IL MEGLIO DI GALAXY 2
(The Best Front «Galaxy» - Volume II, 1974)

INDICE

Ursula K. Le Guin - IL CAMPO DELLA VISIONE
W. Macfarlane - DECISIONE
R. A. Lafferty - IN RIVA AL MARE
Lou Fischer - L'UOMO DEL DETONATORE
Buddy Saunders e Howard Waldrop UNA VOCE E UN PIANTO AMARO
Harlan Ellison - L'AMICA FREDDA
Doris Piserchia - QUARANTENA
Robert Sheckley - UN SUPPLICE NELLO SPAZIO
Theodore Sturgeon - AGNES, ACCENTO E ASCESSO
Ernest Taves - MAYFLOWER UNO
Jeffrey Perrin - UNA QUESTIONE DI TEMPO
Gene Wolfe - LA BEFANA

IL CAMPO DELLA VISIONE
(Ursula K. Le Guin)

L'esperienza religiosa - la rivelazione divina - non ha paralleli nell'esperienza terrena. Come i ciechi possono ricevere miracolosamente la vista, coloro che vedono possono smettere di vedere ciò che è divenuto superfluo nella loro esistenza. Come rivela ingegnosamente Ursula K. Le Guin in questo racconto.

IL CAMPO DELLA VISIONE

Stanotte ho visto l'Eternità
come un Anello immenso di luce e purità...
Henry Vaughan, 1621-1695

I

I rapporti continuarono ad arrivare regolarmente dalla Psyche XIV, fino a poco prima che si aprisse la finestra per il ritorno. E poi, senza preavviso,

VISIT…

il comandante Rogers fece sapere via radio che avevano abbandonato la superficie, erano ritornati alla nave, e avevano incominciato le operazioni per la partenza... 82 ore e 18 minuti prima del previsto. Quelli di Houston, ovviamente, reclamarono una spiegazione, ma le risposte che arrivavano dalla Psyche erano irregolari. Il divario di 220 secondi tra la partenza e la ricezione dei messaggi non favoriva la chiarezza. La Psyche interrompeva continuamente il contatto. A un certo punto Rogers disse: «È necessario che la riportiamo subito a casa, se vogliamo sperare di farcela...». A quanto pareva, stava rispondendo alle domande trasmesse da Houston; però subito dopo si sentì Hughes che chiedeva una lettura dei dati, e poi qualcosa di poco chiaro a proposito di una dose. Le interferenze elettromagnetiche solari erano rumorose, e la ricezione era un disastro. La trasmissione a voce s'interruppe senza il rituale «passo e chiudo».

Continuò, comunque, la trasmissione automatica delle informazioni da parte dell'astronave. La partenza era stata normale. E rapporti normali arrivarono durante i ventisei giorni del volo trascorsi dagli astronauti in un sonno forzato, collegati a HKL e IV. Le missioni Psyche non avevano monitor medici. Il solo collegamento con l'equipaggio era il contatto a voce. Quando, il 27° giorno, quelli della Psyche non chiamarono, a Houston la lunga tensione diventò disperazione.

Gli apparecchi automatici di bordo, guidati da terra, avevano appena stabilito la rotta di rientro della Psyche quando gli altoparlanti ammutoliti improvvisamente dissero, con la voce di Hughes: «Houston, potete darmi le letture? Qui, interferenza ottica». Cercarono di dargli istruzioni, ma l'unica volta che lui tentò una correzione manuale ottenne effetti catastrofici, e da Terra dovettero perdere cinque ore per compensare il guaio. Gli dissero di lasciar perdere, avrebbero pensato loro a far atterrare la nave. E dopo pochissimi istanti, il contatto a voce si perse di nuovo.

I grandi paracadute chiari si schiusero sopra il Pacifico grigio, come rose che scendessero lente dal cielo. La nave, arroventata dalla velocità, si tuffò fischiando, perdendo vapore; poi risalì a galla e si dondolò tranquilla sulle onde lunghe. Il comando a terra aveva compiuto un capolavoro. La Psyche era scesa a meno di mezzo chilometro dalla *California.* Gli elicotteri vennero ad aleggiarle intorno, le zattere furono montate, la nave venne stabilizzata, il portello si aprì. Non uscì nessuno.

Allora entrarono e li tirarono fuori.

Il comandante Rogers era sul sedile di guida, ancora legato con le cinture di sicurezza e collegato al HKL e ai IV. Era morto da dieci giorni, e non

era difficile capire perché gli altri non gli avevano aperto la tuta.

Il capitano Temski sembrava indenne, fisicamente, ma era intontito e stralunato. Non parlava e non obbediva alle istruzioni. Furono costretti a tirarlo fuori di peso, anche se lui non oppose resistenza.

Il dottor Hughes era in uno stato di collasso, però era cosciente: a quanto pareva, era cieco.

«Per favore...»

«Non vede proprio niente?»

«Sì! Per favore, mettetemi la benda.»

«Non vede la luce che le sto mostrando? Di che colore è, dottor Hughes?»

«Di tutti i colori, bianca, è troppo viva.»

«Per cortesia, la indichi con la mano.»

«È onnipresente. È troppo viva.»

«La stanza è completamente buia, dottor Hughes. E adesso, per cortesia, riapra gli occhi.»

«Non è buio.»

«Uhm. Può essere un caso di ipersensibilità. Allora d'accordo, cosa ne dice? È abbastanza buio per lei?»

«Voglio il buio!»

«No, abbassi le mani, per cortesia. Stia calmo. E va bene, rimetteremo i tamponi.»

L'uomo smise di dibattersi e si abbandonò, non appena gli ricoprirono gli occhi. Restò immobile, respirando pesantemente. La faccia magra, inquadrata nella barba scura che non si tagliava più da un mese, era lucida di sudore untuoso. «Mi dispiace,» disse.

«Per cortesia, apra gli occhi. La stanza è completamente buia.»

«Perché dice così, se *non* è buia?»

«Dottor Hughes, io riesco a malapena a distinguere il suo viso. È accesa soltanto una debolissima lampadina rossa, sul mio oftalmoscopio... e niente altro. Può vedermi?»

«No! Non vedo niente, c'è troppa luce!»

Il dottore aumentò l'illuminazione fino a che riuscì a vedere la faccia di Hughes, con la mandibola contratta convulsamente, e gli occhi aperti, abbacinati e impauriti.

«Ecco, non è più buio, così?» chiese il dottore, con il sarcasmo dell'impotenza.

«No!» Hughes chiuse gli occhi: era diventato bianco come un morto.

«Le vertigini» mormorò. «Il vortice...» Poi boccheggiò, cercando di respirare, e cominciò a vomitare.

Hughes era scapolo e non aveva parenti stretti. Il suo amico più intimo era Bernard Decelis. Avevano seguito il corso d'addestramento insieme. Decelis aveva fatto parte come specialista della missione Psyche XII, quella che aveva scoperto su Marte la «Città», come Hughes aveva fatto parte della Psyche XIV. Decelis fu portato in aereo alla base di *debriefing* a Pasadena, e ricevette l'ordine di andare a parlare con l'amico. Ovviamente, il colloquio venne registrato.

D. Ciao, Gerry. Decelis.
H. Barney?
D. Come stai?
H. Bene. Tu stai bene?
D. Certo. Non è stata una gita turistica, eh?
H. Come sta Gloria?
D. Bene. Proprio bene.
H. Continua ancora con Aunt Rhody?
D. (ride) Oh, santo cielo, sicuro. Ora sa suonare Greensleeves. O almeno, dice che è Greensleeves.
H. Perché ti hanno fatto venir qui?
D. Per vederti.
H. Vorrei tanto poter ricambiare il complimento.
D. Lo potrai. Ascoltami bene. Tre oculisti diversi, oftalmovattelapesca, medici degli occhi, insomma, mi hanno garantito che i tuoi occhi non hanno assolutamente nulla che non va. Tre oftalmocòsi e un neurologo, per la precisione. E tutti ripetono lo stesso ritornello.
H. E allora vuol dire che il guasto ce l'ho nel cervello.
D. Potrebbe darsi, nel senso che deve esserci un paio di fili incrociati.
H. Come sta Joe Temski?
D. Non lo so. Non l'ho visto.
H. Che cosa ti han detto, di lui?
D. Beh, per lui non hanno ideato un ritornello. Dicono solo che tende a rinchiudersi in se stesso.
H. Rinchiudersi in se stesso! Direi proprio, Gesù santo. Com'è

rinchiusa in se stessa una pietra.

D. Temski? Quello che scherzava sempre?

H. È incominciato con lui.

D. Che cosa?

H. Sul sito. Ha smesso di rispondere.

D. Che cosa è successo?

H. Quello che ti ho detto. Ha smesso di rispondere. Ha smesso di parlare. Ha smesso di accorgersi di quello che aveva attorno. Dwight diceva che era *cafard.* Lo chiamano ancora così?

D. È indicata come una tra le varie possibilità. Era capitato qualcosa di speciale, al sito?

H. Abbiamo trovato la camera.

D. La camera, appunto. Questo figurava nei vostri rapporti. Li ho visti, e anche qualcuna delle olo che avete portato a casa. Fantastico. Che cosa cavolo è, Gerry?

H. Non lo so.

D. È artificiale?

H. Non lo so. Che cos'è tutta la Città?

D. È artificiale. Deve esserlo.

H. E come lo sai? Come puoi affermare una cosa simile se non sai che cosa l'ha costruita? Una conchiglia è «costruita»? Se tu non ne sapessi niente... se non avessi nessun elemento su cui basarti e non avessi rassomiglianze cui riferirti e vedessi una conchiglia e un posacenere di ceramica, sapresti dire quale dei due è stato «costruito»? E per quale fine? Che cosa significa? E una conchiglia di ceramica? O un nido di vespe di carta? O un geode?

D. Sì, sì, d'accordo. E tutte quelle cose, la struttura che nei rapporti chiami «casellario». Ho visto le olo. Dimmi, secondo te che cosa sono?

H. Per te, che cosa sono?

D. Non lo so. Sono strane. Avevo pensato di analizzare le disposizioni spaziali con un computer, alla ricerca di uno schema significativo... A te non sembra una grande idea.

H. No. Va benissimo. Ma che cosa intendi programmare come «significativo»?

D. Relazioni matematiche. Qualunque genere di schema geometrico... di regolarità... di codice. Non lo so. Com'era quel po-

sto, Gerry?

H. Non lo so.

D. Ci siete stati molto?

H. Sempre, da quando l'abbiamo scoperto.

D. È stato là che ti sei accorto dei tuoi disturbi agli occhi? Come sono cominciati?

H. Vedevo tutto sfuocato. Come quando sforzi la vista. Fuori della camera era ancora peggio. È continuato per parecchi giorni. Riuscivo ancora a vederci bene, quando siamo risaliti alla nave con il modulo. Però peggiorava. Venivano quei lampi luminosi, e mi confondevano la prospettiva. Mi prendevano le vertigini. Siamo stati io e Dwight a stabilire la rotta... ce la facevamo ancora a combinare qualcosa, un po' l'uno e un po' l'altro. Ma lui stava diventando strano. Non voleva servirsi della radio, non voleva toccare il computer di bordo.

D. Che cosa... che cosa aveva di strano?

H. Non lo so. Quando gli parlavo dei miei occhi, mi rispondeva che lui aveva crisi di convulsioni. Io gli ho detto che avremmo fatto meglio a tornare su alla nave in fretta e furia, finché potevamo ancora. E lui ha detto che gli stava bene, perché Joe cominciava veramente a non funzionare più. Prima ancora che ci lanciassimo, lui ha cominciato ad avere certi attacchi, come se fosse epilettico... Dwight, intendo dire. Quando l'attacco finiva, restava scosso, ma ragionava. Ci ha portato su benissimo, ma appena abbiamo agganciato, lo ha preso un altro attacco. Le crisi diventavano sempre più lunghe. Gli ho fatto prendere qualche tranquillante e gli ho allacciato le cinture di sicurezza: gli attacchi lo avevano esaurito. Quando mi sono addormentato io... non so: può darsi che allora lui fosse già morto.

D. No, è morto nel sonno. Circa dieci giorni prima dell'arrivo sulla Terra.

H. Questo non me l'avevano detto.

D. Tu non avresti potuto far nulla, Gerry.

H. Non lo so. Gli attacchi che lo prendevano... erano come sovraccarichi. Come se gli saltassero tutte le valvole. Lo bruciavano. E quando aveva un attacco, parlava. A raffiche, come se abbaiasse... come se stesse cercando di dire una frase intera,

tutta insieme. Gli epilettici non parlano, vero, quando hanno un attacco?

D. Non lo so. Ormai l'epilessia è così ben controllata che non se ne sente più parlar tanto. Rilevano la predisposizione, e praticano una cura preventiva. Se Rogers avesse avuto la predisposizione...

H. Infatti. Non lo avrebbero accettato nel programma. Cristo, aveva all'attivo sei mesi passati nello spazio.

D. E tu cosa avevi... sei giorni?

H. Come te. Un salto nella Luna.

D. Allora non si trattava di questo. Tu pensi che...

H. Che cosa?

D. Non saprei, un virus?

H. Epidemia spaziale? Febbre marziana? Antiche spore misteriose, che fanno impazzire gli astronauti?

D. Sì, lo so, sembra una scemenza. Ma vedi, la camera era sigillata. E si direbbe proprio che voi tutti...

H. Dwight si busca un sovraccarico della corteccia cerebrale. Joe diventa catatonico. Io comincio a vedere cose strane. Che nesso c'è?

D. Il sistema nervoso.

H. E perché ognuno di noi ha avuto sintomi diversi?

D. Ecco, gli stupefacenti causano effetti diversi...

H. Sei convinto che là dentro abbiamo trovato qualche stramaledetto fungo psicogenico marziano? Non c'è niente di niente, là, è morto come tutto il resto di Marte. Lo sai benissimo, ci sei stato anche tu! Non c'è neppure l'ombra di un germe o di un virus, non c'è vita, non c'è vita...

D. Poteva esserci in passato...

H. E cosa te lo fa pensare?

D. La camera che avete trovato voi. La Città che abbiamo trovato noi.

H. La Città! Dio santissimo, Barney, parli come un giornalista di rotocalco. Sai maledettamente bene che non è nient'altro che un mucchio di concrezioni di fango, per quel che possiamo dir noi. È impossibile capirlo. È troppo vecchia, le condizioni sono troppo diverse. Non disponiamo di un contesto. Non comprendiamo, non possiamo comprendere: è completamente al di

fuori della mentalità umana. La città, la camera, tutto quanto... sono solo analogie, perché cerchiamo di scoprire un senso secondo i nostri termini di riferimento. Ma non è nei nostri termini. E non ha nessun senso. Adesso lo vedo chiaramente. È la sola cosa che riesco a vedere.

D. A vedere cosa, Gerry?

H. Quel che vedo quando apro gli occhi!

D. Cosa?

H. Tutto quello che non c'è e che non ha senso. Oh... io...

D. Su, su. Calmati. Dài retta a me, andrà tutto per il meglio. Andrà tutto per il meglio, Gerry. Guarirai.

H. (incomprensibile) luce, e il (incomprensibile) cerco di vedere quello che tocco, e non posso, non comprendo e non posso (incomprensibile)...

D. Tieni duro. Sono qui io. Calmati, vecchio mio.

II

Hughes, che era entrato nel programma spaziale dall'astrofisica, aveva un curriculum ottimo, anzi eccezionale. Questo dava fastidio a parecchi dei suoi superiori militari, per i quali l'intelligenza elevata era sinonimo di instabilità e insubordinazione. Le sue prestazioni erano sempre state serie, e il suo comportamento irreprensibile; ma adesso ripetevano spesso che, in fondo, lui era un intellettuale.

Era più difficile spiegare il caso di Temski. Era un pilota collaudatore, capitano dell'Aeronautica militare e accanito tifoso del baseball, ma adesso il suo comportamento era addirittura più aberrante di quello di Hughes.

Temski non faceva altro che starsene seduto. Era capace di provvedere a se stesso, e lo faceva. Cioè, quando aveva fame e aveva davanti qualcosa di commestibile, mangiava un po', con le dita. Quando doveva soddisfare i bisogni corporali andava in un angolo e li soddisfaceva. Quando gli veniva sonno si stendeva sul pavimento e si addormentava. Per tutto il resto del tempo, stava seduto. Era in buone condizioni fisiche, ed era tranquillo, Qualunque cosa gli dicessero, non reagiva, e non dimostrava il minimo interesse per quel che succedeva. Gli portarono sua moglie, nella speranza di ottenere una reazione. Dovettero condurla fuori, in lacrime, dopo cinque minuti.

Poiché Temski non voleva rispondere e Rogers non poteva, dato che era

morto, era logico puntare gli occhi su Hughes, che bene o male era responsabile.

Hughes non aveva niente, a parte quella che sembrava una specie di cecità isterica, e quindi ci si aspettava da lui che rispondesse in modo razionale alle domande e spiegasse esattamente che cos'era successo. Ma lui non poteva farlo... o forse non voleva.

Allora convocarono un consulente psichiatrico, un illustre specialista che si chiamava Shapir. Lo incaricarono di occuparsi di tutti e due, Temski e Hughes. Naturalmente, non si poteva ammettere che la missione fosse stata un insuccesso (la parola «disastro» non veniva neppure pronunciata), ma nonostante tutte le precauzioni del servizio di sicurezza qualche voce era filtrata fino alla stampa. Quegli irresponsabili giornalisti rumoreggiavano, volevano sapere perché l'equipaggio della Psyche XIV veniva tenuto nell'assoluto isolamento, e rivendicavano il «diritto» all'informazione del popolo americano. Perciò avevano dovuto diramare un comunicato che parlava di nuovi test sanitari effettuati sugli astronauti rimasti nello spazio per più di quindici giorni, in seguito all'inattesa, tragica morte del comandante Rogers, colpito da collasso cardiaco, e avevano fatto scrivere tutta una nuova serie di articoli per i mass-media, sui progetti di una «Little America», una piccola città sotto cupola da costruire su Marte, perché le autorità potessero mantenere in pubblico un atteggiamento positivo. Gli addetti ai lavori, naturalmente, sapevano che il resto del programma Psyche era in pericolo, perciò incaricarono il dottor Shapir di provvedere a diagnosticare e a guarire i disturbi dei due astronauti in tutta fretta.

Per una mezz'ora, Shapir parlò con Hughes del vitto dell'ospedale, del Cal Tech e dell'ultima relazione dei cinesi sulla sonda che avevano lanciato verso l'Alpha Centauri: la conversazione procedette tranquilla e disinvolta. Poi chiese: «Che cosa vede, quando apre gli occhi?»

Hughes, che ormai era alzato e vestito normalmente, per lunghi istanti rimase in silenzio. Gli occhiali opachi gli coprivano completamente gli occhi, e gli davano l'espressione arrogante e impudente che è tipica di coloro che ostentano le lenti scure.

«Nessuno me lo ha mai chiesto,» disse.

«Nemmeno gli oculisti?»

«Sì, mi sembra che l'abbia fatto Kray. Ma all'inizio. Prima che si convincessero che ero un mentecatto.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

«È difficile descriverlo. In effetti, è indescrivibile. In un primo tempo

vedevo le cose che si sfuocavano, diventavano trasparenti e scomparivano. Poi la luce. Troppa luce. Come una pellicola sovraesposta: si sbianca tutto. E insieme, una sorta di vortice. Le posizioni e le relazioni mutavano, cambiavano le prospettive, c'era una trasformazione incessante. Mi dava le vertigini. Erano i miei occhi che continuavano a inviare segnali all'orecchio interno, immagino. Era come quel disturbo dell'orecchio interno, però al contrario: non finisce per menomare l'orientamento spaziale?»

«Mi sembra che si chiami sindrome di Meunière, sì, proprio così. Soprattutto sulle scale e sui pendii.»

«Era come se stessi guardando da una grande altezza, oppure... verso una grande altezza...»

«L'altezza le ha mai dato fastidio?»

«No, che diavolo. Non mi ha mai dato il minimo disturbo. Che cosa significano "alto" e "basso" nello spazio? No, ecco, non riesco a farle un quadro della situazione. Non c'è nessun quadro. Ho cercato di guardare, di imparare a... a vedere... Non è servito a molto.»

Una pausa. «Ci vuole parecchio coraggio,» disse Shapir.

«Che cosa intende?» chiese brusco l'astronauta.

«Bene, ecco: l'input sensoriale più importante per la mente conscia, la vista, comunica cose inesistenti e incomprensibili in contraddizione aperta con ogni altro input sensoriale, il tatto, l'udito, il senso d'equilibrio e tutto il resto... Doverlo subire ogni volta che prova ad aprire gli occhi, ed essere costretto non soltanto a viverlo, ma anche a cercare di indagare per comprenderlo... Non deve essere facile.»

«Per questo tengo gli occhi quasi sempre chiusi» disse tristemente Hughes. «Come quella maledetta scimmia che rifiuta di vedere il male.»

«Quando ha gli occhi aperti e guarda nella direzione in cui sa che si trova un certo oggetto, la sua mano, per esempio... che cosa vede?»

«"Una sbocciarne, ronzante confusione".»

«William James,» disse Shapir, soddisfatto. «Parlava... del modo in cui un neonato percepisce il mondo, eh?» Aveva una voce gradevole, con una qualità mite e sfuggente, non aggressiva... era impossibile immaginarlo mentre rimproverava o gridava. Chinò la testa diverse volte, pensando alle implicazioni di ciò che aveva detto Hughes. «Imparare a vedere, ha detto lei. Imparare. È questo che sente di dover fare?»

Hughes esitò, e poi disse con un'improvvisa, accentuata fiducia: «Devo farlo. Che altro posso fare? Evidentemente, non potrò mai... vedere come vedevo prima, come vede l'altra gente: mai più. Comunque, *vedo* ancora.

Solo, non capisco quel che vedo... non ha senso. Non vi sono contorni né distinzioni, neppure tra quel che è vicino e quel che è lontano. C'è qualcosa... ma non posso dire che cos'è, non sono *cose.* Non sono forme. Anziché forme, io vedo trasformazioni... trasfigurazioni. Le sembra che abbia senso?»

«Io ritengo che l'abbia,» disse Shapir. «Ma è enormemente difficile esprimere con le parole un'esperienza diretta. E quando l'esperienza è nuova, unica, schiacciante...»

«E irrazionale. Ecco, sì.» Ora Hughes parlava con sincera gratitudine. «Se soltanto potessi mostrarglielo» disse, con rammarico.

I due astronauti erano ospitati al decimo piano del grande ospedale militare del Maryland, adesso. Non era permesso loro di lasciare il piano, e chi vi si recava in visita doveva ancora passare dieci giorni di quarantena, prima di ritornare nel mondo esterno: la teoria dell'Epidemia Marziana godeva di notevole favore. In seguito alle insistenze di Shapir, Hughes fu autorizzato a salire fino al *roof garden* dell'ospedale (dopodiché l'ascensore venne meticolosamente sterilizzato e tenuto fuori uso per tre giorni).

Esigevano che Hughes portasse una maschera di garza da chirurgo... e Shapir l'aveva pregato di non portare gli occhiali. Docile, entrò nell'ascensore con la bocca e il naso coperti, e gli occhi scoperti, ma tenuti strettamente chiusi.

Il passaggio dalla penombra dell'ascensore all'afosa, nebbiosa luce del sole di luglio sul tetto scoperto non ebbe alcun effetto su quegli occhi chiusi, per quel che poteva vedere Shapir. Hughes non strinse ancor più le palpebre per ripararsi dalla luce dilagante, benché sollevasse la faccia come se gradisse il calore sulla pelle. Aspirò, profondamente, attraverso la maschera di garza.

«Non ero più stato all'aperto da marzo», disse.

Infatti era così. Era rimasto chiuso in una tuta spaziale o in una camera d'ospedale, e aveva respirato l'aria dei serbatoi o dell'impianto di condizionamento.

«Riesce a orientarsi?» gli domandò Shapir.

«Neppure per idea. Mi fa sentire ancora più cieco, essere all'aria aperta. Ho paura di precipitare.» Hughes aveva ricusato aiuto per percorrere i corridoi ed entrare nell'ascensore, guidandosi abilmente con le mani; e adesso, sebbene avesse detto di aver paura di precipitare, incominciò a esplorare il *roof garden.* Era esilarato: un uomo attivo liberato da una lunga detenzione. Shapir l'osservava, pensieroso. I bassi mobili da giardino erano ostaco-

li, per lui: tuttavia imparò subito a rintracciarli a tentoni. Aveva un'intelligenza tattile. C'era armonia nei suoi movimenti, anche se vagava nella cecità.

«Vuole aprire gli occhi?» disse Shapir con quella sua voce sfuggente, riluttante.

Hughes si arrestò. «D'accordo» disse, ma si girò verso Shapir: la sua mano destra si levò brancolando. Shapir avanzò, lasciò che quella mano gli stringesse il braccio.

La stretta divenne più convulsa quando Hughes aprì gli occhi. Poi Hughes lo lasciò andare e si scostò di un passo, protendendo tutte e due le braccia. Un grido eruppe dalla sua gola. Allargò le braccia, sollevandole, con la testa reclinata all'indietro, gli occhi aperti, guardando il cielo vuoto. «Oh, mio Dio!» bisbigliò, e cadde, come se l'avesse colpito una mazzata.

Seduta di consulenza psichiatrica, 18 luglio. S. Shapir, Geraint Hughes.

H. Salve, Sidney.

S. Non mi fermerò molto. Mi ascolti, la mia idea non era per niente geniale. Il tetto. Le domando scusa. Non immaginavo. Ma non ne avevo nemmeno il diritto. Vuole che me ne vada?

H. No.

S. Va bene. Anche a me è venuta la smania di muovermi. Ho bisogno di fare una passeggiata. Di solito, cammino molto. Circa due chilometri fino al mio ufficio, altrettanti per tornare. Poi aggiungo varie deviazioni. Dicano pure quel che vogliono, New York è una bella città per camminare. Purché si sappia scegliere il percorso. Mi ascolti, ho una storia strana da riferirle sul conto di Joe Temski. Non è una storia, anzi, è la verità. Sapeva che sulla sua cartella clinica hanno scritto «sordità funzionale»?

H. Sordità?

S. Sì, sordità. Beh, ecco... ho cominciato a chiedermi se c'era qualcosa da fare. Sono andato e ho parlato a Joe, l'ho toccato, ho tentato di indurlo a guardarmi negli occhi, per stabilire un contatto di qualunque genere, per comunicare con lui. Niente. Ho avuto certi pazienti che mi hanno detto chiaro: «Non posso udirla». Una metafora. Ma... se non fosse una metafora? Suc-

cede, talvolta, con i bambini piccoli... Li classificano come ritardati, e poi salta fuori che hanno una menomazione dell'udito al trenta, al sessanta, all'ottanta per cento. Bene, forse è vero che Joe non può udirmi. Esattamente come lei non può vedermi.

H. (pausa di 40 secondi) Intende dire che lui sente cose strane? Che sta in ascolto?

S. È possibile.

H. (pausa di 20 secondi) E non può chiudere le orecchie.

S. È proprio quel che penso anch'io. Dovrebbe essere tremendo, no? Bene, allora mi sono domandato... cosa sarebbe successo se avessi cercato di chiudergliele io. Mettergli tappi nelle orecchie.

H. Anche così non potrebbe udirla.

S. No, ma non sarebbe più distratto. Se lei dovesse vedere sempre le sue luminarie, non potrebbe prestare molta attenzione a me o a qualunque altra cosa, no? Forse è proprio quello che succede a Joe. Forse c'è un rumore che, per lui, soffoca ogni altro suono.

H. (pausa di 20 secondi) Dovrebbe essere ben altro che un rumore.

S. Non credo che lei abbia voglia di parlare di... sul tetto... No, no, va bene così.

H. Le interesserebbe sapere che cosa ho visto, no?

S. Sicuro, mi interesserebbe. Ma quando lei se la sentirà di parlarne.

H. Già, ho tante altre cose da fare, oltre a parlare con lei. Tutti i libri che posso leggere, e le donne bellissime che posso guardare. Sa benissimo che finirò per dirglielo, perché non ho nessun altro con cui parlare.

S. Oh, diavolo, Geraint... (Pausa di 10 secondi)

H. Merda. Le domando scusa, Sidney. Se non avessi lei, per poter parlare, sarei ammattito completamente. E lei lo sa. Ha una gran pazienza, con me.

S. Quel che ha visto lassù, qualunque cosa sia, la sconvolge. È una delle ragioni per cui voglio sapere cos'era. Ma cosa diavolo... se può farcela da solo, tanto meglio. Dopotutto, l'idea è proprio questa. La mia curiosità è un problema che riguarda

me, non lei. Mi ascolti. Non parliamone più. Lasci che le legga questo articolo: è uscito su *Science.* È stato il suo colonnello Wood a darmelo, ha detto che poteva interessarle. Per me è interessante. Parla di quel che hanno scoperto dentro il meteorite argentino. Gli autori suggeriscono che dovremmo rastrellare la cintura dei meteoriti per scovare i resti di una flotta transtellare, che ebbe un grosso guaio nel nostro sistema solare, più o meno seicento milioni d'anni fa. Sarebbe logico che prima fossero sbarcati su Marte. Crede che gli autori diano i numeri?

H. Non lo so. Mi legga l'articolo.

Temski aveva il sonno pesante, e per Shapir fu facile infilargli nelle orecchie, mentre dormiva, due comunissimi tappi di cera, come quelli usati da coloro che soffrono d'insonnia. Quando si svegliò, nei primi momenti Temski non fece nulla di straordinario. Si mise a sedere, sbadigliò, si stirò, si grattò, si guardò pigramente in giro per vedere se c'era qualcosa di commestibile a portata di mano, con quel fare sereno che Shapir, personalmente, giudicava del tutto diverso da ogni comportamento psicotico che gli fosse mai capitato di osservare, e diverso anche da ogni comportamento umano. Temski gli ricordava un animale sano, equilibrato, soddisfatto e domestico. Non uno scimpanzé: più mite, più contemplativo: un orango, forse.

Ma l'orango cominciò a sentirsi irrequieto.

Temski si guardò intorno, a destra e a sinistra, innervosito. Forse non stava guardando, ma si limitava a muovere la testa per ritrovare i suoni scomparsi. L'accordo perduto, pensò Shapir. Temski diventò sempre più inquieto e vigile. Si alzò, continuando a muovere la testa, senza requie. Guardò verso la parte opposta della stanza. Per la prima volta, in diciassette giorni di contatti quotidiani, vide Shapir.

Ormai il suo bel viso era sfigurato dall'ansia e dall'incomprensione.

«Dove?» disse. «Dove...»

Le sue mani tastarono incerte le orecchie per cercare la causa del silenzio, trovarono i tappi e ne estrassero uno. Fu abbastanza. «Ah», disse Temski, e rimase immobile. I suoi occhi erano ancora puntati verso Shapir, ma non lo vedevano. Il suo viso si distese.

I tentativi effettuati in seguito riuscirono meglio. Anche se all'inizio era frastornato, Temski appariva disposto a cooperare quando veniva reso arti-

ficialmente sordo, e reagiva con prontezza a Shapir, che cercava di comunicare con il tocco della mano, con i segni, e infine con la scrittura. Dopo la quinta volta, Temski accondiscese a sedute più lunghe, in cui veniva usata una sostanza che gli neutralizzava le terminazioni dei nervi dell'udito per cinque ore circa.

Durante il secondo di quei lunghi periodi, chiese di vedere Hughes. Shapir aveva già ricevuto disposizioni di lasciare che i due astronauti si parlassero, se era possibile: tutti sembravano convinti che un dialogo del genere avrebbe fornito informazioni nuove, se i due avessero potuto conversare liberamente. Hughes era costretto a scrivere, perché Temski era artificialmente sordo. Hughes conosceva il metodo per scrivere a macchina a occhi bendati, e sosteneva la sua parte del dialogo per mezzo di una portatile. Tuttavia, non tutto il materiale ritrovato nel cestino poteva venir fatto collimare esattamente con il nastro registrato della conversazione di Temski. Molto spesso, i due uomini discutevano del viaggio di ritorno e della malattia del comandante Rogers e della sua morte, che Temski non ricordava affatto. Hughes descrisse tutti gli avvenimenti come aveva già fatto altre volte, ma senza aggiungere informazioni nuove. Non parlarono mai della «camera» (Sito D) o delle rispettive menomazioni, eccettuato il caso seguente:

T. Non è dentro di me, vero?
H. Se lo fosse, i tappi migliorerebbero la ricezione.
T. Allora esiste davvero.
H. Sì, che diavolo.
T. Capisci, la prima volta che mi hanno cacciato i tappi nelle orecchie, quando mi sono svegliato e c'era tutto quel silenzio, mi sono spaventato terribilmente. Mi ci è voluto parecchio tempo per tornare indietro da dove ero. E non desideravo molto tornare indietro. Ma quando Shapir ha cominciato a dirmi che era passato tanto tempo, e io ho compreso che questa era la Terra, capisci, è questo che mi ha spaventato... ho pensato, forse è stata tutta una specie di allucinazione. Capisci. Gesù, ero ammattito? Questo mi spaventava. Come se fossi due persone diverse. Ma poi ho cominciato a mettere insieme tutto quanto, ho capito che non era una divisione, ma un...
H. Cambiamento.
T. Esattamente. Mi cambiava... mi aveva cambiato. È tutto vero.

Perché quando *posso* udire, è quello che sento. E quando tu puoi vedere, è quello che vedi. Esatto? In altre parole, è una realtà. Dobbiamo essere artificialmente ridotti, tu alla cecità, io alla sordità, per *non* udirlo e *non* vederlo. È così, no?

(Le risposte dattiloscritte di Hughes per la sezione seguente non risultano identificabili nel materiale reperito nel cestino.)

H. ...

T. Oh, no. Molto bello. Ci ho messo parecchio tempo, o almeno adesso so che è stato parecchio tempo, prima di incominciare ad arrivarci. In principio non aveva senso... Gesù, in principio mi faceva una paura del cavolo. Tu o Dwight dicevate qualcosa, e c'erano quegli strani accordi intorno alle vostre voci, come arcobaleni intorno a un prisma, che impediscono di vedere il prisma... sì, è proprio quello che succede a te, ma per me si tratta dell'udito. È come se tutto si trasformasse in quella musica, solo che non è musica. È... In principio, te l'ho detto, non sapevo come ascoltarlo. Credevo che ci fosse un'avaria nella radio della mia tuta! Gesù! (Ride) Non potevo seguire gli schemi, capisci, le modulazioni, le trasformazioni. Era tutto così diverso. Ma poi impari. Più ascolti e più senti. Vorrei che potessi sentirlo anche tu. Capisci, tu mi dici che abbiamo lasciato Marte da due mesi e tutto il resto, e merda, io ti credo, ma non conta. Davvero, non conta... è così, Gerry?

H. ...

T. Io vorrei *vederlo*, come lo vedi tu. Deve essere una cosa immane. Ma ti dirò, sono contento che ogni giorno, adesso, me ne tirino fuori. Credo che sia più giusto così. Ero... non so come dire... inondato, schiacciato... è troppo. Forse non abbiamo la struttura adatta, non siamo forti abbastanza. Almeno all'inizio. Non possiamo assorbirlo tutto in una volta. Sai cosa mi piacerebbe fare, quando non sono in contatto? Cercare di scrivere com'è.

H. ...

T. No, no. Ma non è detto che debba essere musica. Capisci, non è musica, questo è solo un modo di descriverlo perché è tanto bello. Credo che potrei renderlo anche con le parole. Forse meglio. Dire quel che significa.

H. ...

T. Paura di che?

III

Bernard Decelis e sua moglie telefonavano a Hughes quasi tutti i giorni, sebbene la quarantena impedisse loro di venirlo a trovare. Il 27 luglio Hughes e Decelis ebbero una significativa conversazione telefonica a proposito della cosiddetta «camera», il Sito D dell'esplorazione della Psyche XIV. Decelis disse: «Se non ce la farò a partecipare alla sedicesima spedizione e a *vedere* quel maledetto posto, diventerò matto».

«Vedere è credere,» osservò Hughes. Non era più emotivo come lo era stato in precedenza, e aveva la tendenza a essere laconico e piuttosto sarcastico.

«Ascolta, Gerry. C'erano mai state macchine in quel casellario?»

«No.»

«Ah! Ecco una risposta precisa! Credevo che non fossi disposto ad asserire niente, a proposito del Sito D, esclusa la sua incomprensibilità per la mente umana. Ti stai rammollendo?»

«No. Sto imparando.»

«Imparando cosa?»

«A vedere.»

Dopo una pausa, Decelis domandò, cautamente: «Vedere che cosa?»

«Il Sito D. Dato che è la sola cosa che posso vedere.»

«Vuoi dire che è questo che... quando hai gli occhi aperti...»

«No.» Hughes parlava in tono stanco, riluttante. «È più complesso. Non vedo il Sito D. Vedo... il mondo nella luce emessa dal Sito D... Una nuova luce. È a Joe Temski che dovresti domandarlo. Oppure, ascolta, hai mai fatto analizzare il casellario da Algie, come avevi detto?»

«È troppo difficile preparare il programma.»

«Ti credo,» disse Hughes con una breve risata. «Mandami qui la roba. Lo preparerò io. A occhi bendati.»

Temski entrò nella camera di Hughes. Era raggiante. «Gerry,» disse. «Ci sono.»

«Ci sei, che cosa?»

«Adesso ho tutto insieme. Ti ho sentito. No, non leggevo il movimento delle labbra. Prova a dire qualcosa voltandomi la schiena. Su!»

«Intossicazione da ptomaina.»

«Intossicazione da ptomaina. Va bene? Vedi, ti sento. Ma non ho perdu-

to la musica. Adesso ho tutto insieme!»

Biondo, con gli occhi azzurri, Temski era sempre stato un bell'uomo, ma adesso era magnifico. Hughes non poteva vederlo (sebbene la telecamera-spia mimetizzata dietro la grata della ventilazione lo potesse), ma udì la vibrazione della sua voce e si sentì commosso, e impaurito.

«Levati quei paraocchi, Gerry,» disse la voce vibrante e gentile.

Hughes scosse la testa.

«Non puoi star lì in eterno, chiuso in te stesso, al buio. Esci. Non puoi scegliere la cecità, Gerry.»

«Perché no?»

«Non puoi, dopo che hai visto la luce.»

«Quale luce?»

«La luce, il verbo, la verità che ci è stato insegnato a percepire e a conoscere,» disse Temski, con la dolcezza della certezza assoluta e un calore nella voce, un calore che era simile a quello del sole.

«Fuori di qui,» disse Hughes. «Fuori di qui, Temski!»

Dallo *splashdown* della Psiche XIV erano passate dodici settimane. Nessuno del *debriefing staff* aveva presentato sintomi più preoccupanti della noia. Hughes non era peggiorato e Temski era ormai completamente guarito. Si poteva presumere con certezza che a 'colpire l'equipaggio della Psyche XIV non era stata un'infezione portata da un virus, da una spora, da un batterio o da un altro agente fisico. L'ipotesi accettata in via provvisoria e con diverse riserve dalla maggioranza, incluso il dottor Shapir, era che qualcosa, nella struttura degli elementi costitutivi della «camera», il Sito D, aveva causato, durante il loro studio intenso e prolungato, una certa alterazione delle onde cerebrali nei tre uomini, analoga alla perturbazione delle funzioni cerebrali prodotta dalle luci stroboscopiche di una certa frequenza, e così via. Quali fossero esattamente gli elementi responsabili di quella «camera» ancora non si sapeva, sebbene gli esperti fossero impegnatissimi a esaminare le olografie. La spedizione della Psyche XV avrebbe compiuto un'indagine ancora più completa del sito, con tutte le debite precauzioni per proteggere e sorvegliare gli astronauti.

Gli elementi sospetti del Sito D erano così numerosi e così strettamente interrelati che per una mente sola era difficilissimo cercare di ordinarli e di classificarli. Alcuni marzianologi erano sicuri che le curiose proprietà della «camera» erano soltanto un accidente geologico e che tutto quel che la «camera» aveva da «dirci» era solo lo stesso tipo d'informazione concisa-

mente e splendidamente fornito dalle stratificazioni delle rocce, dagli anelli di un albero, dalle righe di una spettrografia. Altri, invece, erano altrettanto sicuri che erano stati esseri intelligenti a costruire la Città e che, studiandola, avremmo potuto scoprire qualcosa della loro natura e della funzionalità delle loro menti... quelle menti inimmaginabili di 600 milioni di anni fa (perché adesso la datazione con il radiocarbonio era assolutamente certa). Comunque, era un compito sconcertante. T.A. Newman, della Smithsonian Institution, lo spiegò molto chiaramente: «Gli archeologi sono abituati a ricavare moltissime informazioni da oggetti molto semplici... cocci di vasellame, pezzetti di selce, un muro qui, una tomba là. Ma se di una civiltà antica possedessimo soltanto una cosa molto complicata, in senso non soltanto tecnologico... diciamo, una copia dell'*Amleto* di Shakespeare. Ora, presumiamo che a scoprire questa copia di *Amleto* fossero archeologi non umanoidi, che non avessero libri, né opere di drammaturgia, che non parlassero, non scrivessero e non pensassero come noi. Come giudicherebbero quel piccolo prodotto fisico, la sua evidente complessità e la sua funzione, la ripetizione di certi elementi, la mancata ripetizione di altri, la semiregolarità della lunghezza dei versi e così via? Come leggerebbero l'*Amleto*?»

Per quelli che accettavano la «teoria dell'*Amleto*», la prima cosa da farsi, naturalmente, era ricorrere ai computer, e infatti parecchi computer furono impiegati per analizzare i diversi elementi del Sito D: la spaziatura, la grandezza, la profondità e la configurazione delle «caselle», le proporzioni della prima, della seconda e della terza «subcamera», le straordinarie capacità acustiche della «camera» nel suo complesso. Nessuno di quei programmi aveva ancora portato una prova sicura dell'esistenza di una pianificazione consapevole o di un modello razionale... nessuno, cioè, escluso il programma preparato da Decelis e Hughes per il nuovo Algebraic V della NASA. Quello aveva fornito senza dubbio risultati, anche se non si poteva sostenere che fossero razionali. Anzi, la versione in chiaro aveva dato un brivido ai pezzi grossi della NASA, e aveva fatto fare qualche risata ai pochi scienziati cui Decelis l'aveva mostrata, prima che venisse insabbiata come probabile falso e sicuro motivo d'imbarazzo. L'intera versione in chiaro diceva:

RUN
CASELLARIO SITO D MARTE
SETTORE NOVE

DECELIS HUGHES
DIO
BENE DIO DIO BENE TU SEI DIO
RESET
RESET TOTALITÀ COMPRENSIONE ASSURDO
PERCEPIRE ASSURDO NESSUN
SENSO REALE BENE DIO
PERCEPIRE RICEVERE ISTRUZIONI ORIENTAMENTO
PROCEDERE INFORMARE DISINFORMATI
DIO DIO DIO DIO DIO DIO DIO
END RUN

Quando Shapir entrò, Hughes era sdraiato sul letto, come faceva quasi sempre, ormai, e aveva gli occhiali neri. Era pallidissimo e aveva l'aria sofferente.

«Credo che abbia esagerato.»

Hughes non rispose.

Shapir sedette. «Mi rimandano a New York,» disse, dopo qualche istante.

Hughes non rispose.

«Hanno dimesso Temski, sa. Adesso è in viaggio per la Florida. Con la moglie. Non sono riuscito a sapere che cosa abbiano intenzione di fare di lei. Ho chiesto...» Completò la frase dopo una lunga pausa. «Ho chiesto di restare qui con lei altre due settimane. Non hanno voluto saperne.»

«Non importa,» disse Hughes.

«Voglio restare in contatto con lei, Geraint. È chiaro che non potremo scriverci. Ma c'è il telefono. E i nastri... le lascio un registratore. Quando se la sente di parlare, mi chiami, la prego. Se non mi trova, detti al registratore. Non è lo stesso, ma...»

«Lei è un brav'uomo, Sidney,» disse gentilmente Hughes. «Vorrei...» Dopo un momento, si sollevò a sedere sul letto. Alzò le mani e tolse gli occhiali neri. Erano così aderenti alle orbite che impiegò un po' di tempo. Quando li ebbe tolti abbassò le mani e guardò Shapir, direttamente. Gli occhi, con le pupille dilatate per la lunga assenza di luce, erano scuri quasi come gli occhiali.

«La vedo,» disse. «Gioco a nascondino. Spio. Lei è Quello. Vuole sapere che cosa vedo?»

«Sì,» disse Shapir con un filo di voce.

«Una macchia, un'ombra. Un'incompletezza, un rudimento, un'ostruzione. Qualcosa del tutto privo d'importanza. Vede, non serve a nulla essere un uomo buono, anche se...»

«E quando guarda se stesso?»

«Non cambia nulla. Assolutamente nulla. Un ostacolo, una banalità. Una macchia nel campo della visione.»

«Il campo della visione. Che cos'è il campo della visione?»

«Che cos'è, secondo lei?» chiese Hughes sottovoce, in tono stanco. «La vera visione di che? Della realtà, naturalmente. Io sono stato riprogrammato per percepire la realtà, per vedere la verità. Io vedo Dio.» Nascose la faccia tra le mani, coprendosi gli occhi. «Ero un uomo pensante,» disse. «Mi sforzavo d'essere un uomo razionale. Ma a che serve la ragione, quando può *vedere* la verità? Vedere è credere...» Levò gli occhi verso Shapir, quegli occhi scuri penetranti e ciechi. «Se cerca una spiegazione vera, vada a chiederla a Joe Temski. Lui, adesso, se ne sta tranquillo. Aspetta il suo momento. Ma è l'unico che possa dirglielo. E lo farà, quando verrà il suo momento. È in grado di tradurre quello che ode... di tradurlo in parole. Con le percezioni visive è più difficile riuscirvi. I mistici hanno sempre faticato a esprimere le loro visioni in parole, eccettuati coloro che conoscevano il Verbo, che avevano udito la Voce. Di solito si muovevano e agivano, no? Temski agirà. Ma io, no. Mi rifiuto. Non voglio predicare. Non voglio essere un missionario.»

«Un missionario?»

«Non ha capito? Non ha capito che cos'è la "camera"? Un centro di addestramento, un *briefing room*, una...»

«Una centrale religiosa? Una chiesa?»

«Ecco, sì, in un certo senso. Un posto dove t'insegnano a vedere Dio e a udire Dio e a conoscere Dio. E ad amare Dio. Un centro di conversione. Un luogo dove vieni convertito! E dopo ti senti spinto ad andare a predicare la conoscenza di Dio agli altri... ai pagani. Perché adesso capisci quanto sono ciechi, e quanto è facile vedere. No, non è solo una chiesa; è una missione. La Missione. E impari la Missione, e ne esci con la Missione. Non erano esploratori, quelli. Erano missionari, e portavano la verità, la portavano alle altre razze e alle razze del futuro, a tutti gli infelici, dannati pagani che vivevano nell'oscurità. Loro conoscevano la rivelazione e volevano che la conoscessimo anche tutti noi. E quando l'hai conosciuta, tutto il resto non conta più. Non conta più se sei un uomo buono o malvagio, se io sono intelligente o stupido. Niente conta più, di noi, se non il fatto che sia-

mo i meschini veicoli della Grande Verità. La Terra non conta, le stelle non contano, la morte non conta, niente esiste. Solo Dio è.»

«Un dio alieno?»

«Non un dio. Dio... l'unico vero Dio, immanente in ogni cosa. Onnipresente, eterno. Io ho imparato a vedere Dio. Tutto ciò che devo fare è aprire gli occhi, per vedere il volto di Dio. E darei tutta la mia vita per rivedere un volto umano, per vedere un albero, solo un albero, una sedia, un'umile, comunissima sedia di legno... Possono tenersi il loro Dio, possono tenersi la loro Luce. Io voglio riavere il mondo. Io voglio gli interrogativi, non la risposta. Voglio riavere la mia vita, e la mia morte!»

Su parere dello psichiatra dell'esercito che si occupò del caso dopo che Shapir era stato sollevato dall'incarico, Geraint Hughes fu trasferito in un ospedale psichiatrico militare. Era un paziente tranquillo e docile, in generale, perciò non veniva tenuto sotto rigorosa sorveglianza, e dopo undici mesi di ricovero, purtroppo, riuscì a suicidarsi, tagliandosi le vene dei polsi con il manico di un cucchiaio che aveva sottratto alla sala mensa e aveva affilato soffregandolo contro una gamba del letto. È interessante ricordare che si uccise il giorno in cui la Missione Psyche XV ripartì da Marte diretta alla Terra, con i documenti che, interpretati dal Primo Apostolo, oggi formano i primi capitoli della Rivelazione degli Antichi, i sacri testi della santa universale Chiesa di Dio, dispensatrice di luce ai pagani, unico veicolo dell'Unica Verità Eterna.

O sciocchi (dissi), preferir la notte oscura
alla luce più pura...
Ma mentre contestavo così quella stoltezza
mi mormorò qualcuno con dolcezza:
Questo Anello, lo Sposo dalla mente amorosa
ha preparato solo per la sposa.

DECISIONE
(W. Macfarlane)

CosCros cercava la soluzione dell'enigma dell'umanità. Come un suo famoso predecessore, venne bollato come un traditore, un menomatore della verità, un corruttore dei giovani. Perduta ogni speranza, si arrese al destino, e allora scoprì la soluzione che cercava... negli uomini venuti dalle stelle.

I

Lasciarono a CosCros un barile d'acqua e un coltello dalla lama corta e smussata per svellere le conchiglie dalle rocce e per aprirne le valve. Era un'isola piccola come un tetto e alta come una casa, senza un riparo, senza vegetazione e senza acqua dolce. Dopo il secondo periodo di sei giorni trascorsi in solitudine, cominciò ad affilare il coltello su una roccia a grana fine. Dopo un sambat, gli parlava come se fosse il suo unico amico.

Il suo amico lo aiutò a uccidere un piccolo octivort nell'oceano cristallino, ma durante una fase di bonaccia - quando lui aveva cessato di mangiare e di parlare, e l'acqua nel barile era ridotta a una spanna, e resa verde dalle alghe - il suo amico gli tracciò sul polso una sottile linea rossa, e allora lui scagliò il coltello in mare. Nel tramonto, il coltello balbettò le sue rimostranze. Lui giaceva prostrato sulla roccia. Con gli amici aveva chiuso.

Quella notte, un acquazzone scaricò sull'isola due dita di pioggia. Traboccò dai bacini poco profondi che CosCros aveva ripulito dalla sabbia e dalle alghe. Quell'acqua gli servì per togliersi di dosso la crosta di salsedine. E portò via l'ultima speranza nella giustizia. Era stato accusato, tradito e condannato dai Formulatoti di Quesiti. L'elettorato, al 92,6 per cento, aveva votato in favore della sua morte, ma la risposta era già implicita nel quesito: il traditore CosCros deve morire? Gli uomini che formulavano i quesiti dominavano il mondo. Nella democrazia diretta non erano ammessi ricorsi. Era stato abbandonato sull'isola, e la sua esecuzione era stata messa all'asta.

Erano trascorsi otto anni dall'ultima volta che i voti avevano superato il novanta per cento... quando Ala Gran, il pirata, aveva abrogato la volontà di altri e lo skene di Jannali aveva dato quasi fondo alle sue risorse per aggiudicarsi l'esecuzione con un'offerta senza precedenti. I Jannali avevano ampliato l'anfiteatro e avevano messo AlaGran nell'arena con un octivort. AlaGran ne aveva uccisi e divorati tre, prima che il quarto octivort divorasse lui. Aveva resistito per tre periodi di sei giorni, e già le sole vendite dei biglietti avevano coperto il costo dell'aggiudicazione. Le concessioni per lo spaccio di cibi e bevande, le licenze per gli svaghi e gli spettacoli, gli affitti degli alloggi e la vendita dei souvenir avevano arricchito i Jannali. Era stata una fine degna, per un pirata.

Ma per un uomo che aspirava a salvare il mondo?

CosCros si sdraiò bocconi e bevve l'acqua dolce. Chiunque minacciava l'espressione immediata della volontà del pubblico doveva prevedere che si sarebbe ritrovato solo. L'uomo che regge uno specchio davanti alla bestia policefala e incoerente deve rendersi conto che verrà condannato a una sovranità singola, abbandonato a istituire le sue riforme e a fare piani per il futuro come... come quel fumo all'orizzonte.

Non era il vascello da escursione che si aspettava lui, con una gabbia sulla tolda. Era una nave dell'Adempimento a tiraggio forzato, e il fumo si disperdeva nel vento, e le onde di prua si levavano alte e, dietro, la scia era verde e lattea. Si avvicinava decisa. La boma era attrezzata. La nave si fermò al largo della ripida scogliera nord dell'isola. La rete scattò, CosCros calcolò lo slancio, e venne sollevato come un bambino in altalena. La nave era già ripartita, prima che lui venisse calato sul ponte. Un marinaio lo sostenne, perché non cadesse a causa del beccheggio e del rollio. Il ponte vibrava sotto la spinta dell'elica. CosCros venne condotto sottocoperta, nella cabina centrale.

GrisOngir stava comodamente seduto. Era un uomo grande e grosso, con la fronte alta e il mento massiccio, una massa di riccioli bruni, una voce untuosa come una botte d'olio. Indicò una sedia con un gesto negligente e congedò la guardia. CosCros s'era fidato di lui. E adesso quello contava su CosCros per realizzare i propri interessi.

«A causa di una circostanza imprevista, CosCros, l'asta per l'aggiudicazione è stata rinviata. Ho saputo che i Jannali stanno pensando a un irax all'ora, da lasciare andare in un'arena chiusa da sbarre... e al prigioniero verrebbero accordati un'ora e dodici minuti prima dell'irax successivo. Poi un'ora e ventiquattro, un'ora e trentasei, e così via. Sono bestiole molto cattive. E dicono che i Moorine abbiano avuto l'idea di un forno di vetro. Al prigioniero verrebbero dati da mangiare funghi che uccidono, quando sono cotti solo a metà.» La voce assunse un tono contemplativo. «Per attivare il calore, nel forno, è necessario il peso di un uomo.»

CosCros provò una strana sensazione pungente nel naso. La sedia sembrava infinitamente comoda, dopo le rocce nude. Nella cabina, era protetto dalla conca vuota del cielo. La voce melliflua era un balsamo, dopo il borbottio insensato delle onde. Il suo odio non era diminuito: ma quanto era meraviglioso l'uomo!

GrisOngir proseguì, con più enfasi. «Ci sono le solite variazioni nella galleria di tiro, ma dicono che i Tintenbar abbiano avuto un'idea ingegnosa. Propongono di costruire un labirinto lungo un lato dell'anfiteatro, con il

prigioniero disteso su un carrello, e la testa che sporge anteriormente. Procede a caso, dicono loro, lungo il percorso. Prevedono molte varianti: cibo, una belva da combattere, una ragazza da portare a letto e magari, completamente a caso, un palo molto solido.»

CosCros si meravigliò di tanta ingegnosità.

«Una volta al giorno, tu percorri il labirinto. È un'idea molto dispendiosa e ha destato grande interesse, ma era logico che le offerte fossero alte per il denigratore della democrazia, l'arcideviazionista, l'elitista spudorato. Per te, CosCros.»

«Perché la decisione dell'asta è stava rinviata?»

«È il nocciolo della questione!» esclamò Gris-Ongir, ammirato. «È abbastanza semplice. Abbiamo trovato un modo per utilizzare una mente sospettosa e tortuosa. Il tuo spirito d'osservazione è acuto, per quanto scandalosamente antipolitico. La democrazia del consenso non tollera una sfida al dominio della legge.»

CosCros taceva.

Aveva dato la sua fiducia a GrisOngir, per eleggerlo Formulatore di Quesiti in rappresentanza di Yelavon. Le sue speranze erano state tradite, il giorno in cui GrisOngir aveva detto che avrebbe realizzato le loro speranze per il futuro ed era partito per Crux con la macchina a vapore? No, non era stata tradita nessuna speranza. GrisOngir era stato fedele a se stesso.

«Per il servizio che ci dovresti rendere, ti concederemmo lo stato nullo... Niente schede elettorali obbligatorie e diritto di voto opzionale.»

«Una splendida offerta.» CosCros passò un dito sul bordo liscio del tavolo. «Quando vuoi che fermi il sole? O chiuda il vento in un sacco? Dimmi da che parte del vorticor peloso mi trovo... fra i denti o alla flatulenza?»

GrisOngir non badò a quella volgarità puerile.

«A Crux è atterrata una nave venuta dalle stelle. Gli alieni sono uomini. Chiamano Terra la loro patria. Il loro pianeta gira intorno a un sole simile al nostro. Quanto è lontano? Rispondono facendo riferimento alla distanza che la luce percorre in un dato periodo di tempo. Sono termini che non hanno senso. Metti loro addosso un droos invece di quegli strani indumenti, metti un boccale di birra nelle loro mani, e non riuscirai più a distinguerli da AhwRahn, l'uomo medio.»

CosCros lo fissò. «Perché?»

«Naturalmente. Perché sono venuti e che cosa vogliono? Forse è semplice quanto la ragione che spinge noi a viaggiare da uno skene all'altro. Per-

ché costruiamo ponti che li mettono in comunicazione? Perché facciamo correre le macchine a vapore intorno ai due anelli? Perché navighiamo sull'oceano infinito, fino ai ghiacci, cercando isole che esistono solo nelle favole? Perché ci sono... anche quando non ci sono affatto!»

Adatta lo stile al tuo uditorio idealista, pensò CosCros, *e rafforza l'immagine di un metafisico confusionario.* «Hanno visto Dio, nei loro viaggi? Hanno dèi?»

«Quanti ne abbiamo noi. Per servire i loro dèi, asserviranno il nostro popolo e si prenderanno i nostri tesori? La risposta a questo interrogativo è una delle tante che dobbiamo scoprire.»

CosCros teneva il tavolo, leggermente, con entrambe le mani. Era come una foglia in un torrente d'informazioni, travolto dall'odore di cibo che proveniva dalla cambusa, dal movimento della nave, dai colori e dalle forme e dalle dimensioni delle creazioni umane, contrapposte alla roccia nuda e al mare e al cielo.

«Quale sarebbe la mia funzione?»

GrisOngir si massaggiò il volto e assunse un'espressione di sincera onestà. «Se non ricordo male il processo... tu sei un imperialista etico, un menomatore della verità, un corruttore di giovani e un sostenitore della moralità della schiavitù.» Sorrise, senza gaiezza. «Abbiamo bisogno di un individuo del genere per comprendere gli alieni. Se rifiuti...»

«Questo è il mio mondo.» L'ovvio. «Tu mi avevi nominato Reperitore di Quesiti a Yelavon.» L'adulazione. «È meglio essere uno skink vivo che un octivort morto.» Una certa dose di egoismo.

«D'accordo. Tu sei fedele alla tua realtà deformata. Per tua fortuna, adesso coincide con la mia.» GrisOngir disse, benevolmente: «Sembri AhwRahn dopo una sbronza durata sei giorni. Passa da quella parte. Si prenderanno cura di te.»

CosCros si crogiolò in un sontuoso bagno oleoso, venne rivestito di un ricco blas arancione, con un droos più scuro, e si godette l'abilità di un barbiere, che schioccò la lingua nel vederlo così trascurato e gli tagliò la barba e gli arricciò i capelli secondo uno stile che lui non aveva mai adottato. Poi gli fu servito un pasto piuttosto semplice. Sorseggiò un bicchiere di birra distillata e si beò dello stato del viaggio libero dalla volontà, che i poeti lodavano tanto. Non credeva una parola delle promesse che gli erano state fatte.

Nella zona atemporale del viaggio, il pericolo personale era ipotetico quanto i mostri spaziali del suo futuro o la roccia del suo passato. Pensava

soltanto allo sconosciuto visto nello specchio del barbiere, brunito e scarnito dal sole e reso guardingo dalla forzata solitudine. Il mento aveva assunto un taglio più deciso, del tutto nuovo. Gli occhi d'oro scuro ardevano. Chi era e quali cambiamenti s'erano operati... questo sarebbe stato determinato dalla sua reazione alle probabilità elevatissime che, quando non ci fosse più stato bisogno di lui, si sarebbe trovato di nuovo di fronte al tradimento e alla morte.

La nave entrò con circospezione nella baia di Crux il pomeriggio seguente. I pescherecci, le chiatte delle piante marine, i traghetti, le zattereorti lungo il fiume e le case-battello non erano cambiati. Ed erano immutati anche la coltre di fumo, l'immondizia del porto e il lezzo del fiume scuro.

Gli uomini, per le strade, portavano distintivi a scacchi «Io-ho-votato». I membri dell'equipaggio avevano le vecchie strisce rosse e bianche, con l'esenzione barrata dei marinai. CosCros portava un distintivo di nullo temporaneo, con la croce bianca su fondo nero. Lesse il quesito davanti al seggio elettorale dove Gris-Ongir e il suo equipaggio votarono e ricevettero il distintivo a scacchi. La madre e lo skene chiedono: I mercantili devono far pagare un carico per il legno skeul di Damanami? Ovviamente sì. L'assegnazione di birra deve essere ridotta? Ovviamente no. La terra restituita dagli imprenditori allo skene deve essere offerta a un prezzo maggiorato? Sì, altrimenti da dove verrebbe il denaro?

Tutte interpretazioni capziose proposte al popolo, si disse CosCros, impassibile.

Si voltò e alzò gli occhi verso le fortificazioni diroccate dei re di CruxCos, dei tempi anteriori alla democrazia. L'astronave era atterrata nel grande cortile. Era troppo in basso per poterla vedere. Si chiese se la democrazia rappresentativa da lui propugnata poteva essere, sostanzialmente, un'altra forma di tirannide. Il problema era tutto lì: il dispotismo benevolo di un uomo poteva essere, per un altro uomo, come un fungo mezzo cotto.

Un capo-operaio passò, con i suoi ragazzi e le sue ragazze, che una volta tanto avevano un bell'aspetto: svegli e ben nutriti. Un mendicante anziano, seguito da un nano, si avvicinò piagnucolando a CosCros, lo guardò in faccia e si ritrasse. Un bompan soffiò le ceneri dalle braci del suo fuoco e si offrì di cucinare qualunque cosa. Un mercante di tinture portava sul braccio una pezza di stoffa color ciliegia. Una venditrice di latte con un neonato in braccio si scoprì un seno, e schizzò un fiotto di latte nell'occhio del grinzoso gestore di un chiosco, e questi le strillò di andarsene.

CosCros rallentò il passo per procedere a fianco di GrisOngir attraverso il mercato all'aperto, alla base dell'acropoli. Gli sciami di uomini e di donne che incassavano e spendevano, con i bambini tra i piedi, e mendicavano e mangiavano, mercanteggiavano e bevevano, non gli facevano più l'effetto di un tempo. La dedizione al bene pubblico era una malattia che l'isolamento aveva guarito?

Il conducente dell'ascensore girò il volante, quando la vettura si fu riempita. L'acqua sgorgò dal serbatoio e cadde nel canale, fino a che il veicolo si alzò, trascinato dal peso della cabina discendente. GrisOngir e CosCros uscirono su un tavoliere striato di campi coltivati e costellato di case che traboccavano dalla città sulla piana alluvionale. Un tempo, il pozzo artesiano e il serbatoio che facevano funzionare l'ascensore stavano all'interno delle mura del castello, che ormai erano crollate da molti anni: ma restavano ancora tratti in muratura, a testimonianza del passato d'oppressione. Attraversarono un androne a zigzag ed entrarono nel cortile lastricato.

L'astronave era una sfera appiattita, alta quanto sei uomini, e larga dieci all'equatore. Incombeva sulle miriadi di persone che si aggiravano nel cortile, leggendo i graffiti scarabocchiati fin dove poteva arrivare un uomo. Alcuni tamburini oziavano all'ombra di un muro. Un insegnante aveva portato una classe di pre-votanti. Donne dall'aria apatica, provenienti da una delle fattorie, offrivano polpa di frutta tritata entro mezzi gusci. Quattro conducenti di macchine a vapore imboccavano due ragazze dall'aria soddisfatta e dai cappelli alla campagnola.

Da un'apertura rettangolare scendeva una rampa color giallo vivo. Una guardia ignorava le proteste d'una donna che pretendeva di far spostare la nave, perché la sua orchestra coribantica era stata ingaggiata per esibirsi nella grande corte di lì a sei giorni. Il suonatore del tamburo soprano stava accelerando il tempo, e gli altri improvvisavano una fantasia sul suo ritmo. CosCros sentì il proprio cuore seguire fino a un certo punto quella pulsazione, e poi proseguire ancora più concitato, in una progressione insistente.

GrisOngir si fermò. Sollevò le palpebre svelando i suoi occhi da octivort, grigi e impenetrabili. «Non rifiutare. Mai.»

CosCros lo seguì fino alla rampa. La nave era stata costruita sotto un sole lontano e non era di legno, né di pietra, né di metallo. Le caldaie dovevano essere fantastiche, per trasportarla attraverso l'empireo rarefatto, lungo una rotaia invisibile, azionando invisibili ingranaggi. Rinunciò a ogni tentativo di capirci qualcosa, quando fu al portello d'ingresso. Vide una lunga stanza, illuminata da una fiamma forzata, tagliata a fette sottili e fis-

sata al soffitto. Gli sportelli degli armadi, ai due lati, erano pieni di... ali per volare? Bobine di filo d'oro? Viveri esotici conservati in uno sciroppo così dolce che ne bastava una cucchiaiata per nutrire un uomo per un giorno intero?

Una figura minuscola si mosse nella parete. Aprì la bocca e disse una frase incomprensibile: «*È questa la nostra cavia?*»

C'erano orde di alieni alti una spanna, 2annuti e feroci come irax, nascosti dentro gli armadi?

La parete interna si divise, e i due pannelli rientrarono. Al di là c'era una stanza, grande, circolare. Il pavimento era coperto di tappeti buttati su uno strato elastico di moquette, e l'uomo che prima era apparso in miniatura dentro la parete stava seduto su una sedia, rivolto verso l'ingresso.

«*Benvenuto a bordo.* Oh, l'utensile per scrivere della sorella di mia madre! *Come si spiega?*» Le sue gambe erano avvolte in involucri di stoffa. Indossava un corto blas rosso, e sopra quello ne portava un altro, a scacchi neri e bianchi. Disse: «Mi chiamo PeTersNel» e il suo viso s'impresse per sempre nella mente di Cos-Cros.

I Formulatori di Quesiti sedevano in un duplice arco di esili sedie contro la parete curvilinea. Un baluginio fioco aleggiava nella stanza, fra gli uomini e i tre alieni. Il giovane e pedante DasiKan batté una bacchetta sulla lavagna per attirare l'attenzione. «Un utensile per scrivere,» disse, «è un utensile che serve a scrivere...»

CosCros sedette e si aggrappò al piano della sedia. La stanza era piena di aggeggi inesplicabili. Neppure le cose più ovvie erano quel che sembravano. Dietro gli uomini delle stelle c'erano finestre, ma ognuna mostrava una direzione diversa. La cosa peggiore era la finestra affacciata dall'alto sopra l'astronave, il cortile, gli strapiombi e la gente in movimento, minuscola e fortemente scorciata... e tutto era fissato su una parete verticale, sì... una parete da vertigine.

PeTersNel aveva gli occhi grigi e gli zigomi alti e i capelli gialli come la paglia. Il viso era malinconico e sarcastico, ma anche vivace e innocente. E rasato. Girò la testa e CosCros vide una lanugine dorata sulle sue guance. Era più vecchio di CosCros? Era più giovane? CosCros gemette, tra sé. Il sorriso su quelle labbra poteva significare che PeTersNel esaminava mentalmente vari sistemi per massacrare il giovane e rotondetto DasiKan, intento a spiegare tediosamente i legami di parentela tracciando schizzi sulla lavagna aliena, che aveva le righe *dentro* la superficie di vetro.

Lo stellare snello, con i capelli scuri, aveva due occhi sonnolenti, lumi-

nosi come braci in una grotta. Portava addosso una pigra arroganza come se fosse un droos, e una calma imperturbabile come se fosse un blas. Era una spada nel fodero, tranquilla e potenzialmente tremenda.

Il terzo uomo stava in una posizione di slancio bloccato, come un'enorme pietra a mezz'aria. Era più alto e massiccio degli altri due, sereno e inevitabile come il cader della notte. Aveva un volto rubizzo, i capelli bianchi, un'espressione placida. Pensava a qualche ricetta? CosCros si pose bruscamente quella domanda, nella vana speranza di attenuare l'effetto di quel trio contraddittorio.

PeTersNel tagliò corto con le parentele coniugali della sorella della madre. Disse che, per completare il lavoro di quella giornata, avrebbero visto una registrazione della Terra. Le finestre si fusero in un'unica, grande immagine di una sfera priva di sostegno, screziata di bianco, d'azzurro e di marrone. La sfera ingrandì, fino a diventare la Terra, con un porto, e navi del mare e dell'*aria* e della terraferma. Gli edifici erano giganteschi, ma i terrestri avevano anche alberi ed erba verde. Avevano enormi anfiteatri ovali. Addomesticavano strani mostri. Coltivavano campi che si perdevano all'orizzonte. Imbrigliavano i fiumi. Il disinvolto dominio sul mondo, l'ampiezza e la varietà sconcertanti delle loro attività venivano presentati con l'accompagnamento di una musica aliena, più insistente del ritmo dei tamburi. Quando tutto finì, CosCros si accasciò sulla sedia, stordito dall'intensità della sua attenzione, esausto e intontito dallo stupore.

Stava parlando l'alieno più snello. Diceva che il pericolo del contatto esisteva veramente, ed era per quello che mantenevano la *barriera di forza*, la divisione invisibile fra loro e gli uomini di questo mondo.

GrisOngir rispose che i Formulatori sapevano benissimo cos'erano le malattie, e che non avrebbero ritenuto responsabili gli alieni se il volontario fosse morto. Si auguravano che non fosse infetto e contagioso. Anzi, aveva vissuto in isolamento dal momento dell'atterraggio, appunto per quella ragione.

Tutti gli occhi si volsero su CosCros.

II

CosCros si alzò, conservando un'espressione debitamente sobria. Era una commedia folle, che GrisOngir sorridesse mentre veniva accettato quel suo nuovo tradimento. Era come gettare un octivort nell'oceano perché annegasse. La cosa che CosCros desiderava più al mondo era stare con i ter-

restri.

I Formulatori di Quesiti uscirono a uno a uno dall'astronave. I portelli interni dell'ingresso si chiusero. La barriera baluginante vibrò e scomparve.

PeTersNel si stiracchiò e disse: «Lieti di averti a bordo. Ti renderai conto che occorre tempo per tutto: dal seme al fiore, dall'estraneità all'amicizia, dalla minaccia aliena alla comprensione senza alienazione.»

«Perché prendete lezioni,» chiese lentamente CosCros, «se parlate correntemente la nostra lingua?».

«È un trucco,» rispose l'uomo snello. «Ed è anche logico, per conferirvi peso, per contrapporre le vostre particolari conoscenze alle nostre.» Non sembrava affatto insonnolito. «Io sono WilDysE.»

L'uomo dalle spalle ampie e dai capelli bianchi sospirò. «Sappiamo di essere sconvolgenti. Era inevitabile che il nostro atterraggio fosse un trauma. E noi cerchiamo di ristabilire la fiducia dimostrandoci men che onnipotenti. Mi chiamo BranDer, ChaRlz-BranDer.»

«Io sono sconvolto,» disse CosCros. Si lasciò cadere sulla sedia. Non conosceva i riti del comportamento sociale degli stellari. Sarebbe stato costretto a essere se stesso... qualunque cosa fosse diventato. Gli alieni attendevano. Disse: «Ho l'impressione che abbiate fatto questo già altre volte.»

«Come lo sai?» chiese WilDysE.

BranDer sbatté le palpebre.

PeTersNel girò una sedia e vi sedette, a cavalcioni. «Sei il primo uomo che abbia fatto questa osservazione, su tutti i pianeti che abbiamo visitato,» disse garbatamente.

«Perché?» chiese CosCros.

BranDer disse: «Perché visitiamo altri pianeti? Ecco una domanda intelligente. Forse per fare amicizia. Per comportarci da buoni vicini. Per far visita ai nostri parenti e, incontrandoli, imparare a conoscere meglio noi stessi.»

«È una smania,» disse WilDysE. «Il bisogno "di agire, di cercare, di trovare, di non arrendersi". Chi vuol essere un Re Pigro? Tennyson era un grande poeta, nonostante se stesso.»

«Forse stiamo cercando Dio,» disse PeTersNel.

«A noi non piace essere Dio,» disse BranDer.

«Ci abbiamo provato,» disse WilDysE.

PeTersNel disse: «Quando non potevamo ancora lasciare la Terra, sapevamo immaginare tante meraviglie. Aracnidi o rettili intelligenti, re stellari e imperi galattici, piante parlanti e pianeti parlanti. Oh, facevamo sogni co-

loratissimi... ahimè, ora abbiamo perduto l'innocenza! Intorno alle stelle lontane abbiamo trovato l'uomo... e soltanto l'uomo. Non sappiamo perché. E c'è di peggio: noi siamo la razza più progredita.»

«Una delusione atroce,» disse BranDer.

«Perciò continuiamo a cercare,» disse PeTersNel. «Cerchiamo qualcun altro cui addossare la colpa, perché ci faccia rivelazioni e assuma responsabilità.»

«Il mio nome è CosCros.» Lui era profondamente commosso. «Sono indicibilmente felice di essere con voi.» Era ridicolo pensare che la verità era la libertà; ma tutto ciò che era un po' meno della verità accessibile diventava un incentivo. Non credeva completamente ai terrestri: ma qualunque cosa cercassero, lì, le loro preoccupazioni non erano molto diverse dalle sue.

«Allora andiamo a cena,» disse WilDysE. «Vieni, CosCros. La cucina e le camere da letto sono di sopra. Tutti i macchinari sono giù... e noi lavoriamo qui. Andiamo, PeTer-Accidenti-a-te... la filosofia è sopportabile solo a stomaco pieno.»

CosCros li seguì, oltre una porta, su per una scala assolutamente normale. Se gli stranieri lo avevano messo volutamente a suo agio, che altro avrebbero dovuto fare? Se erano qualcosa di più o di meno di quel che sembravano... quale uomo non lo è? Era in grado di affrontarli. Entrò nella camera al piano di sopra con aria modesta e fiduciosa.

La camera era piena di donne.

PeTersNel presentò MariAn e Jen e CaMila e Fay e BarBarA. Le donne portavano colori più vivaci degli uomini, e indumenti molto più succinti. CosCros aveva visto le donne nelle immagini della Terra, ma non gli erano sembrate più reali delle navi dell'aria o degli edifici incredibili. Se le donne esistevano davvero, allora doveva esistere anche la Terra. Si sentiva piuttosto sconcertato.

BranDer si accorse della sua perplessità e lo condusse in una stanza per le abluzioni. Spiegò i meccanismi, indusse CosCros a lavarsi le mani e fornì altre spiegazioni, pazientemente.

Il pasto fu tutto labbra rosse, occhi audaci e capelli serici, e la confusa rivelazione che fra i terrestri le donne erano considerate pari agli uomini. Erano vestite - o svestite - in modo svergognato - o vergognoso - e mettevano in mostra senza scrupolo gli ombelichi. Esibivano tranquillamente sei dita nude per ogni piede nudo. Gli parlavano liberamente ed erano gentili

con lui. L'atto più gentile fu versargli mezzo bicchiere di *whiskey* e metterlo a letto, in uno dei letti rientranti sistemati negli armadi intorno alla stanza. «*È emotivamente esausto,*» disse BranDer. «Dormi bene, CosCros. Oggi hai fatto un viaggio sulla Terra, e questo basta per stancare chiunque.»

I sei giorni seguenti furono confusi. CosCros pensava che fosse così perché non riusciva a distinguere i valori relativi, e tutte le cose che imparava avevano un significato indeterminabile. Non dimenticava il mondo reale. La convinzione che lo attendesse la morte lo rendeva più deciso e contribuiva a concentrare la sua attenzione. I terrestri gli fecero imparare la lingua *inglese* per impressione diretta, con un casco. La sua comprensione li stupì.

«Su certi altri mondi,» disse la vigorosa MariAn, «il blocco culturale rendeva impossibile l'apprendimento.»

«Come avete potuto imparare tanto in fretta la mia lingua?» chiese lui.

La schietta Jen disse: «Analisi computerizzata e razionalizzazione. Più una lunga serie di tentativi di liberarci dal condizionamento culturale, che è impossibile.»

«E l'imprinting rapido,» disse Fay, grassottella e sorridente. «Inoltre, ci sforziamo di comprendere i denominatori comuni.»

CaMila disse: «Tutti gli uomini mangiano, bevono e russano.»

«Una mente dotata di spirito d'osservazione,» disse la languida BarBarA, «rimane stupita nello scoprire che su ogni mondo regna la vecchia trinità, altrimenti il risultato è la morte: identità, varietà e sicurezza.»

CosCros scosse la testa. «Non capirò mai.»

Le donne protestarono; ma lui intendeva dire che non prevedeva di avere a disposizione il tempo per comprendere. Assorbiva le informazioni come un bambino. Gli vennero mostrati i motori dov'era imprigionato un piccolo sole, vide i classificatori delle microschede e il *retriever*, che forniva i dati a un confezionatore, a livello molecolare. Per fargli piacere, BranDer programmò uno strumento per scrivere, e quello venne tessuto... accadde... comparve... venne costruito sotto i suoi occhi. Era una penna a negazione della luce, che bloccava i riflessi luminosi su qualunque superficie. Ma i congegni erano soltanto prodigi tecnologici... a sbalordire CosCros era l'amicizia, la fiducia, la cortesia e la premura che i terrestri dimostravano per lui e l'uno nei confronti dell'altro. Non erano maligni e meschini. Litigavano e ridevano e discutevano con spirito di amicizia. E questo gli sembrava dolorosamente sospetto.

Nella stanza centrale continuavano le lezioni di lingua. I Formulatoti di Quesiti, a poco a poco, finirono per considerare i terrestri come parenti che avessero fatto fortuna. Sembrò loro dapprima possibile, e poi logico, e poi doveroso, che spartissero quella ricchezza. CosCros guardava gli schermi, nella stanza al piano di sopra. All'inizio si vergognò dell'interesse evidente che i Formulatori mostravano per la possibilità di tramutare il piombo in oro; ma quando si accorse degli obliqui incoraggiamenti dei terrestri dimenticò di scusarsi a nome dei suoi compatrioti.

I Formulatori erano affascinati soprattutto da un fluido magico che si produceva in certe particolari circostanze, per fornire luce o calore, per far girare gli ingranaggi o per dire sì-no, sì-no un milione di volte nel tempo che un uomo impiega a respirare... un sistema che risolveva tutti i problemi. Se l'elettricità rappresentava un'eredità dell'uomo, allora dovevano averla anche loro. Via via che imparavano a conoscere meglio la Terra, i Formulatori chiedevano con molta eloquenza armamenti avanzati, macchine aeree, medicine, montagne di viveri e immortalità.

CosCros ascoltava con crescente inquietudine.

PeTersNel diceva che i terrestri avevano scoperto tutte quelle cose - ma l'immortalità no - grazie a una disciplina rigorosa che si chiamava scienza, un sistema di vedere il mondo così sconcertante che quasi tutti gli uomini ne accettavano i benefici e ne deploravano il metodo.

WilDysE diceva che la scienza era una fede, così come la matematica era l'ipotesi che tre più tre desse sei.

BranDer diceva che, evidentemente, erano atterrati su un pianeta paradisiaco. I due lunghi cerchi d'isole nel mare verde, unite dai ponti delle vaporiere, erano una cosa unica e deliziosa. Secondo lui, quel mondo avrebbe dovuto seguire il suo corso e rifiutare qualunque dono.

PeTersNel si lasciò indurre ad ammettere che in passato i terrestri avevano dispensato doni. «Ma era sempre un dono universale. Doveva spettare a ogni uomo, donna e bambino del mondo, per il bene comune. E questo è impossibile.»

Non è vero! gridavano i Formulatori. C'era l'obbligo, per ogni uomo, di votare ogni sei giorni. Era il metodo millenario della democrazia diretta, reso possibile per tutto il mondo grazie alle macchine a vapore. Certo, ogni individuo poteva ricevere un dono. Quale era?

«Il bene comune non è stato ancora accertato,» disse PeTersNel, e non volle aggiungere altro.

«Perché sei così taciturno?» chiese CaMila.

«Mi chiedevo che cosa potete dare,» disse Cos Cros, «e che non finisca entro un sambat nelle mani di un uomo astuto e avido.»

«Il chiaro di luna,» rispose lei, prontamente. «C'era un mondo, chiamato Cor Caroli Tre-otto, che aveva un referente cronologico lentissimo: e gli demmo una luna.» CaMila era snella e bruna e agile. L'idea che si affacciasse a una finestra e spingesse una luna intorno a un mondo... dopotutto, non era assurda.

«Perché dovete donare qualcosa?»

«Per non farci dimenticare,» disse lei: ma era una risposta limitata, come il chiaro di luna per Cor Caroli Tre-otto, perché il chiaro di luna non è tutto ciò che le lune danno ai mondi.

CosCros disse: «Io sono orgoglioso delle nostre conquiste, l'unificazione dell'umanità, l'evoluzione dell'equità del governo in concomitanza con gli sviluppi tecnologici che la rendono possibile. In un primo tempo c'erano le navi, e poi vennero le passerelle e quindi i ponti di pietra tra le isole vicine. Quando venne il momento della costruzione dei viadotti, allora i viadotti collegarono gli skene. L'evoluzione delle macchine a vapore ad alta velocità, con il muretto alto fino al ginocchio al centro per assicurare la stabilità direzionale e le flange lisce ai lati, permette alla volontà della popolazione di manifestarsi nel volgere di sei giorni. E tutto questo è avvenuto in mille anni, un tempo incredibilmente breve. Chissà cosa ha in serbo il futuro? Voi lo sapete?»

«Sì,» disse CaMila. Si era disegnata una sottile linea rossa al di sopra e al di sotto delle ciglia. «La domanda supera la disponibilità delle risorse. Il risultato è caos e regresso. Si raggiunge un nuovo equilibrio, a livello di sussistenza.»

«Non è una legge immutabile,» disse MariAn. «Ma esiste un termine di tempo per la società: come il bambino senza stimoli non perviene a un'evoluzione ottimale.»

«Non abbiamo obblighi prestabiliti,» disse Jen. «Credi che dovremmo andarcene e dimenticare il tuo mondo?»

«Oppure abbiamo qualche responsabilità?» chiese Fay.

«Non lo so,» disse CosCros.

«Allora dobbiamo fare del nostro meglio,» disse CaMila.

CosCros aveva avuto molte certezze, prima di venir riconosciuto colpevole di tradimento; ma il soggiorno sull'isola e la frequentazione dei terrestri avevano scosso la sua sicurezza. I terrestri non erano arroganti, e neppure convinti di essere virtuosi e infallibili; ma le loro intenzioni non rive-

late e il loro rifiuto di considerare con la debita serietà le cose importanti lo colmavano di foschi presentimenti. Stavano raggirando i Formulatoti per indurli ad accettare un dono. E qualunque dono fosse, lui aveva la spiacevole sensazione che sarebbe stato ispirato al bene. Un dono carico di significati morali è sempre sospetto.

Era la votazione istantanea.

PeTersNel fece la proposta. I terrestri avrebbero fornito a tutti bracciali parlanti. Così ognuno, uomo e donna, avrebbe potuto votare *sì* o *no* premendo un pulsante sul bracciale. La risposta sarebbe stata inviata per magia a una centrale, e conteggiata.

WilDysE distribuì i bracciali ai Formulatori di Quesiti. «Oggi splende il sole?» chiese. Una specie di cassa alta quanto un uomo mostrò le parole su uno schermo: *Sì 52, No 9.* PeTersNel spiegò tutto daccapo, e i voti per il *sì* salirono a sessantuno.

DasiKan obiettò che così non c'era la sicurezza che tutti votassero. BranDer gli disse di astenersi e chiese: «I Formulatori di Quesiti sono intelligenti?» I *sì* furono sessanta, i *no* zero, e sullo schermo apparve un numero, lo stesso che figurava sul bracciale di DasiKan.

La proposta di dare il diritto di voto alle donne suscitò un'accanita opposizione. Si giunse a un compromesso solo quando PeTersNel accettò che lo schermo mostrasse separatamente i voti maschili e quelli femminili. Ma insistette incrollabilmente perché ogni donna avesse un bracciale, come l'avrebbero avuto tutti gli uomini.

Finalmente GrisOngir si piazzò accanto alla cassa e chiese: «Dobbiamo accettare il dono dei terrestri?»

Il voto fu favorevole, all'unanimità.

GrisOngir disse che la scomparsa della barriera di forza dimostrava che gli umani venuti dalle stelle non erano contagiosi, e chiese la restituzione del volontario.

CaMila disse, semplicemente: «Resta con noi.»

WilDysE apparve in cima alla scala. «La scelta spetta a te, CosCros.»

«A chi devo lealtà?» La sua decisione lo stordiva. «Devo andare.» Si girò, alla cieca, e scese la scala barcollando. Avrebbe desiderato con tutto il cuore rimanere con i terrestri, ma capiva la pericolosità del dono. Prevedeva la distruzione del suo mondo. Non si faceva illusioni sulle probabilità di convincere i Formulatori dell'esattezza del suo punto di vista, ma non aveva scelta... doveva gettarsi nelle fauci di un tentativo inutile.

Disse addio a PeTersNel e a BranDer e seguì Gris Ongir giù per la gialla

rampa di fibra d'alluminio. Il sole pomeridiano inondava le vecchie mura del castello e lo trasformava in uno scenario dipinto. Insieme coi Formulatori di Quesiti passò in mezzo al brulicame umano, uomini e donne. La folla puzzava.

Come aveva fatto tante altre volte, rammentò a se stesso che si considerava legato alla gente e non alle idee disincarnate, che doveva guardarsi dall'Umanità e dalle Grandi Questioni, per non diventare a sua volta un tiranno. Aveva compiuto una scelta. Si chiese se il ricordo del suo soggiorno a bordo dell'astronave avrebbe bruciato per sempre. Poi, con uno sforzo di volontà, riaffrontò il vecchio problema: era così piacevole preoccuparsi delle astrazioni riguardanti l'umanità e dimenticare gli uomini e le donne in carne ed ossa.

Scesero con l'ascensore, si avviarono per le strade del quartiere centrale, passarono davanti al capolinea delle vaporiere e alle caserme dell'Adempimento, fino alla piazza dove abitavano i Formulatori di Quesiti. In fondo c'era il Palazzo della Concordanza, accanto agli edifici amministrativi.

«Devo rivolgerti un avvertimento,» disse CosCros.

«Vieni nell'anticamera,» disse GrisOngir.

«Tu conosci la mia diffidenza verso la democrazia diretta e le leggi immediate...»

«Che ti ha fatto condannare a morte.»

«Ti supplico, stai in guardia! La votazione istantanea sarà molto peggio. Non ci sarà più la mediazione del tempo, la possibilità di cambiare idea, di...»

«Tu vorresti modificare la volontà del popolo.»

«Occorre tempo per tutte le cose...»

«È tempo di votare per la democrazia più pura. Questa riunione renderà ufficiale la votazione avvenuta a bordo della nave. Formuleremo così la domanda: "Dobbiamo accettare il dono benefico dei visitatori?" L'avviso della votazione verrà esposto sulle vaporiere domattina. E tu finiscila con queste sciocchezze. Voglio il tuo rapporto segreto sui mostri.»

«Sei pazzo! La risposta immediata porterà alla distruzione!»

GrisOngir, con una scrollata, si liberò della mano di CosCros. I suoi occhi erano opachi. «Mi rendo conto che è venuta l'ora di riesaminare la tua posizione sociale.»

III

Uscì, sbattendosi la porta alle spalle. CosCros la riaprì immediatamente. GrisOngir stava attraversando la marea dei Formulatori per dirigersi alla stazione dell'Adempimento. CosCros si mosse insieme con la folla. Si voltò indietro e vide una guardia piazzarsi davanti alla porta. Si avviò a passo svelto lungo la galleria esterna e uscì dalla scala posteriore. Non aveva viveri, né amici né denaro: ma era padrone di sé, per la prima volta dopo più di tre sambat.

Proseguì verso l'estuario, con l'andatura che aveva scelto lui. Là i distintivi nulli erano meno infrequenti, e la birreria era famosa. Oziò lungo le banchine, guardando i gruppi di lavoro che terminavano le loro fatiche: caricavano sui carri gli ultimi cesti di legno skeul e le fascine di arardup. Lo skeul aveva un diametro anche minore di quello che aveva avuto in passato... la votazione istantanea avrebbe ridotto la pressione sul sistema dei rifornimenti... I terrestri usavano il petrolio, ma lì non c'era. L'energia concentrata sembrava avvicinarsi all'esaurimento. CaMila aveva avuto ragione... perché quel pensiero gli inaridiva la bocca?

Entrò in una taverna che sfoggiava il logo della birreria, una nube di vapore squarciata dalla folgore della scoperta, ed estrasse dal tergo del distintivo un tagliando privilegiato per la birra. Il proprietario si mostrò comprensivo, quando CosCros raccontò di aver dimenticato la borsa, e in cambio di un altro tagliando per la birra gli diede un pane imbottito con una fetta di pesce.

CosCros tornò all'estuario nell'addensarsi del crepuscolo, trovò un custode e gli fece caricare un barile d'olio di pesce su una barca larga e leggera. Aveva un'unica randa, senza boma. CosCros raccontò al guardiano che il capitano era più sbronzo di AhwRahn. Il guardiano rispose che avrebbe voluto essere sbronzo *lui*, accese la lanterna a poppa e sciolse i cavi d'ormeggio. Un distintivo nullo portato con audacia assicurava notevoli vantaggi.

CosCros uscì dal traffico portuale al levar delle lune, grazie al vento propizio e al mare calmo. L'imbarcazione aveva le murate basse, ed era più adatta alla navigazione sul fiume o nel porto, ma era carica di fascine di arardup, e poteva andar bene per procedere lungo la costa. CosCros navigò per metà della notte prima di scorgere le onde che battevano sulla strada soprelevata di Iloura, una linea diritta di frangenti pallidi. Il ponte della vaporiera attraversava l'acqua più profonda sui piloni del viadotto. CosCros ormeggiò l'imbarcazione vicino alla spiaggia ilourana due ore prima dell'alba.

Non era troppo tardi per cambiare idea.

Strinse convulsamente il timone fino a indolenzirsi le dita, cercando di estrarre la comprensione dal timore. I terrestri avevano agito con intenti malevoli? Com'era possibile che uomini di buona volontà preparassero un disastro? La democrazia è responsabilità, e AhwRahn ricaverà sempre la birra dai cereali, e più tardi si lamenterà del pane schifoso. La società è basata sulla limitazione: senza limitazione, diventa immediatamente possibile qualunque cosa. Se si affogasse una persona su due, resterebbe di più per gli altri... una soluzione inaccettabile. CosCros gemette e guardò la terra che incombeva nella notte.

Iloura era un'isola spinosa, lunga il doppio della larghezza di Crux, uno skene con popolazione scarsa e scarsissime risorse. L'anello settentrionale cominciava da Iloura. quello meridionale da Crux. Lì c'era un solo ponte che conduceva a nord, e lì lui avrebbe potuto guadagnare tempo, per quanto era possibile. Il voto non poteva venire ratificato fino a quando fosse stata riparata la linea della vaporiera. E lui doveva guadagnar tempo... perché? Per un ripensamento? Per una ribellione? Chi può ribellarsi di fronte a un guadagno immediato?

Aprì il coperchio del barile e versò l'olio sull'arardup. Non era ancora troppo tardi. Poteva cambiare idea. Poteva tornare all'astronave. E lasciare che il mondo si arrangiasse. Chi era, lui, per leggere il futuro, per vedere il disastro totale nella democrazia istantanea? Afferrò l'ondeggiante lanterna di poppa. Se i terrestri aspiravano a realizzare il bene su tempi lunghi, per adesso quella era una magra consolazione. Forse si sbagliava. Forse no. Spaccò la lanterna sul carico di arardup.

Raggiunse la riva a nuoto, perché si era sbagliato. Avrebbe dovuto appiccare il fuoco dal ponte. L'arardup si incendiò sotto la pioggia d'olio fiammeggiante e si volatilizzò in un grande fiore di fuoco. CosCros si tuffò nell'acqua nera. Si issò sugli scogli e si sgomentò nel vedere l'intensità dell'incendio. La fiamma saliva più alta del ponte. CosCros si accovacciò, per evitare il calore ardente. I piloni bruciavano, e le travature, e il binario di legno imbullonato.

Si inerpicò su una strada carraia e corse lungo la riva. Udì un suono di voci, più avanti, e si nascose nell'oscurità mentre uomini e ragazzi gli passavano accanto, diretti verso il bagliore nel cielo. Scese verso una baia riparata, evitò le case e trovò una barchetta tirata in secco sulla sabbia. Remò fino a raggiungere una barca da pesca all'ancora, che aveva la prua e la poppa appuntite, e uscì dalla baia alzando la vela nel vento leggero che

precedeva l'alba.

La barca aveva provviste e acqua. Per un giorno e una notte costeggiò, tenendosi al largo e a metà mattina scorse le colline di Kuttai, il primo skene dell'anello orientale. Al crepuscolo andò a riva per riempire il bariletto dell'acqua ai piedi di un ripido burrone. Sopra di lui passava il viadotto della vaporiera. A bordo della barca c'era una chiave universale arrugginita, e CosCros passò la notte togliendo i bulloni dalla rotaia del viadotto. All'alba riprese la navigazione e prima di mezzogiorno doppiò la punta di Kuttai. I ponti marciavano verso l'orizzonte, su una catena di isole basse. Pescò nel mare interno fino al cader della notte, poi puntò verso gli skene occidentali.

Al mattino dopo, la bonaccia lo bloccò. La vela restò immobile per tre giorni. CosCros masticava il pesce che prendeva, per mandar giù qualcosa più nutriente dell'acqua. L'oceano interno sembrava di vetro. Piombò in uno stato di contemplazione simile al sonnambulismo... e quando ritornò il vento, i vecchi fatti assunsero relazioni nuove.

L'astronave doveva essere vecchia. La struttura mostrava i segni del tempo e delle riparazioni, sebbene le varie parti fossero nuove. Le sedie pieghevoli per i Formulatoti erano nuove di trinca. I tappeti che coprivano la moquette sembravano quasi tessuti sul suo mondo. Il cibo era esotico, ma lui era sicuro che non fosse di origine terrestre, perché le parole che l'indicavano non erano inglese. I letti pieghevoli erano molto diversi... l'arancio-sabbia di quello di BranDer, le righe verdi su verde di BarBarA, il grigiazzurro acquoso di WilDysE, le squame bianche di quello di Fay. Certo, la nave aveva visitato molti mondi. Quanto tempo doveva trascorrere perché la rampa di fibra d'alluminio si logorasse un po'?

Sulla Terra, uomini e donne avevano cinque dita per mano, e tutti gli altri ne avevano sei. Altre immagini mostravano un solo ombelico per persona. Avevano coloriti strani - forse passavano attraverso fasi di colore diverso - e forse gli stellari erano stati scelti tutti in un'unica razza. Più donne che uomini? I mondi sconosciuti presentavano sicuramente pericoli sconosciuti. L'inglese come lingua comune? Perché era particolarmente ricco? Oppure perché ogni membro dell'equipaggio parlava una diversa lingua natia?

Gli stellari non erano terrestri.

CosCros sbarcò su Derra, si rifornì d'acqua e piazzò un tronco attraverso la rotaia, in una galleria. Rubò qualcosa da mangiare nella cucina di una

stazione di Adempimento, e poco mancò che si facesse sorprendere. Fece di nuovo vela verso nord.

Tra Kareelpa e Nargan segò una flangia e riempì la fenditura con segatura e olio di pesce.

Smosse un macigno e lo fece rotolare su un tratto di rotaia in cemento, dove la strada delle vaporiere tagliava attraverso una collina, su Waranalin.

Era sempre stanco. Le esigenze del compito che si era imposto non gli lasciavano il tempo di abbandonarsi a inutili speculazioni sugli alieni. Riuscì a non farsi catturare da una barca a dieci remi solo perché trovò riparo in un banco di nebbia. Mise la prua a est e navigò attraverso la parte più ampia del mare interno, reso apatico e noncurante dalla mancanza di sonno e di nutrimento. Fu investito da una tempesta e gettato sulla riva di Damanami.

Le onde sfasciarono la barca, su una spiaggia aperta. Per mezza giornata, CosCros camminò zoppicando tra l'erba salmastra e le paludi. L'ematoma violaceo sulla coscia essudava sangue, ma il taglio che andava dall'attaccatura della mascella alla tempia non era profondo. Si riaprì quando lui incespicò davanti alla porta della casupola di un panieraio e batté la testa contro un ceppo consunto.

Riprese i sensi su un letto di legno coperto di canne. Aveva le braccia e le gambe legate con vimini agli angoli del letto. Una vecchia stava intessendo un cesto d'erba salmastra.

«Acqua,» disse CosCros, e lei non gli badò. Si sentiva la gola in fiamme, la bocca gonfia. «Acqua,» gracchiò.

«Per me puoi anche crepare di sete,» disse la vecchia.

CosCros tentò di parlare di nuovo, e fu preso da conati di vomito.

«Soffocati, rinnegato,» disse la vecchia.

CosCros si contrasse, furiosamente. I legami ressero, il vecchio letto no. Si sfasciò, e lui balzò in piedi. Roteò in aria la testata.

«Liberami i piedi, madre.» Appena libero, si sciacquò la bocca e bevve, parcamente. «La mia barca è naufragata. Ho perduto droos e distintivo. Perché rinnegato?»

Per tutta risposta, la vecchia alzò il braccio sinistro. Un'ampia fascia le cingeva il polso sottile. Aderiva alle ossa e ai tendini, ma c'era una sezione rettangolare di maggior spessore. Un lato del rettangolo era diritto e bianco, l'altro ondulato e nero. La superficie era inondata da colori che mutavano, mentre CosCros la guardava. «Dammelo.»

«Non posso toglierlo. Non viene via.»

«E se ti tagliassi il braccio?»

«Si defrange,» disse lei, trionfante. «Vuol dire che va in polvere. Ti sei nascosto per un sambat, eh?»

«Dove l'hai avuto?»

«Al seggio elettorale. Infili la mano in una cassetta. Se non hai mani, infili il moncherino. Se non hai braccia, vai a Damanami, e te lo mettono alla caviglia. Se non hai né gambe né braccia, te lo mettono al collo. Tu non hai collo, rinnegato, non ne hai bisogno.»

«E i nulli?»

«Non ti mandano dietro gli Adempitori, ecco tutto.»

«Credevo che le vaporiere fossero bloccate.»

«Non abbastanza per impedire le votazioni. "Dobbiamo accettare il *benefico* dono delle stelle"? Novantanove virgola sette Sì. Gli stellari hanno portato le cassette dappertutto. Adesso si vota in casa, rinnegato. Niente più camminate faticose ogni sei giorni. Niente più multe quando sei malato o...»

«Attenzione!» disse il bracciale.

«Sissignore,» disse la vecchia. «Sono qui. Ascolto.»

«I vostri Formulatoti di Quesiti chiedono la volontà del popolo. Il quesito è: il viadotto della vaporiera di Bublara deve venire innalzato per il bene comune?»

«Povera me, sì.» La vecchia premette l'orlo bianco. «Dov'è Bublara?»

Il bracciale disse: *Grazie. Hai votato.* Poi aggiunse: *Il responso è 86,4 per cento Sì. 88 per cento e con tendenza ad aumentare. Ricordate: avete un'ora per rispondere prima di venire considerati colpevoli di mancato voto. Per oggi è stato formulato un altro quesito, cui dovrete rispondere tra un'ora. Lo skene di Tintenbar deve essere autorizzato ad aumentare la ricompensa offerta per la cattura del traditore CosCros? La ricompensa deve venire considerata un'aggiunta all'offerta per l'esecuzione? Ripeterò la domanda...*

«Dov'è il tuo uomo?» chiese CosCros.

«È morto.»

«Due ciotole sporche. Quel droos appeso al piolo.» CosCros l'afferrò alla gola.

«È andato in città,» disse la donna. «Non pagano molto per i rinnegati, ma a noi fa comodo tutto quello che possiamo guadagnare.»

La lasciò ricadere sul letto sfasciato. La donna lo guardò velenosamente. CosCros indossò il droos. «Ti tirerò una pietra sulla testa, se ti azzardi ad

affacciarti.»

Corse alla palude e, quando fu fuori di vista della casupola, tornò indietro fino al sentiero. Si trovò su un'isola di terreno solido. Un tronco marcio scavalcava l'ultimo tratto della palude. Il sentiero si addentrava fra gli skeul frondosi della terza crescita. CosCros attraversò il tronco e si avviò nella foresta. Sentì grugnire la vecchia, e si voltò in tempo perché un pezzo di skeul lo colpisse alla nuca.

Le parole andavano e venivano. «Sono qui, sono qui. Pagate per CosCros, sì, sì, sì.» Gli parve che la sua testa si gonfiasse e si sgonfiasse. Gli occhi si rimisero a fuoco e poi si offuscarono. La vecchia l'aveva trascinato in mezzo a due alberi, gli aveva legato i piedi intorno a un tronco, le braccia a un altro. Adesso stava allegramente intessendo altre funi di corteccia. Lo aveva letteralmente chiuso in una specie di bozzolo, quando due Adempitori e suo marito arrivarono dal sentiero.

Lo sciolsero, gli impastoiarono le gambe e lo condussero al villaggio. «Non sono ammesse eccezioni,» disse l'Adempitore, e gli infilò a forza le mani nella cassetta degli alieni. Il chiacchiericcio del bracciale gli inchiodò nella mente il suo vergognoso insuccesso. Lo misero in gabbia, su un carro, e lo trascinarono fino alla stazione della vaporiera. La vecchia lo seguì per incassare la ricompensa. Teneva allegre le guardie e indicava le località più interessanti, durante il viaggio. Le guardie le mostrarono la collina sventrata, dove si era posata l'astronave per confezionare bracciali e cassette con le pietre e l'acqua marina.

Il bracciale di CosCros crepitava, nero su porpora. Quelli delle guardie lampeggiavano d'un verde vivido. Quello della vecchia scintillava scarlatto e arancione, con una gioia avida. Il bracciale di GrisOngir brillava di un giallo maligno, quando lui lo guardò attraverso le sbarre, a Crux; sputò e girò la testa dall'altra parte.

I lavori per l'ampliamento dell'anfiteatro erano in corso, quando CosCros venne chiuso in una bella gabbia nuova a Tintenbar. Per vedere il ribelle bisognava pagare il biglietto di platea. L'interesse era così vivo che le guardie facevano sgombrare l'arena due volte al giorno, prima dell'orario dei pasti... e se il pubblico voleva veder mangiare l'incendiario folle, doveva pagare un altro biglietto. Un vasaio intraprendente fabbricava souvenir dell'infame CosCros che avrebbe avuto presto la sorte meritata, le antiquate schede elettorali di carta venivano vendute per scegliere la ragazza più bella, un gruppo di pescatori portò un vortvert con dodici gambe e di grandezza eccezionale, da tenere in una vasca poco profonda fino al momento

dell'uso.

Le cerimonie d'apertura valevano bene il prezzo raddoppiato del biglietto. L'anfiteatro straboccava. Il famigerato CosCros venne condotto intorno all'arena e tutti poterono vedere la sua faccia malvagia. Gli mostrarono i chioschi, tre per parte, ai lati di un alto palo a strisce sormontato da stendardi. Quando il percorso lo avesse portato al palo, gli avrebbe incassato la testa nelle spalle.

In un chiosco c'era la ragazza. In un altro due irax ringhianti, trattenuti da catene leggere. Il terzo era pieno di vesciche gonfie di escrementi. Nel chiosco al di là del palo stava un uomo armato di frusta. Poi ce n'era uno d'erbamordente, con gli orli seghettati. Nell'ultimo stava un cuoco, con i suoi fornelli e vivande succulente. Ogni giorno, uno dei chioschi sarebbe cambiato. Il congegno a molla sul fondo del carrello liberava automaticamente il prigioniero dalle catene a ogni chiosco... ma non al palo. Gli interruttori del labirinto erano controllati dal peso dell'acqua e da camme azionate da un mulino a vento... interamente a caso. Le scommesse erano organizzate dallo skene. Qui è in vendita il programma! Attenti ai borsaioli! Uno spettacolo magnifico...

CosCros stava sul carrello, con le mani incatenate a una sbarra, all'altezza della cintura. Si fecero avanti i dignitari, e presero posto accanto al canapo. Quando risuonò il rullo cerimoniale dei tamburi, tirarono il carrello su per il pendio dell'anfiteatro. Quando giunsero in cima, il gancio venne staccato e un ragazzo lo trascinò nell'arena, mentre la puleggia ronzava, perché fosse pronto per la corsa del giorno seguente.

Il carrello venne spinto sulla piattaforma di lancio. Venne tolta la sicura, e la sbarra si abbassò, bloccando il prigioniero in posizione prona, con il mento su un supporto.

«Le tue ultime parole?» chiese il Formulatore della Cerimonia.

CosCros alzò la testa e gridò: «Stiano attenti i Formulatoti di Quesiti...» ma il ruggito della folla sommerse la sua voce.

Il Formulatore della Cerimonia tirò la lunga leva, e il carrello rotolò lungo il piano inclinato. Deviò verso sinistra mentre i tamburi rullavano, venne nascosto dagli alberi in vaso, zigzagò sulla destra e riapparve attraverso il getto d'acqua che scendeva dalla montagnola artificiale. Rallentò su un dosso e si fermò su una tavola girevole. Scelse uno dei sette percorsi e sparì in una galleria. Riapparve, sfrecciando diagonalmente attraverso il pendio. Svoltò su una curva soprelevata verso il fondo, perse slancio risalendo e si arrestò su un ascensore che lo riportò quasi in cima. Ripartì, girò, corse

direttamente verso il palo, ruotò su un perno, deviò sulla destra e avanzò dolcemente verso il chiosco degli irax.

La folla proruppe in un applauso spontaneo. Era la più bella esecuzione che fosse mai stata ideata. Avrebbe fatto storia. E ci sarebbero stati giorni e giorni di quella festa deliziosa.

Silenziosa come una nuvola, l'astronave grigiochiara si posò sul chiosco degli irax. Il portello si aprì. Scese la rampa gialla. Il carrello entrò, e la nave si risollevò. Il carrello vuoto cadde vorticosamente nell'aria e piombò sopra le vesciche. La ragazza urlò. La rampa rientrò e il portello si chiuse. La folla gridò di rabbia. L'astronave salì, lampeggiò, si dissolse e si perse nel cielo.

«Perché ci avete messo tanto?» chiese CosCros.

Era stordito e bellicoso. Aveva rinnegato l'amicizia quando un amico aveva cercato di ucciderlo, e adesso ci ricascava, a fidarsi degli altri. Gli stellari lo circondarono, PeTersNel, MariAn, WilDysE, Jen, Fay, BranDer, BarBarA e CaMila e CaMila e CaMila. Lei aveva tracciato un punto color fulvo al centrò di ogni ombelico. CosCros sospirò, alzò lo sguardo per incontrare i suoi occhi ridenti, e fu sopraffatto da uno stordimento molto diverso.

«Dovevi scoprirlo da solo,» disse PeTersNel.

«Voi non siete terrestri,» proruppe lui.

CaMila disse: «Vi avevo avvertito che era intelligente.»

«Ognuno di noi viene da un mondo diverso,» disse BranDer.

«Abbiamo sostituito i terrestri che morirono molto, molto tempo fa,» disse Fay. «Abbiamo assunto i loro compiti e i loro nomi.»

«Onore e continuità,» disse MariAn.

Lo skene di Tintenbar rimpiccіolì sullo schermo. Le altre isole si affacciarono dai bordi, fino a quando CosCros poté vedere il doppio cerchio nel mare, velato dalle nubi. L'immagine rimase fissa, mentre l'astronave seguiva la rotazione del mondo da un'altitudine costante. CosCros si schiarì la gola.

«E adesso?»

«Adesso scegli per il tuo mondo,» disse PeTersNel.

Erano di nuovo contraddittori, come li aveva visti lui la prima volta. Erano gioia e angoscia, sfida e rassegnazione... erano ragione ed emozione mescolati inestricabilmente. Erano uomini e donne... umanità.

«Ha qualcosa a che vedere con il tempo?» chiese CosCros. «I veri terrestri... quanto tempo impiegarono per costruire macchine a vapore?»

PeTersNel comprese. «Da una pompa a vapore stazionaria, costruita per sollevare l'acqua, fino a una macchina che portò alcuni uomini sulla loro unica luna, centosessant'anni e più. Neppure la durata di quattro vite. (E occorse loro meno di altre due vite per costruire questa nave.»

«Lo slancio deve precedere l'uso delle risorse,» disse Fay.

«Altrimenti si giunge al culmine e si esita e si fallisce,» disse BarBarA.

«Come ci riuscì, la Terra?»

«A raggiungere le stelle?» disse Jen. «Scalpitando e soffocando e urlando, correndo attraverso la foresta, abbattendo gli alberi, folle, stravolta, orrida... e trionfante.»

«Qual è la scelta che devo compiere?»

PeTersNel disse: «Tieni presente che i bracciali devono interrompere la lunga discesa. La curva si spezzerà bruscamente e, per reazione, salirà e salirà.»

«Cambierà il ritmo per tutti coloro che vivono,» disse CaMila.

«I bracciali sono strumenti sottili,» disse WilDysE. «Comunicano, rispecchiano le emozioni... e si defrangono alla morte.» I suoi occhi erano duri e pietosi. «Oppure, è possibile ordinare che si defrangano e causino la morte.»

Troppa gente? Affoga metà della popolazione. Oppure uno solo su tre? Più cibo, più case, più skeul per gli altri... e quanti sopravvivrebbero alla democrazia istantanea? Ucciderli subito, misericordiosamente, invece di lasciarli morire di fame? All'improvviso, Cos Cros si sentì prendere dalla nausea della responsabilità. «Cos'è meglio?»

«Non lo sappiamo.»

«No,» disse CosCros. Li guardò tutti. «Abbiamo fatto abbastanza. No!»

CaMila disse, dolcemente: «Ognuno di noi ha compiuto la stessa scelta.»

«E i terrestri?»

«La razza più progredita...»

«Non presero mai quella decisione per un altro mondo...»

«Noi seguiamo il loro esempio...»

Lo schermo mostrava i ghiacci galleggianti del mondo di CosCros. Si stavano allontanando. Il simbolo dell'infinito - nella notazione inglese - svaniva nella sfera screziata, che fluttuava serenamente nello spazio nero, tempestato di stelle.

«Per salvare la Terra, ne defransero due su tre.»

CosCros rabbrividì.

«Tutto quel che possiamo fare è il meglio che possiamo fare,» disse.

Non era soddisfatto. Lo spirito che supera gli ostacoli, l'uso del potere, la passione e l'impassibilità, tutto si riduceva a un fattore cupo... e sfolgorante.

«Continuiamo a tentare,» disse, e si unì agli altri.

IN RIVA AL MARE
(R.A. Lafferty)

R.A. Lafferty unisce uno spirito acuto a un infallibile senso del surreale, per creare una vicenda assolutamente deliziosa e, come al solito, completamente imprevedibile. Incominciamo sulla spiaggia e finiamo... beh, questo potete immaginarlo da soli.

L'avvenimento più importante, nella vita di Oliver Murex, fu la scoperta di una conchiglia, quando lui aveva quattro anni. Era una conchiglia colorata e lucida, quella trovata dal bambino scialbo. Era più grande della sua testa (e il piccolo Oliver aveva un testone di dimensioni fuori del comune) e aveva due occhi che sbirciavano dalla cavità del mantello, più luminosi e apparentemente più intelligenti di quelli di Oliver. Tanto Oliver quanto la conchiglia avevano gli stessi occhi neri, profondi e lucenti, beffardamente vivi o completamente morti... è molto difficile dirlo, quando si ha a che fare con cose lucenti e nere.

La grande conchiglia era senza dubbio la cosa più vistosa che vi fosse sulla spiaggia assolata, quel mattino, e non poteva sfuggire all'attenzione di nessuno. Ma George, Hector, August, Mary, Catherine e Helen non la notarono, eppure erano più grandi di Oliver, e avevano la vista più acuta. Stavano andando in cerca di conchiglie vistose, e procedevano in fila serrata sulla sabbia, e il piccolo Oliver li seguiva con mente assente e occhi assenti.

«Perché raccogliete quelle piccole e stupide e lasciate quella bella grossa?» strillò, alle loro spalle. Gli altri si voltarono e videro la conchiglia e rimasero sbalorditi. Era davvero sbalorditiva... perché non l'avevano vista? (Era necessario che la vedesse per primo qualcuno in sintonia totale. Poi poteva vederla qualunque persona superiore.)

«Non l'avrei vista neppure io, se non mi avesse chiamato con un fischio,» disse Oliver.

«È una Voluta Ebraica,» esclamò George. «Eppure non se ne trovano, in questa parte del mondo.»

«No che non lo è. È una Voluta Musicale,» lo contraddisse Mary.

«Secondo me, è una Voluta Nettunia,» azzardò Hector.

«Vorrei poter dire che è una Voluta di Elena,» disse Helen. «Ma non lo è. Non è affatto una Voluta. È un Cono, un Cono Alfabetico.»

Erano i ragazzi più esperti di conchiglie che ci fossero sulla spiaggia quell'estate, e tutti quanti avrebbero dovuto essere in grado di distinguere una Voluta da un Cono: tutti, eccettuato il piccolo Oliver. Com'era possibile che tra loro ci fossero tante divergenze?

«Helen ha ragione di dire che è un Cono,» disse August. «Ma non è un Cono Alfabetico. È un Cono di Barthelemy, e grosso.»

«È un Cono Principe,» disse semplicemente Catherine. Ma si sbagliavano tutti. Era un mortale Cono Geografico, sebbene fosse grande tre volte più del normale. Com'era possibile che quei ragazzi dalla vista acuta non sapessero riconoscere un pezzo raro, quasi leggendario?

Oliver tenne con sé il Cono durante tutti gli anni della crescita. Spesso ne ascoltava il rumore lontano, così come la gente ha sempre ascoltato le conchiglie. Tuttavia, i Coni non sono conchiglie in cui si sente veramente il rombo dell'oceano. Non hanno lo scroscio lontano: non hanno il tuono. Non hanno la forma adatta, non sono come una Buccina, né come una Conchiglia Vasiforme, né come un Pettine, e neppure come i comuni Cipridi o le Arselle o i Cauri. I Coni emettono suoni intermittenti, piuttosto secchi, non molto remoti. Il loro è un ticchettio, più che un rombo.

«Le altre conchiglie ruggiscono i loro messaggi da lontano,» disse una volta Helen. «I Coni, invece, li telegrafano.» E il ticchettio dei Coni, infatti, è abbastanza simile a quello d'un telegrafo.

Certi bambini hanno orsacchiotti o panda di pezza. Ma Oliver Murex aveva quella grossa conchiglia per amico e giocattolo e protezione. Se la portava a letto... la portava sempre con sé. Dipendeva dal Cono. Se qualcuno gli rivolgeva una domanda, prima accostava all'orecchio la grossa conchiglia e ascoltava... e poi rispondeva in modo intelligente. Ma se, per una qualunque ragione, non aveva la sua conchiglia a portata di mano, sembrava incapace di dare una risposta intelligente, su qualunque argomento.

Qualche volta, accanto alla conchiglia, sul tavolo o sul pavimento, c'era uno spruzzo di minuscoli sgorbi o di particelle di polvere.

«Oh, lascia che pulisca quei cosi,» disse una volta mamma Murex, mentre girava lì intorno con l'aspirapolvere.

«No, no... lasciali stare... rientreranno,» protestò Oliver. «Sono usciti per

prendere un po' di sole.» E gli sgorbi minuscoli, o le particelle di polvere, o le lanugini, o le macchie o quello che erano rientrarono nel grosso Cono.

«Ma sono vivi!» esclamò la madre.

«Non siamo vivi tutti quanti?» chiese Oliver.

«È un Cono Alfabetico, come avevo detto io,» dichiarò Helen. «E quei cosini che saltellano sono le lettere dei diversi alfabeti che cadono dalla conchiglia. Ogni volta il Cono deve inghiottirli di nuovo, e quando li ha digeriti, quelli escono di nuovo fuori, ed è possibile vedere i disegni che formano.»

Helen era ancora convinta che fosse un Cono Alfabetico. Non lo era. Era un mortale Cono Geografico. I minuscoli sgorbi che sembravano cader fuori o uscirne per correre in giro - e dopo dovevano venire ingoiati di nuovo - potevano essere piccoli continenti o mari venuti dal Cono Geografico; potevano essere tante altre cose. Ma se erano alfabeti (beh, erano anche questo, tra l'altro), allora erano alfabeti molto più complessi di quanto sospettasse Helen.

Non è necessario che, in una famiglia, tutti i figli siano intelligenti. Sei intelligenti su sette non è una media disprezzabile. La famiglia poteva permettersi Oliver, con il suo testone e gli occhi strani, anche se sembrava un po' ritardato. Quasi sempre riusciva a cavarsela. Se aveva con sé la sua conchiglia, se la cavava sempre.

Un anno, però, alle elementari gli proibirono la compagnia della sua conchiglia. E a scuola fu un disastro, per lui.

«Secondo me, il problema di Oliver è la mancanza d'intelligenza,» disse l'insegnante a papà Murex. «E di solito la mancanza d'intelligenza si riscontra nella mente.»

«Non pensavo che si riscontrasse nei piedi,» disse il padre di Oliver. Ma si rivolse a uno psicologo perché esaminasse dalla testa ai piedi quel figlio ritardato.

«È un po' diverso da uno schizofrenico,» disse lo psicologo, quando ebbe terminato la visita. «Ha due personalità concentriche. Noi le chiamiamo la personalità del nucleo e la personalità del mantello... e tra le due c'è una divisione. Nel caso di Oliver, la personalità del mantello, o esterna, è opaca. La personalità del nucleo è abbastanza intelligente, ma riesce a mettersi in contatto con il mondo esterno soltanto per mezzo di un oggetto ben distinto. Ritengo che l'inconscio di Oliver, ormai, sia localizzato in quell'oggetto, cui è legata la sua intelligenza. Quella conchiglia, ecco, è ben equilibrata mentalmente. Peccato che non sia un bambino. Ha un'idea dell'ogget-

to cui Oliver è tanto attaccato?»

«È appunto quella conchiglia. Ce l'ha da un pezzo. Devo sbarazzarmene?»

«Sta a lei decidere. Molti padri, in un caso simile, direbbero di sì; ma altrettanti direbbero di no. Se si sbarazza della conchiglia, il bambino morirà. Ma allora il problema sarebbe risolto: lei non avrebbe più un bambino difficile.»

Il signor Murex sospirò e rifletté. Doveva prendere decisioni tutto il santo giorno, e gli dispiaceva doverne prendere anche la sera.

«Credo che la risposta sia no,» disse alla fine. «Terrò la conchiglia e mi terrò anche il bambino. Entrambi sono ottimi argomenti di conversazione. Nessun altro ha qualcosa che somigli a loro.»

Per la verità, avevano finito per rassomigliarsi, Oliver e la sua conchiglia: tutti e due avevano il testone e gli occhi strani, e tutti e due avevano l'aria tranquilla e sembravano perpetuamente in ascolto.

Oliver se la cavò benissimo a scuola, dopo che gli permisero di riportarsi in aula la grossa conchiglia.

Una sera, un uomo era andato a far visita ai Murex. Quell'uomo aveva l'hobby della malacologia, lo studio delle conchiglie. Parlò di conchiglie. Estrasse dalla tasca alcune piccole conchiglie incartate e le spiegò. Poi notò la grossa conchiglia di Oliver, e poco mancò che gli si strappasse un muscolo adduttore posteriore.

«È un Cono Geografico!» gridò. «Gigantesco! Ed è vivo!»

«Io credo che sia un Cono Alfabetico,» disse Helen.

«Io credo che sia un Cono Principe,» disse Catherine.

«No, no, è un Cono Geografico, ed è vivo!»

«Oh, sospettavo da un pezzo che fosse vivo,» disse papà Murex.

«Ma non capisce? È un esemplare gigantesco del mortale Cono Geografico!»

«Sì, credo di sì. Nessun altro ce l'ha,» disse papà Murex.

«Dove lo tenete?» chiese concitato il malacologo. «Cosa gli date da mangiare?»

«Oh, qui gode della libertà più assoluta, ma non si muove molto. Non gli diamo da mangiare niente. Appartiene a mio figlio Oliver. Spesso se l'accosta all'orecchio e lo ascolta.»

«Grandi gasteropodi galoppanti! È capacissimo di staccare un orecchio al bambino, quello.»

«Non lo ha mai fatto.»

«Ma è mortalmente velenoso. Molta gente è morta per la sua puntura.»

«Non mi pare che ne sia mai morto qualcuno della mia famiglia. Lo domanderò a mia moglie. Oh, no, non ce n'è bisogno. Sono sicuro che nessuno della mia famiglia è mai morto per la sua puntura. Mi sono appena ricordato che non è mai morto nessuno.»

L'uomo con l'hobby della malacologia, dopo quella volta, non andò più tanto spesso a far visita ai Murex. Aveva paura di quella grossa conchiglia.

Un giorno, il dentista della scuola diede uno strano referto su quello che succedeva nella bocca di Oliver.

«Ci sono certi granchiolini che divorano i denti del bambino... granchiolini microscopici,» disse al signor Murex il dentista, che era un tipo nervoso.

«Io non ho mai sentito parlare di granchiolini microscopici,» disse il signor Murex. «Lei li ha visti davvero, li ha esaminati?»

«Oh, no, non li ho visti. Come potrei averlo fatto? Ma si direbbe proprio che i suoi denti vengano divorati da granchiolini microscopici. Ah, devo prendermi una vacanza. Andrò in ferie la settimana prossima.»

«I denti si deteriorano rapidamente?» chiese il signor Murex al dentista.

«No, ed è questo che mi sconcerta,» disse il dentista. «Non si deteriorano. Lo smalto sparisce, divorato dai granchiolini. Di questo sono sicuro; ma viene sostituito da qualcosa d'altro, da un materiale che sembra la sostanza delle conchiglie.»

«Oh, allora tutto bene,» disse Mr. Murex.

«Dovevo andare in ferie la settimana ventura. Chiamerò qualcuno e avvertirò che parto subito,» disse il dentista.

Il dentista partì, e non tornò più, né al suo lavoro né alla sua casa. In seguito si venne a sapere che aveva abbandonato prima l'odontoiatria e poi la vita.

Ma il piccolo Oliver crebbe, almeno in senso orizzontale. Sembrava quasi tutto testa, e il corpo da gnomo non era altro che un'appendice. Lui e la sua grossa conchiglia si somigliavano sempre di più a ogni giorno che passava.

«Giuro, qualche volta non riesco a capire quale di voi due è Oliver,» disse una volta Helen Murex. Era affezionata a Oliver e alla sua conchiglia più degli altri fratelli e delle altre sorelle.

«Sono io.»

Oliver Cono Geografico sorrise maliziosamente.

«Sono io.»

Oliver Murex sorrise maliziosamente.

Alla fine, Oliver Murex terminò le scuole e prese il suo posto nell'azienda di famiglia. La famiglia Murex era molto importante nel settore delle comunicazioni: anzi, era la più importante del mondo. Oliver aveva un ufficio accanto all'ufficio del padre. Non ci si aspettava molto da lui. Sembrava ancora un ragazzo poco intelligente, ma molto spesso era capace di dare risposte immediate a interrogativi che nessun altro avrebbe saputo risolvere in meno di una settimana. Beh, era Oliver o forse la sua conchiglia, a dare le risposte quasi immediate. Avevano finito per somigliarsi anche nella voce, non soltanto nell'aspetto, e al padre non interessava molto quale fosse dei due a rispondere... purché le risposte fossero rapide ed esatte. E lo erano.

«Oliver ha la ragazza,» disse un giorno Helen. «E lei dice che lo sposerà.»

«E come ha fatto a trovarsi una ragazza?» chiese Hector, sconcertato.

«Sì, com'è possibile?» volle sapere il signor Murex.

«Dopotutto, noi *siamo* molto ricchi,» gli rammentò Helen.

«Oh, non sapevo che i giovani provassero interesse per il denaro,» disse il signor Murex.

«E dopotutto, lei *è* Brenda Frances,» disse Helen.

«Oh, sì... ho notato che ha interesse per il denaro,» disse il signor Murex. «È strano che una caratteristica recessiva sia rispuntata in una ragazza d'oggi.»

Brenda Frances lavorava nell'azienda Murex.

Brenda Frances voleva Oliver, nonostante il testone rotondo, per il denaro che aveva appiccicato addosso, ma non voleva saperne di certe altre cose che sembravano egualmente appiccicate al giovanotto. Ma adesso Oliver s'era svegliato davvero, per la prima volta in vita sua, stimolato dall'apparente interesse di Brenda Frances. Diventava addirittura eloquente e poetico quando le parlava, e le parlava soprattutto della sua grossa conchiglia.

«Sai che il mio Cono non era originario del mare e della spiaggia dove l'abbiamo trovato?» disse Oliver. «Mi ha detto che proviene dall'estremo nord, dal Mare di Moyle.»

«Accidenti a quella conchiglia e ai suoi occhi mostruosi!» si lamentò Brenda Frances. «Sembra quasi viva. Non mi dispiace che gli uomini mi guardino, ma detesto che mi guardi una conchiglia. Non credo che il Mare di Moyle esista. Non ne ho mai sentito parlare. All'estremo nord non c'è

nessun mare, tranne l'oceano Artico.»

«Oh, ma lui dice che è lontano, lontano, al nord,» disse Oliver, con l'orecchio accostato alla conchiglia. (*Quando voi due accostate le teste, non so più quale sia l'orecchio che ascolta e la conchiglia che parla*, aveva detto Helen, una volta.) «Molto, molto lontano al 'nord... e forse anche molto più lontano. È lontano, lontano oltre l'oceano Artico.»

«Non puoi andare più a nord dell'Artico,» insistette Brenda Frances. «È il nord più a nord che ci sia.»

«No. Lui dice che il Mare di Moyle è molto più lontano,» disse Oliver, ripetendo i mormorii e i ticchettii del Cono. «Credo che il Mare di Moyle sia probabilmente fuori del mondo.»

«Oh, grande Glabula glabra!» imprecò Brenda Frances. Le cose non andavano affatto bene. C'erano tante assurdità, in Oliver, che quasi annullavano la piacevole prospettiva del denaro.

«Sapevi che lui ha i suoi attendenti?» chiese Oliver. «Attendenti piccolissimi.»

«Come le pulci?»

«Come i granchi. Per la verità sono granchi, quasi invisibili, granchi violinisti microscopici. Si chiamano Gelasimus Notarii, o Granchi Notai... Non so perché. Gli vivono quasi sempre nella bocca e nello stomaco, ma quando non sono in servizio escono fuori. Lavorano molto per lui. Sbrigano tutte le sue mansioni burocratiche e sono molto utili. Anch'io mi sono esercitato con loro per molto tempo, ma non ho ancora imparato bene a servirmene.»

«Oh, grandi Buccini bruciati!» sibilò Brenda Frances.

«Sapevi che gli antichi greci spedivano il vino dentro le conchiglie?» chiese Oliver. «Lo facevano perché le conchiglie dei Coni sono molto più grandi dentro che fuori. Mettevano mezza dozzina di Coni in un'anfora di vino per temprarli. Poi li tiravano fuori, e versavano una, due o tre anfore di vino in ogni Cono. I Coni hanno tante volute interne che la loro capacità non ha limiti. I greci caricavano le navi di Coni pieni di vino e li spedivano in tutto il mondo. Servendosi dei Coni, potevano spedire una quantità tripla di vino.»

«Non ci mancavano altro che le conchiglie alcolizzate,» mormorò con scarsa sincerità Brenda Frances.

«Lo domanderò a lui,» disse Oliver. Accostarono le teste, Oliver e il Cono. «Dice che difficilmente i Coni diventano alcolizzati,» annunciò poi Oliver. «Dice che possono assorbire o no il vino, come vogliono loro.»

«Quando saremo sposati, dovrai smetterla con questi discorsi scemi,» disse Brenda Frances. «Dove vai a prenderli, comunque?»

«Da Cono. E ti dirò un'altra cosa. I fregi e i bassorilievi greci che vengono esaminati da certi studiosi delle conchiglie... sono naturali e non scolpiti. E non sono neppure greci. Sono rappresentazioni di cose di un altro mondo, che sembrano un po' greche. Non raffigurano neppure esseri umani. Raffigurano una specie di alghe marine del Mare di Moyle che somigliano agli umani della Terra. Spero che questo risolva il mistero.»

«Oliver, io ho fatto progetti per noi due,» disse con fermezza Brenda Frances. «E sembra che sia molto difficile farti capire i progetti ricorrendo alle parole. Ho sempre pensato che mezz'ora di intimità valga più di una eternità di parole. Su, deciditi. Siamo soli, a parte quella vecchia conchiglia bavosa.»

«Sarebbe meglio che prima lo chiedessi a mia madre,» disse Oliver. «Sembra che ci sia qualche problema, a proposito dell'intimità, un problema che tutti pensavano non sarebbe mai sorto nel mio caso. Sarà meglio che lo domandi a lei.»

«Tua madre è andata a trovare sua sorella a Peach Beach,» disse Brenda Frances. «Tuo padre è a pescare a Cat Island. George, Hector e August sono tutti in viaggio per affari. Mary e Catherine e Helen sono via per la loro attività politica. È la prima volta che sono tutti fuori città contemporaneamente. Sono venuta da te perché non ti sentissi solo.»

«Non mi sento mai solo, in compagnia di Cono. Tu credi che quella faccenda dell'intimità possa andar bene?»

«Ne dubito, ma val la pena di tentare,» disse Brenda Frances. «Per me, sei lo scapolo d'oro più catturabile della città. Altrimenti, dove potrei trovare una testa così vuota con tanto denaro appiccicato?»

«Una volta noi abbiamo letto in un libro una scena di seduzione,» disse Oliver. «Era piuttosto strana e piuttosto divertente.»

«Noi chi?»

«Io e Cono.»

«Quando saremo sposati, cambieremo quella faccenda del "noi",» disse Brenda Frances. «Ma come fa Cono a leggere?»

«Con gli occhi, come tutti gli altri. I granchi notai provvedono alla correlazione della lettura. Lui dice che le scene di seduzione sono più divertenti nel posto da cui è venuto. Tutti i seduttori si radunano alla prima alta marea, dopo il plenilunio della luna grande. Si mettono su un lato del bacino formato dalla marea... e poi il capo fischia e tutti liberano lo sperma

nell'acqua. E poi le conchiglie (è il nome che hanno sulla Terra... là non si chiamano così) che stanno dall'altra parte del bacino liberano nell'acqua le uova. Poi il capo delle conchiglie fischia in risposta, e quella è la seduzione. È ancora più bello quando in cielo ci sono tutte e due le lune. Al Mare di Moyle hanno due lune.»

«Avanti, Oliver,» disse Brenda Frances, «e fischia pure, se vuoi, ma devi smetterla di parlare sempre di conchiglie.» Prese sottobraccio Oliver, con il suo testone e le gambette corte, e andò con lui nella camera che aveva scelto per la seduzione. E Cono li seguì.

«Come fa a camminare se non ha gambe?» chiese Brenda Frances.

«Non cammina. Si muove e basta. Anch'io sto diventando così per potermi muovere allo stesso modo.»

«Non verrà mica a letto con noi, Oliver?»

«Sì, ma dice che la prima volta si accontenterà di guardare. Non lo ispiri affatto.»

«Oh, sta bene. Ma ti assicuro che ci sarà qualche cambiamento, quando saremo sposati.»

Lei spense le luci appena fu pronta. Ma erano al buio da cinque secondi scarsi quando Brenda Frances cominciò a protestare.

«Perché il letto è diventato di colpo così viscido?»

«A Cono piace così. Gli ricorda l'oceano.»

«Ahi! Grandi granchi grattatori! C'è qualcosa che mi morde! Ci sono le pulci?»

«No, no... sono i granchiolini,» le disse Oliver. «Ma Cono dice che mordono solo quelli che non gli sono simpatici.»

«Cribbio, lascia che li butti fuori del letto.»

«Non puoi. Sono così piccoli che quasi non si vedono, e si aggrappano. E poi, devono star qui.»

«Perché?»

«Sono granchi notai. Prendono nota di tutto.»

Brenda Frances abbandonò il letto e la casa in preda all'esasperazione. «Lo scapolo d'oro più catturabile della città, un corno!» disse. «Ci sono altre città. Da qualche altra parte ci sarà pure un altro imbecille di famiglia danarosa... uno che non si porti a letto l'oceano.»

In seguito si seppe che Brenda Frances aveva abbandonato la città con la stessa furia.

«È stata una scena di seduzione anche meno soddisfacente di quella del libro,» comunicarono Cono e i granchiolini al suo servizio. «Queste cose

le facciamo molto meglio noi nel Mare di Moyle.»

E così, Oliver conservò la virtù. Dopotutto, era destinato ad altro.

Una persona di un altro mondo, appartenente a un'altra grande e ricca famiglia nel campo delle comunicazioni, si recò a casa del signor Murex per fargli visita.

«Non prevedevamo che arrivasse in questo modo,» disse il signor Murex. Non riusciva a capire come l'altro fosse arrivato... era lì, e basta.

«Oh, non volevo aspettare un veicolo. Sono troppo lenti. Mi sono autotrasportato,» disse il visitatore. Si incontrarono da magnate a magnate. Il signor Murex ci teneva moltissimo a fare bella figura con l'illustre visitatore: lui e la sua famiglia. Pensò addirittura di nascondere Oliver, ma sarebbe stato un errore.

«È un magnifico esemplare,» disse il visitatore. «Splendido. Quasi quasi, potrebbe venire dalla mia patria.»

«È mio figlio Oliver,» disse il signor Murex, compiaciuto.

«E il suo amico, quello là,» continuò il visitatore. «Giurerei che quello proviene davvero dalla mia patria.»

«C'è un equivoco,» disse il signor Murex. «Quell'altro, là, è una conchiglia marina.»

«Che cos'è una conchiglia marina?» chiese il visitatore. «I mari della Terra nascono dalle conchiglie? Che strano. Comunque lei si sbaglia, persona Murex. Quello *è* un esemplare proveniente dalla mia patria. Ha i suoi documenti?»

«Che documenti? Che cosa dovrebbero indicare?»

«Oh, che lei ha provveduto a un equo scambio per quell'esemplare. Non vorremo che scoppi un conflitto intermondiale per una faccenduola simile, vero?»

«Se lei potesse spiegarmi che cos'è un equo scambio...» disse il signor Murex, condiscendente.

«Oh, glielo farò sapere prima di andarmene,» disse il visitatore. «Ci metteremo d'accordo.» Il magnate era uno specialista di comunicazioni. Impegnò il signor Murex e George, Mary, Hector, Catherine, August, Helen, sì, e anche Oliver, in conversazioni simultanee sull'argomento. E condusse le trattative simultanee a fuoco rapido, lasciandoli tutti sbalorditi. Riuscì a controllare addirittura un maggior numero di brevetti della famiglia Murex, anche se c'erano alcuni doppioni. I due magnati stavano concludendo accordi territoriali di non conflittualità, e il visitatore andava più svelto

dell'intero clan dei Murex, in quelle complesse trattative.

«Oh, lasci che li tolga di torno!» disse a un certo punto la signora Murex quando vide uno spruzzo di minuscoli sgorbi e di particelle di polvere sul tavolo che serviva per i negoziati e per il pranzo... quello spruzzo di cosini piccolissimi stava soprattutto intorno al visitatore.

«No, no, li lasci,» disse quello. «Apprezzo molto la loro conversazione. In verità, sembrano proprio Notarii del mio mondo.» Le cose cominciarono a mettersi bene anche per la famiglia Murex, in quella transazione, proprio quando sembrava che stessero andando male.

Il visitatore era bellissimo, per un extraterrestre. Non aveva denti, ma il suo becco corneo tranciava tutto: la bistecca che sembrava troppo dura al clan dei Murex, le ossa, i piatti. «Argilla cotta e invetriata: la usiamo anche noi. Dà sapore al pasto,» disse il visitatore, masticando i piatti. «E vedo che mettete motivi colorati sui pezzi. Noi lo facciamo con i biscotti, qualche volta.»

«Sono di porcellana pregiatissima,» disse la signora Murex, con un tono che era quasi un lamento.

«Sì, pregiatissima, deliziosa, squisita,» disse il visitatore. «Allora, vogliamo concludere i contratti e gli accordi?»

Parecchie stenografe che erano rimaste ad attendere entrarono con le loro macchine. Tra loro non c'era Brenda Frances... aveva abbandonato l'azienda dei Murex e aveva lasciato la città. Le stenografe cominciarono a trascrivere i contratti e gli accordi.

«E per risparmiare il tempo per la traduzione, detterò tutto nella mia lingua a questo stenografo del mio mondo,» disse il visitatore.

«Ah, quello non è uno stenografo, anche se forse le ricorda gli stenografi del suo mondo,» disse il signor Murex, cercando una volta di più di chiarire le cose. «Per noi è una conchiglia.»

Ma il visitatore parlò a Cono nella sua lingua. E Cono fischiò. Poi chiazze e nubi di granchi notai semi-invisibili si precipitarono all'interno di Cono, pronti a mettersi al lavoro. Il visitatore dettò rapidamente nella lingua extraterrestre, sfiorando Cono col becco.

«Ah, il Cono Geografico - è quel coso lì - dicono che sia mortale,» fece il signor Murex, cercando di mettere in guardia il visitatore.

«Uccidono soltanto quelli che non gli sono simpatici,» disse il visitatore, e continuò a dettare.

I granchi notai sbrigarono diligentemente il lavoro burocratico. I contratti e gli accordi completi cominciarono a srotolarsi dalla cavità del mantello

di Cono. La transazione si concluse con grande soddisfazione di tutti.

«Ecco fatto,» disse contentissimo il visitatore, dopo che erano state apposte le firme su tutti i documenti. Con il becco staccò un piccolissimo pezzetto della guancia della signora Murex, secondo il rituale. Era un'usanza del commiato, nel luogo da cui veniva.

«E adesso, l'equo scambio per l'esemplare proveniente dalla mia patria,» disse. «Io trovo che questi scambi sono sempre utili e soddisfacenti.»

Il visitatore aveva un sacco. Ci mise dentro Oliver, con il testone e le gambette corte.

«Oh, ma non è uno scambio equo,» protestò il signor Murex. «So che ha un aspetto un po' insolito, ma quello è mio figlio Oliver.»

«Come scambio è abbastanza equo,» disse il visitatore. Non stette ad attendere un veicolo. Erano troppo lenti. Si autotrasportò. E con lui sparì anche Oliver.

E così tutto quello che rimase a ricordare ai Murex il figlio e fratello sparito fu quella grossa conchiglia, il Cono Geografico. Proveniva veramente dal mondo del visitatore? Chi conosce la vera geografia del Cono Geografico?

Oliver sedeva sulla spiaggia del Mare di Moyle, lassù, nel lontano, estremo nord. Non era l'estremo nord freddo. Era una spiaggia calda e assolata nell'altro mondo, nell'estremo nord. E Oliver se ne stava lì come se quello fosse il suo posto.

In Oliver non si era prodotto un improvviso mutamento spaziale. C'era stato soltanto il lento mutamento attraverso tutti gli anni della sua vita, e quella non era mai una grande alterazione... non era stata necessaria una grande differenza.

Oliver era colorato e lucente: l'oggetto più vistoso su quella spiaggia assolata, nel mattino. Aveva la testa grossa e il corpo piccolo. Aveva due lucidi occhi neri che sbirciavano dalla cavità del mantello. Adesso Oliver era proprio una conchiglia marina, una conchiglia speciale e pregiata. (Ma là non usano questo termine. Conchiglia marina? Forse che il Mare di Moyle era nato da una conchiglia?)

Sei bambini dalla vista acuta, appartenenti alla specie dominante locale, stavano avanzando in fila serrata su quella sabbia inondata di sole, e un settimo bambino, più piccolo, li seguiva con la mente assente e gli occhi assenti. La luna grande era già tramontata; la luna piccola era ancora librata all'orizzonte come una moneta d'argento. E il sole era d'oro abbacinante.

I bambini dalla vista acuta stavano cercando esemplari vistosi, sulla spiaggia, e ne trovavano. E proprio davanti a loro stava un esemplare quasi leggendario, un rarissimo Cono Oliver.

L'UOMO DEL DETONATORE
(Lou Fischer)

In fantascienza i racconti ispirati agli scacchi sono pochi, e i racconti veramente belli sono rari. Questo è un nuovo contributo al genere, da più di un punto di vista. Seguite le mosse, ascoltate la voce, e cercate di intuire il risultato prima dell''ultima partita. E poi ritentate...

Nella mente di Keal la porta si spalancò, si chiuse.

Le bombe non c'erano più. Lui era ritornato sul pianeta silenzioso (notte arancione, luce arancione?), al tavolo degli scacchi nel mezzo di un deserto infinito. Di fronte a lui stava seduto immobile l'essere nudo, con il mento appuntito tranquillamente appoggiato su una mano che aveva due dita soltanto.

«Tocca a te muovere, Keal,» disse quell'essere con la bocca gialla che vibrava appena in un sommesso mormorio monocorde.

«No, non muoverò,» rispose Keal. «Abbiamo già giocato cento partite. Forse anche più. Sono stanco di giocare a scacchi, stanco di perdere.» Premette le nocche delle dita sul fondo sabbioso della scacchiera. «Non so neppure cosa faccio qui.»

L'essere ricambiò il suo sguardo.

«Siamo a metà partita, Keal.»

«Me lo ricordo.»

«Tocca a te muovere.»

«Ricordo anche questo.»

«Keal...»

«No!» Si raddrizzò sulla sedia, con le braccia conserte in atteggiamento di sfida. Sapeva ciò che sarebbe accaduto. Eppure, ancora una volta sarebbe stato deciso e avrebbe resistito... ma questa volta non avrebbe ceduto.

«Devi muovere,» disse ancora l'essere.

E poi attese. Attese nel mezzo del territorio d'un pianeta deserto. Sotto la luna sconosciuta e il cielo senza stelle, dove stavano in un vuoto immane un tavolino e due sedie e due esseri viventi, attese con pazienza, mentre i

raggi arancione che non avevano una sorgente inquadravano le caselle bianche e nere della scacchiera, sulle quali complesse figure di vetro formavano lo schema del gioco.

E Keal scosse la testa. «Io non faccio quel che non voglio fare.»

«Devi giocare fino a quando vincerai.»

«Non vincerò mai. Non ho mai vinto in cento partite e non vincerò neppure se ne giocheremo altre cento. Lo sai benissimo che anche se giocassimo per tutta l'eternità...»

«Tocca a te muovere, prego,» insistette l'essere.

«No. Niente da fare. Non toccherò quei maledetti cosi.»

«Peccato, Keal.»

Quelle parole erano l'avvertimento. Ma Keal si disse che questa volta avrebbe resistito al fuoco. Si sentiva forte. Avrebbe ignorato il dolore. Il dolore era soltanto una sensazione, come il freddo o la morbidezza, soltanto un senso, come l'udito o la vista, soltanto un'emozione come il terrore o la collera. Bastava autocondizionarsi per assorbirlo. Lui era pronto, e adesso gliel'avrebbe fatta vedere. Gliel'avrebbe fatta vedere a chi?

«Ebbene, cosa aspetti?»

L'essere fece un cenno.

Il globo di fuoco apparve all'orizzonte, sobbalzando e rotolando nella sabbia. Emanava un lamentoso ululato di sirena. Stranamente, non sembrò ingrandire mentre si avvicinava, mentre attraversava l'intero deserto in uno, due momenti, balzando e turbinando e urlando. Non ingrandì, ma divenne più rumoroso. Più vicino, più rapido, sempre più rumoroso.

Keal attendeva e sudava.

Si irrigidì.

Il fuoco gemente gli si accostò.

E poi gli fu addosso, lo circondò e l'avviluppò. Gli bruciò la pelle. Raffiche di calore gli incendiarono gli occhi. La sofferenza gli invase il cervello, martellante, lo fece urlare, dibattersi, scalciare. Il fuoco urlò ancora più forte.

Basta, pensò Keal. Per favore, mandalo via. Avrebbe fatto qualunque cosa. Avrebbe mosso. Avrebbe finito la partita.

Di colpo l'aria ritornò limpida e il dolore sparì. Keal vide che la sua epidermide era intatta. Il fuoco gli aveva dato le sensazioni del napalm, ma gli unici esiti erano le impronte marchiate nella sua memoria. E questo era già abbastanza orribile. Keal si girò leggermente sulla sedia, prese il cavallo di re bianco, lo mosse a uncino, sulla sinistra e in avanti.

«Grazie, Keal,» disse l'altro, tendendo le due dita verso la scacchiera.

Ormai era evidente che la mossa di Keal era sbagliata. Restò a guardare mentre la regina di cristallo nero attaccava il centro e riduceva i resti dell'esercito bianco ad astanti impotenti. Keal non si stupì. Tutto questo l'aveva già visto. La sua mossa geniale, considerata in retrospettiva, era stata un gioco da dilettante, basato sull'ovvio, che non teneva conto della strategia integrale della battaglia. Perché l'aveva fatto?

L'essere si sporse verso di lui. «Scacco matto.»

«Non m'importa,» rispose Keal. «Che differenza fa?»

«Hai perso ancora.»

«Non m'importa.»

«Hai perso ancora e ancora e ancora...»

L'uomo dai capelli rossi uscì di casa e si avviò verso la macchina. Era vestito più o meno come Keal, calzoni di stoffa e giacca di cuoio scuro. Portava una borraccia appesa alla spalla sinistra. Con la mano destra impugnava un fucile. La canna si infilò nel finestrino aperto e si fermò a meno di una spanna dalla faccia di Keal.

«Parla, amico,» disse l'uomo.

«Sono io... Keal.»

Il fucile venne ritirato. L'uomo si affacciò al finestrino dall'esterno.

«Sono contento che ce l'abbia fatta. Sarà meglio che ce ne andiamo subito. La tua macchina o la mia?»

Keal rifletté qualche istante. «Ecco, sono arrivato qui da Estes Park. Se prendiamo la tua, almeno avremo il serbatoio pieno.»

«Allora aspetta qui. Vado a prenderla.»

«Tu sei Anderson?»

L'uomo s'era già incamminato verso il garage. Girò la testa, rise e disse: «Sicuro, sono Anderson... o l'ultimo Anderson.»

Keal sapeva cosa intendeva dire.

Si stropicciò le mani e attese in macchina, fissando passivamente gli occhi grigi sul bagliore della morte all'orizzonte del Colorado. Lontano. Ma non abbastanza lontano. Ondate di grandi funghi che esplodevano ed echeggiavano, lambiti da saettanti torri di fiamma, che ascendevano in una massa spaventosa fino a nascondere le stelle e a mimetizzare la devastazione agli occhi di Dio. Là e là e là... l'inferno e gli atomi scatenati. Là e là... tutta la distanza che bruciava, fulgida. E anche là... il bagliore dell'idrogeno che era la morte istantanea. Caos, calore e veleno.

Qualcosa, nella mente di Keal, rifiutava di cedere al panico. La nube postipnotica che lo rendeva quasi incapace di aver paura, che lo aveva guidato passo passo fino alla casa di Anderson, avrebbe continuato a guidarlo per il resto del percorso.

«Ehi, andiamo,» stava gridando Anderson.

Keal si voltò. Una macchina identica alla sua gli stava accanto, ronzando. Lucida e nera e potente e rivestita di piombo, con le cassette di viveri in scatola ammonticchiate dietro, e un serbatoio supplementare di benzina saldato sulla fiancata. Macchine gemelle. Uomini gemelli. Un lavoro da compiere.

E nulla può fermarci...

Keal prese il suo fucile e la borraccia e passò sull'altra macchina. Si abbandonò sul sedile del passeggero.

«Conosci la strada?» chiese.

«Sicuro,» disse Anderson. «Tu no?»

«Credo di sì.»

«Beh, non lo sai?»

«Dipende dal punto di vista,» disse Keal. Si puntellò con i piedi, quando la macchina imboccò l'autostrada e accelerò. «Non ho mai sentito parlare di te, Anderson. Ma quando è cominciato tutto questo, ho preso la mia roba e sono venuto dritto a casa tua. È stato così. Non so esattamente dove sto andando, ma so perché ci vado e so come arrivarci.»

«Postipnosi,» spiegò Anderson.

«Sicuro, adesso lo so,» disse Keal, sottovoce. «E sono contento che non ce l'avessero detto prima. Così ho riflettuto un po'... è stata una gran bella vita. Playboy spesati di tutto. E in cambio, bastava che ci presentassimo una volta al mese al Centro Medico del Pentagono per il trattamento.»

Anderson lottava con il volante, per affrontare rombando una curva stretta.

«Si sono dati parecchio da fare per prepararci,» disse quando la macchina tornò ad assestarsi sulle novanta miglia orarie. «Poteva essere fatica sprecata, ma poi si è visto che non lo era. Sono contento che sia toccato a noi, Keal. Guarda quell'inferno.» Tacque un istante, piamente. «Ci tengo, a questo lavoro.»

«Va benissimo, se ti piace un lavoro temporaneo,» disse Keal con un sorriso amaro. «Quanti anni hai?»

«Trentadue.»

«Io ne ho due di più,» disse Keal.

Vide in lontananza un altro lampo sull'orizzonte, e poi la sfera ascendente di fumo che segnava il luogo dell'esplosione. Denver, forse, piena di sofferenza. Le urla e i moribondi e i morti... e i moribondi e i morti e i morti. Accese la radio, cercò da un'estremità all'altra della gamma d'onda. Niente. Diede un'occhiata all'orologio. Erano trascorse circa tre ore dall'attacco di sorpresa, lo scoppio della guerra. Adesso taceva persino la rete d'emergenza.

«Soltanto noi,» disse, pensieroso.

«Uhm?» fece Anderson.

«Siamo soli. Isolati dal resto del mondo.»

Anderson scosse la testa. «No, sono isolati loro, rispetto a noi. Noi siamo quelli che contano.»

«E se non ce la facessimo?»

«Niente ci può fermare.»

«È quel che qualcuno continua a ripetermi,» disse Keal. «Ma una bomba...»

«Le bombe sono per le città.»

«Non sempre cadono sul bersaglio. E le radiazioni si diffondono.»

«Piantala,» disse Anderson. «Niente ci può fermare. Quindi... Bene, ricorda che ce ne sono altri quattro, tutti avviati verso la stessa destinazione. Qualcuno riuscirà a passare.» Accennò un sorriso. «Noi siamo i più vicini, io e te, e arriveremo per primi. Quando verranno gli altri sarà tutto finito. Potremo metterci tranquilli, e raccontargli come abbiamo fatto a uccidere tutti i comunisti del mondo.»

«E niente ci può fermare,» si sorprese a dire Keal. Quelle parole non erano sue. Non era suo neppure il pensiero. Eppure era il suo cervello che le aveva formulate, ed era la sua lingua che le aveva pronunciate e sarebbe stata la sua mano a... Si asciugò il sudore sulla nuca.

L'essere stava disponendo meticolosamente i pezzi sulle rispettive caselle. Uno a uno, debitamente inseriti nelle posizioni difensive.

«Tu hai il bianco e tocca a te muovere per primo,» disse l'essere, come se non si fosse accorto dell'interruzione.

Il volto di Keal s'indurì. «D'accordo. Ti mostrerò io come si gioca. Questa volta vincerò.»

L'essere si scrollò e attese. Keal concentrò l'attenzione sulla scacchiera, deciso a far sì che ogni mossa fosse perfetta. Finalmente scelse il pedone di re e lo fece avanzare di due caselle.

L'essere rispose a quella mossa, senza esitare.

La battaglia era incominciata. Nel grande deserto si muovevano soltanto quelle piccole cose di vetro che saltavano avanti e indietro, diagonalmente e orizzontalmente, adagio ed entro certi limiti, come cavallette alla catena. Venne preso un pedone e poi un cavallo. Un alfiere. Un altro pedone. I pezzi cadevano uno a uno.

Keal trasse un profondo respiro. Aveva condotto l'essere in una trappola. Con una mossa giusta, la partita sarebbe stata sua. La riconsiderò, per essere sicuro... e quando fu certo portò la sua regina bianca in territorio nemico.

Poi restò a guardare, incredulo, mentre le due dita si tendevano e spostavano un alfiere nero nella casella rimasta vuota.

«Scacco matto,» disse l'essere.

Era incredibile, si disse Keal. Perché non l'aveva previsto? Avrebbe dovuto vincere. Chiunque avesse la testa a posto avrebbe potuto vincere quella partita. Rise. Forse la spiegazione era proprio quella. Forse nessuno, lì, aveva la testa a posto.

«Hai perso ancora,» stava dicendo l'essere.

«Non m'importa,» mentì Keal. «Non me ne importa niente.»

«Hai perso ancora e ancora e ancora...»

I raggi dei fari rimbalzavano su dozzine di lucenti cartelli indicatori, zigzagavano tra alberi e pali e si concentravano sulla linea bianca della mezzeria, che continuava e continuava all'infinito. Novanta miglia all'ora, e avanti e avanti e avanti.

Poi, all'improvviso, lo schema invariabile cambiò.

Keal si raddrizzò, protendendosi in avanti per scrutare oltre il parabrezza. Più avanti c'era un ostacolo. Lentamente si mise a fuoco. Grossi tronchi incrociati in una gigantesca barriera. Lanterne rosse, ammiccanti. Elmetti bianchi e bracciali bianchi, su tre uomini che stavano in piedi davanti alla barricata e agitavano le braccia.

Anche Anderson lo vide.

Disse: «Un posto di blocco. Mi sembra la difesa civile.»

«Che cosa vogliono?» chiese Keal.

«Chi diavolo può saperlo? Non possiamo perder tempo a scoprirlo.» Anderson sterzò, portò la grossa macchina al centro della strada, mantenendo costante la velocità.

Keal lo fissò. «Non vorrai...»

«Uhm?» La bocca di Anderson era una linea sottile, contratta.

«Non puoi passare!»

«Non ci scommettere, amico.»

«Per amor di Dio...» Keal allungò prontamente la mano verso la chiavetta dell'accensione, ma si fermò, quando un'occhiata gli mostrò che era troppo tardi. Il labirinto rosso e bianco di travi e di membra era direttamente davanti a lui, e correva verso di lui, si avvicinava espandendosi come in un cinemascope fiocamente illuminato. Si coprì gli occhi prima dell'urto.

Udì i suoni: tutto contro tutto. Il tonfo dell'acciaio contro il legno. Clamore di urla e spicinio di vetri rotti. Stridore rovente di pneumatici. La pesante macchina tremò, si liberò e proseguì rombando. Dal lunotto posteriore, Keal guardò quel che si lasciavano dietro.

Un uomo era gettato attraverso una trave spezzata, e la faccia insanguinata era grottesca nella luce d'una lanterna ondeggiante.

Un altro uomo era in ginocchio, e agitava il pugno.

Il terzo uomo era riverso sull'asfalto.

Keal si girò e rimase in silenzio per un momento, augurandosi che quella scena si dissolvesse. Aveva le mani gelide.

«È stata una carognata, comunque,» disse finalmente.

La risposta fu accompagnata da una scrollata di spalle. «Siamo troppo importanti per lasciarci fermare da quelli.»

Keal sapeva che era vero. Si abbandonò contro lo schienale e scrutò il suo compagno.

Siamo importanti, sicuro. Noi siamo l'arma segreta. Un tocco delle nostre dita e non ci saranno vincitori. Nessuno può bombardarci impunemente. E perché?

Perché Keal e Anderson, robot umani ipnotizzati, erano diretti verso una certa caverna, nelle viscere di una certa montagna, verso un certo detonatore che avrebbe riempito il cielo dei missili fiammeggianti della rappresaglia.

Il pulsante, il pulsante, chi ha il pulsante?

Aveva la testa piena di istruzioni ineluttabili... che lo sospingevano, lo aggredivano urlando, lo imploravano. Non gli davano requie. Postipnosi, il seme che fioriva quando le bombe schioccavano le dita, e metteva in marcia il più piccolo esercito della storia per concludere l'ultima guerra.

«E allora? Abbiamo ucciso un paio dei nostri,» stava spiegando Anderson. «Sarebbero morti comunque entro pochi giorni. Moriremo tutti... io e te e tutti gli altri.» Stiracchiò le braccia sul volante. «Vuoi guidare tu, per

un po'? Vorrei riposarmi.»

«Sicuro,» disse Keal. Quando la macchina si fermò, scese e le girò intorno.

Anderson si era già spostato sul sedile del passeggero, con una scatola di fagioli freddi e un apriscatole. «È strano,» disse. «Stiamo per morire, e dobbiamo ancora continuare a mangiare. Ma se riusciremo ad arrivare al pulsante, se potremo liquidare quei maledetti, tutti fino all'ultimo...»

«Niente ci può fermare,» ripeté automaticamente Keal.

Anderson borbottò e tuffò il cucchiaio nei fagioli. Keal non lo guardò più. Guidava, diritto e veloce, rimuginando sugli ordini impressi nel suo cervello, gli ordini che lo facevano andare avanti.

Le gambe del tavolino che reggeva la scacchiera erano incastrate nella sabbia sterile. Le due sedie, una di fronte all'altra, erano sistemate con simmetria perfetta. Il fascio di luce arancio formava un cono che arrivava fino al cielo dove stava librata la luna senza faccia, ignara di quel piccolo cerchio d'azione.

L'essere schierò i trentadue pezzi. Le parole gli uscirono serpeggiando dalle labbra gialle. «La prima mossa tocca a te, Keal.»

Era tempo di giocare la partita.

«Maledizione, no!» disse Keal, fissando ferocemente l'avversario. Se non poteva vincere, doveva smettere di giocare. In un modo o nell'altro doveva finirla... uscire da quel sogno o quello che era, sovvertire il sistema.

«Tanto alla fine muoverai,» disse a bassa voce l'essere.

Keal scosse la testa. «Non posso continuare a giocare. Non ne posso più.»

«Peccato, Keal.»

L'essere fece un cenno.

Keal alzò gli occhi per vederla arrivare. Lontanissimo, qualcuno accese uno zolfanello e nacque la sfera di fuoco. Saltellò e danzò, divampò e pianse. L'ululato di sirena divenne più alto. Come una scintilla impazzita, sfrecciò attraverso il pianeta deserto con una velocità fantastica e una mira perfetta, avventandosi verso di lui, piangendo nell'ultimo balzo. Fuoco divorante, dovunque.

Keal strinse i denti, fino a quando gli sanguinò la bocca. Poi implorò pietà.

Tutto ritornò quieto. Il dolore sparì istantaneamente. L'essere attendeva,

calmissimo.

Keal mosse un pedone bianco. Ormai era sicuro di non poter resistere al fuoco... quindi non avrebbe mai potuto rifiutarsi di giocare. Una mossa dopo l'altra. Keal comprese che gli restava un unico modo per mettere fine a quella follia: vincere una partita. Ma aveva usato tutta la sua abilità e aveva sempre perso. Ebbene, avrebbe ritentato. Almeno, era meglio del fuoco.

«Tocca a te muovere, Keal,» diceva continuamente l'essere.

«C'è un modo per batterti,» rispondeva lui. «Un giorno o l'altro lo scoprirò.»

Aurora. Ma le nubi erano scure e malsane. Keal sentì il suo corpo tendersi, quando percepì la vicinanza della loro meta. Fermò la macchina in una verde valle boscosa. Era sceso lungo una collina in dolce pendenza... dall'altra parte c'era un'alta montagna.

Tirò il freno a mano. «Immagino che adesso dobbiamo proseguire a piedi.»

«Esatto,» disse Anderson. «Vieni, non perdiamo tempo. Dobbiamo arrivare per primi.»

Keal scese, ma senza fretta.

Presero i fucili e le razioni e le voci che parlavano nelle loro teste e si avviarono su per la montagna, lungo un sentiero che era tracciato nei loro nervi. Su e su, e lungo l'intero cammino furono spiati da uccelli che strillavano e da conigli in fuga... esseri ignari che avevano ancora una visione del domani.

Anderson si inerpicò su un cornicione sporgente e aiutò Keal ad arrampicarsi. Il cornicione era abbastanza largo e pianeggiante per permettere loro di camminare fianco a fianco. Sapevano fin dove arrivare. Sapevano dove svoltare e fermarsi. Scrutarono per pochi istanti una cortina di fogliame, e poi si aprirono un varco con i calci dei fucili.

Keal seguì Anderson nella caverna.

Un interruttore all'ingresso accese un filare di luci che si estendevano fino a perdita d'occhio. Ma a parte questo, la caverna non aveva nulla di spettacoloso. Era interamente naturale, e l'altezza, l'ampiezza e la direzione cambiavano quasi a ogni passo. Ma era profonda, e impiegarono un certo tempo ad attraversarla... fino a che si trovarono davanti a una pesante porta d'acciaio.

Keal guardò la serratura a combinazione.

Poi disse: «Doveva esserci qualche altra protezione. Immagino che dobbiamo pensare le cifre esatte.»

«Lascia provare a me,» si offrì Anderson.

In un minuto aprì la porta.

Gli occhi di Keal scrutarono la grande camera naturale. Al centro della parete di fondo, incastonato nella roccia... il detonatore. Niente decorazioni, niente congegni complessi... solo una leva corta, senza indicazioni. Tutto lì. Ma Keal poteva immaginare la struttura fantastica che stava oltre, e si estendeva da un oceano all'altro.

Anderson si fregò le mani, ansiosamente. «Giochiamoci questo onore a testa o croce.»

«Aspettiamo un momento,» disse Keal.

«Perché? Per lasciare che arrivino gli altri? Neanche per idea.»

«Beh, dovremmo pensare a quel che stiamo facendo.»

«Pensare?» scattò Anderson. «Ma chi diavolo sei? A pensare e a preparare i piani hanno già pensato uomini molto più intelligenti di te. Mettitelo ben in testa, Keal. Tu non sei altro che una macchina: comportati come tale!»

Keal abbassò lo sguardo sulla scacchiera. La partita era quasi alla fine. A ognuno di loro erano rimasti pochi pezzi maggiori. Quasi tutti i pedoni erano spariti dal gioco.

«Tocca a te muovere,» disse l'essere.

Keal studiò la scacchiera. La disposizione era perfetta. Tutto era in suo favore. Sebbene ci fosse una mossa che l'avrebbe messo completamente in trappola, ce n'era un'altra che gli avrebbe dato una rapida vittoria. Tutto ciò che doveva fare era muovere la sua regina bianca davanti all'alfiere dell'avversario, e avrebbe dovuto vincere. Allungò la mano.

Ma esitò.

Quello è il pezzo che deve venire mosso, si disse. *È ovvio. O almeno così sembra. Cos'ha detto Anderson? Tu non sei altro che una macchina, comportati come tale!* Se stava veramente giocando sotto l'influenza dell'avversario...

Keal si sforzò di schiarirsi le idee. Se l'essere giocava per entrambi, allora lui si limitava a eseguirne la volontà. In quel caso la mossa esatta diventava la mossa errata. Comunque apparissero le cose, e contrariamente alla logica... chissà come, la mossa errata diventava la mossa esatta.

Si sentiva le dita madide di sudore. Le allontanò dalla regina con uno

sforzo e spostò la mano all'angolo sinistro, dove la torre proteggeva il suo re. Gli rombavano le orecchie, le vene del collo pulsavano. *È la mossa errata*, ripeteva insistentemente qualcosa dentro di lui. *L'altra, l'altra...* Ma Keal tenne la mano dov'era, e con uno sforzo immane, lasciando indifeso il re bianco, spinse la torre attraverso la scacchiera.

Si abbandonò contro lo schienale. Adesso era tutto chiarissimo. Non era il suo re, quello chiuso in trappola. L'esercito bianco aveva travolto il nero. Scacco matto. Aveva vinto. Aveva veramente vinto.

«Te la sei cavata molto bene,» disse l'essere. «È inutile giocare un'altra partita. Temo che vinceresti ogni volta.»

«Non m'importa,» disse Keal.

«Vinceresti ogni volta ogni volta ogni volta...»

A pochi passi di distanza, Anderson s'era girato a guardarlo. Il detonatore era una ventina di passi più in là. Keal sapeva che doveva eseguire alla cieca il suo lavoro, invece di interrogarsi sulla lacuna nella postipnosi. Probabilmente era stato un caso... un capriccio imprevisto della sua mente, che aveva rifiutato di arrendersi. Ma pensò a un'altra cosa. In un certo senso Anderson aveva ragione. Era stato tutto prestabilito dagli uomini migliori del paese. Forse èrano migliori e più intelligenti di quanto avesse potuto immaginare chiunque. Forse avevano volutamente lasciato a un uomo solo una certa capacità di pensiero autonomo... o avevano creato la sfida di uno strano pianeta arancione... nell'eventualità che la situazione fosse a zero.

Bene, forse avevano fatto apposta.

E forse no.

In ogni caso, finiva lì... nelle viscere di una montagna di armi nucleari. Parte due della guerra, rifletté cupamente Keal. Ma che razza di guerra è, una guerra in cui perdono tutti, e non resta altro che carne carbonizzata e acqua ribollente, e la Terra diviene desolata e inutile e finita? Che razza di guerra è?

Incominciò a spianare il fucile.

«Non lo faremo,» disse. «Mezzo mondo è ancora vivo.»

Gli occhi di Anderson erano gelidi e inespressivi. «Facciamo in modo che finisca in parità. Sistemiamo i bastardi che hanno sistemato noi.» Si era avviato verso la parete opposta. «D'accordo, se tu hai paura... lo farò io.»

Keal sollevò ancora di più il fucile, muovendolo per seguire Anderson

attraverso la caverna.

Gridò: «Non ti avvicinare!»

Anderson non si voltò. «Non puoi minacciare un morto,» disse, e corse verso il detonatore.

Keal sparò.

Il colpo centrò Anderson alle reni, facendolo crollare sulle ginocchia. Pallidissimo, si trascinò avanti, lasciandosi dietro una scia di sangue, verso il detonatore. Keal sparò di nuovo - ancora una volta, due, tre - fino a che Anderson crollò prostrato sulla terra, con le dita ancora protese e brancolanti.

Keal chiuse dietro di sé la porta d'acciaio e ritornò alla luce fosca, all'imboccatura della caverna. C'erano altri uomini che stavano per arrivare, pensò. Altri quattro uomini del detonatore, con la stessa decisione di Anderson, che venivano in cerca del culmine della gloria. Ebbene, nessuno, nessuno...

Sedette e ricaricò il fucile, e attese.

UNA VOCE E UN PIANTO AMARO
(Buddy Saunders e Howard Waldrop)

Il prezzo della guerra è sempre alto. I proiettili spazzano via la vita, ma il prezzo più alto è l'amore soffocato dall'odio. Le buone intenzioni non bastano ad alterare questi effetti dolorosi, come potete osservare in questo racconto.

Ogni volta che Sol Inglestien sternutiva, la fradicia ovatta grigia del suo cervello si schiacciava ancor più dentro al cranio, e un dolore sordo si irradiava dalla sua mente. Quando tossiva - e grazie a Dio, questo accadeva più raramente - pinze invisibili stringevano il ponte di cartilagine in mezzo agli occhi e torcevano, infliggendo una fitta acuta. Le due sofferenze, quella dello sternuto e quella della tosse, erano diabolicamente complementari, e l'una lo tormentava quando non ci riusciva l'altra. E insieme rendevano impotenti le sofferenze minori, che erano alcune centinaia, forse un migliaio.

Sol girò la testa, lentamente. Quel movimento, per quanto minimo, accelerò il ritmo martellante nel suo cervello. Il carro armato incontrò un'irregolarità nel terreno, sobbalzò come possono riuscirci solo cinquanta tonnellate d'acciaio, e poi riprese l'andatura sussultante. Sol si strinse la testa

fra le mani. Avrebbe voluto strapparsi le orecchie, lasciare che il suo cervello gonfio si riversasse fuori, per alleviare la congestione.

Le zampe di ragno della sofferenza interruppero la loro danza, tornarono pesantemente al centro della sua mente per ridiventare la solita dolenzia. Elmo Shireet, con la sua ossatura massiccia e la faccia ottusa, girò la testa dai comandi e sorrise con aria comprensiva. Le sue parole turbinarono nell'aria gelida.

«Mi scusi, capitano. Non avevo visto il cratere.»

Sol sbuffò una nuvoletta di vapore ghiacciato che aveva come nucleo un'imprecazione congelata. Riuscì a improvvisare un fiacco sorriso. Dunklebloom, il cannoniere, frugò nella cassetta del pronto soccorso con le sue mani da artista, estrasse una boccetta di vetro marrone.

«Ecco, capitano. Provi queste.»

Sol consultò l'orologio, poi trangugiò le compresse aiutandosi con un sorso d'acqua, dentro un vecchio bicchiere di carta tutto sudicio.

«Raffreddore, capitano. Lei ha il raffreddore. Nessuno ha mai scoperto la cura.»

Sol cercò a tentoni un fazzolettino di carta. «Ieri avevo il raffreddore, Maurice. Da come mi sento oggi, dev'essere polmonite.»

Isaac Wolfsohn, il tecnico laser, staccò gli occhi dal periscopio della cupola. Sol si chiese com'era possibile che un ragazzo così giovane potesse avere una barba così folta. Era violacea e leonina, ma scrupolosamente curata. Un colore raro e puro, pensò Sol.

«C'è una jeep in avvicinamento rapido dietro di noi,» disse Wolfsohn. Tornò a guardare nel periscopio. «L'uomo sta agitando il braccio. Vuole che ci fermiamo.»

Sol impugnò il comunicatore a onde corte. «Fermatevi ragazzi. Abbiamo compagnia.»

L'ordine non era stato formulato nel frasario ufficiale; non era necessario. Gli equipaggi di Sol erano con lui da quasi un anno. C'era tra loro un'intesa tacita. Questo, e il fatto che avevano smesso di preoccuparsi di molte cose, spiegava la loro efficienza come unità da combattimento.

Con uno stridore di cingoli d'acciaio, lo squadrone si arrestò sulla strada, sul catrame screpolato. Stancamente, Sol passò davanti a Wolfsohn, alzò la cupola e si arrampicò nel calore soffocante. Appoggiò gli avambracci scarni sul bordo della botola e attese.

La jeep si fermò a quindici passi di distanza, appena al di là della striscia di cemento. La polvere volò minacciosamente verso il carro armato di Sol.

Quando lo investì, Sol sternuti, tossì, e si augurò di essere morto.

Quando il dolore si ritrasse insieme alla polvere e alla tosse, Sol distinse una figura che stava ritta, piuttosto rigidamente, accanto al predellino sinistro del Centurion. Si terse le lacrime e guardò di nuovo. Sicuro, qualcuno era sceso dalla jeep e si era avvicinato insieme alla polvere.

Gli occhi rossi di Sol inquadrarono il portaordini in tempo per scorgere uno scattante saluto militare. Ricambiò con un saluto tutto suo, quello che avrebbe eseguito un pesce morto, se avesse fatto parte dell'esercito e se fosse stato male quanto Sol.

Un guerriero embrionale, pensò Sol, appena uscito da un'accademia, e ancora tanto ingenuo da provare un piacere orgasmico all'idea di essere un soldato.

Gli occhi dell'embrione squadrarono furtivamente l'uniforme modificata di Sol, alterata ancora di più dalla sporcizia e dall'usura. Sol conosceva i pensieri dell'embrione che aveva l'uniforme linda e impeccabile: *Uno schifo! Uno schifo totale! Non c'è da meravigliarsi se non abbiamo vinto!*

Sol si limitò a ridere mentalmente solo perché non voleva provocare la sofferenza che aveva dentro il cranio. Se a vincere le guerre fossero stati gli eserciti vestiti meglio, allora i generali avrebbero dovuto confezionarli nelle boutiques parigine e gli eserciti sarebbero andati incontro alla vittoria a passo di danza e non di marcia.

«Signore, è lei il capitano Inglestien, comandante dello Squadrone C, undicesimo reggimento corazzato, codice Bagel C di Big Bagel?»

Sol sospettava che il portaordini non avrebbe apprezzato una risposta spiritosa, quindi si accontentò di annuire. La polvere incrostava come maschera scadente la faccia del soldato confezionato in accademia. Il sudore la faceva scorrere via.

«Allora, signore, questi sono i suoi ordini.»

Sol ricevette con disinteresse la busta marrone. Il portaordini si permise una smorfia di disprezzo, eseguì un altro brusco saluto, meticolosamente, come per dire *È così che si fa, signore!*, e ritornò a passo di marcia alla jeep. La jeep ruggì, pompando ghiaia e polvere.

Bestemmiando così forte da sentirsi la testa in fiamme, Sol sbatté il portello della botola prima che la polvere rossa potesse raggiungerlo.

Il condizionatore del Centurion continuava, malignamente, a confezionare cubetti di ghiaccio. La temperatura esterna, trentotto gradi e passa, aveva incominciato a schiarire la mente di Sol. Ma adesso che era ritornato nel microambiente da cinquanta tonnellate, un fluido viscoso gli sgorgò fra le

tempie.

Non alzò la voce neppure quando rivolse un'occhiata feroce a Dunklebloom. «La prima volta che ci fermiamo, Maurice, tu ripari quel maledetto condizionatore, oppure, per Salomone, lo strapperò via, lo butterò davanti al *Jehovah*, ci passerò sopra e lo ridurrò in poltiglia!»

«Bene, capitano,» rispose Dunklebloom con un sorriso insicuro. «Alla prima occasione lo smonterò e cercherò il guasto.»

Sol aprì la busta marrone. Gli ordini potevano solo servire ad aggiungere particolari a un fatto generale già noto.

La sua voce gracchiò attraverso il comunicatore a onde corte, raggiunse gli undici Centurion fermi dietro il *Jehovah.* «In marcia!»

Il mattino dopo, molto presto, lo Squadrone Charlie Bagel raggiunse un fiume - il fiume - dopo aver deviato dall'Autostrada 81 e aver viaggiato nella polvere per un miglio verso est, su una strada sterrata aperta recentemente dai genieri. Due squadroni corazzati erano già lì, insieme a una quantità imprecisata di pezzi d'artiglieria e di mezzi dei rifornimenti. Formavano un groviglio di ferro lungo la sponda nord, in attesa di riversarsi attraverso il fiume fangoso.

Un MP addetto al traffico, impegnatissimo nel tentativo di far schizzare fuori la pallina dal suo fischietto, indicò allo squadrone di Sol una zona di parcheggio sulla sabbia rossa. Mentre i cingoli del *Jehovah* si arrestavano, Sol alzò il coperchio della botola. Si arrampicò, scivolò sulla torretta verde-oliva e saltò sulla sabbia.

«Perché questo ingorgo?»

L'MP si cacciò in tasca il fischietto e scrollò la testa, facendo cadere dal naso gocce di sudore. «I guerriglieri. Sono arrivati qui stanotte. Hanno fatto saltare il ponte di barche.»

«Quanto ci vorrà prima che lo riparino?»

«I genieri dicono per mezzogiorno.» L'MP indicò con il braccio. «Vede? I pontoni nuovi li hanno già messi fino all'altra riva. È tutto pronto, ma sono costretti a improvvisare. I guerriglieri hanno fatto un bel lavoro.»

L'MP sfrecciò via quando una dozzina di camion carichi di truppe apparve all'orizzonte formato dall'argine nord. Sol si girò verso i suoi uomini.

«Passate parola. Ne abbiamo fino a mezzogiorno. Sembra che stanotte i guerriglieri abbiano messo una mosca nella minestra dei genieri».

Gli equipaggi uscirono dai grembi di ferro. Molti si diressero verso l'acqua rossa... alcuni si sdraiarono nelle ombre lunghe dei carri armati.

Come un padre, Sol guardò i suoi uomini raggiungere gli altri nel fiume

torpido: alcuni gridavano e acclamavano, venti s'erano presi per le braccia, nell'ovale danzante di una *hora*. Ognuno di loro aveva sofferto, aveva visto infrangersi i suoi sogni. Il loro mondo era quasi svanito nell'oblio della polvere radioattiva. Avevano molte cose da dimenticare.

Anche Solomon aveva molte cose da dimenticare. Diversi componenti della sua famiglia si erano arruolati nella Legione Ebraica durante la Prima guerra mondiale, agli ordini del feldmaresciallo Allenby e del leader sionista Vladimir Jabotinsky. I suoi nonni erano morti nel 1938 quando gli arabi avevano incendiato e saccheggiato le abitazioni degli ebrei, a Haifa. Aveva perduto due fratelli maggiori e uno zio nell'avanzata di El Alamein, durante la Seconda guerra mondiale. Quando era nato lo stato d'Israele i genitori di Sol erano stati lì, a rallegrarsene, ma non per molto... a questo avevano provveduto i guerriglieri egiziani. A tre anni, Sol era rimasto solo, e lo era sempre stato. Nelle guerre e nei continui attriti che erano venuti poi - ed erano tanti - il giovane Sol aveva trovato più volte la sua vendetta. La guerra era diventata come una moglie, talvolta amata, spesso odiata.

Myra Kalan riportò al presente i pensieri di Sol.

«Come va il raffreddore?» La voce di Myra era morbida e dolce: non sembrava adatta al comandante di un carro armato. Eppure Myra e il suo equipaggio femminile avevano guidato la loro *Blessed Mary* in una dozzina di inferni creati dall'uomo.

«Benissimo. Dunklebloom ha operato un intervento chirurgico nell'impianto di condizionamento. È stato utile. La mia testa sta cominciando a schiarirsi un po'.»

Myra sorrise. Sol distolse lo sguardo: si sentiva svuotato e solo. Due mesi prima avevano dormito insieme. Da allora c'era stato poco tempo, persino per scambiarsi qualche tranquilla parola d'affetto. Myra era una cosa bella in un mondo che distruggeva sistematicamente la bellezza.

«E allora perché sei così triste?»

Sol scrollò le spalle. «Credo di esser nato così.»

Per qualche ragione che non risultò mai chiara, il Charlie Bagel fu il primo squadrone autorizzato ad attraversare il fiume. Il *Jehovah* sussultò sul piano irregolare dei pontoni collegati e sferragliò verso la riva sud. Gli altri carri armati dello squadrone lo seguirono, a intervalli per non sovraccaricare il ponte provvisorio con un ammassarsi di pesi da cinquanta tonnellate. Là dove il fiume descriveva un'ampia curva, un miglio più a ovest, il ponte dell'Autostrada 81 giaceva nero nell'acqua rossa, come una collezione di ragni schiantati.

Sol aggrottò la fronte. *Se mai ti dimenticherò, o Gerusalemme, che la mia mano dimentichi ogni sua arte.*

Il territorio a sud del fiume era molto simile a quello a nord: terra rossa, sabbia, vegetazione stenta sul suolo arido, poca erba, piante rese fragili dal calore dell'estate. Attraverso il periscopio, Sol guardò il Red River e l'Oklahoma che si allontanavano, mentre davanti a lui le pianure del Texas si schiudevano in aridi infiniti.

Lo squadrone puntò verso sud-est, poi verso sud. Il terreno cambiò soltanto al calar del sole. Finora, il Charlie Bagel non aveva incontrato resistenza. Anzi, non si era ancora visto un texano vivo, se si potevano escludere i conigli.

Shireet batté il dito su un punto della sua carta stradale della Fina. «Nocona, a due miglia, congiunzione delle Autostrade 82 e 175. È quello, il posto?»

Sol annuì. «Facciamo saltare le loro comunicazioni, gli facciamo prendere una paura d'inferno, e poi procediamo verso sud, più o meno paralleli all'81.»

Wolfsohn consultò la malconcia *Backpacker's and Camper's Guide to the Southwestern States*, poi un volumetto più smilzo e tutto gualcito, *A Tourist's Guide to Texas*, del 1982.

Il tecnico laser ridacchiò trionfante. «Nocona! Uhm.» Dopo una consultazione durata un momento: «Non dice molto, solo che è famosa per i suoi stivali da cowboy.»

Lo squadrone Charlie Bagel incontrò la prima resistenza sui pascoli ondulati, nei pressi della cittadina famosa per i suoi stivali. Il bestiame magro si diede alla fuga quando l'artiglieria e i carri armati che erano pezzi da museo cominciarono a tuonare dalle collinette basse contro i Centurion. Lo squadrone di Sol si spiegò a ventaglio, rispondendo al fuoco con i raggi laser. La battaglia fu unilaterale, brevissima. L'artiglieria texana venne schiacciata, tutti i carri armati furono distrutti. Sol, comunque, perse un carro e il relativo equipaggio... una delusione. Avrebbe sentito la mancanza di quel carro armato in futuro: ne aveva un gran bisogno. Il contingente texano era una milizia male armata, parte dell'ex Texas Department of Public Safety, diventato Public Military Defense Force. Più a sud dovevano esserci le unità corazzate del Retex, meno numerose, ma armate di artiglieria moderna.

Il sole si screpolò come un uovo d'ocra all'orizzonte. La colonna di Sol, con un Centurion di meno, lasciò Nocona e i suoi pochi cittadini, che pro-

vavano un gran sollievo nel veder ripartire i mercenari israeliani.

Sol sorrise ironicamente mentre esaminava i suoi nuovi stivali da cowboy. Erano neri, molto semplici. Quelli di Dunklebloom erano marrone, quelli di Shireet marrone, quelli di Wolfsohn d'un rosso vistoso. Lungo la colonna dei Centurion ce ne erano molte altre paia: neri, marrone, marrone rossiccio, e altri ancora bianchi, camoscio, verdi, rossi, bicolori, alcuni incredibilmente sgargianti.

Ecco il mio squadrone: uno specchio della pazzia del mondo, pensò Sol, diventando filosofico adesso che gli si erano schiarite le idee. Non c'era da meravigliarsi. La guerra mondiale del '92 non si poteva far risalire ai fanatici dell'Irlanda, premurosamente appoggiati dalla Cina? Guidati da un tipo ancora più fanatico che credeva d'essere Finn MacCoul reincarnato, avevano conquistato l'Irlanda del Nord, avevano cacciato i protestanti e alla fine avevano minacciato addirittura la Gran Bretagna. Quello che Sol non aveva mai capito *completamente* era come mai la cosa fosse sfociata in trenta minuti di combattimento nucleare cino-sovietico-anglo-americano, seguiti da un'operazione di rastrellamento durata sette anni.

Sol scrutò i mastodonti d'acciaio che avanzavano lenti nella scia di polvere bruna del *Jehovah.* In origine lo squadrone era stato composto da mercenari israeliani, con i loro carri armati che portavano nomi come *Wrath of Jehovah* (il Centurion di Sol), *Angel of Death, Zion, Aleph, Ben Gurion* e *What's Sadat?* Ma nel primo tentativo abortito di invadere il Texas, nove mesi prima, tre carri armati erano andati perduti. Come rimpiazzi, Sol aveva ricevuto tre equipaggi nuovi, incluse Myra Kalan e le sue mercenarie. Il secondo equipaggio era formato da Oakies regionali. Il terzo era costituito da individui di scarsa esperienza religiosa. Avevano chiamato i loro Centurion rispettivamente *Blessed Mary*, *Jehovah's Witness* e *Damnit.*

La guerra aveva decimato l'America e aveva causato perdite terribili in quasi tutte le altre nazioni belligeranti. Non era finita: era degenerata, semplicemente, in metodi più primitivi via via che i combattenti esaurivano gli armamenti sofisticati. Le armi nucleari erano state le prime ad andare, in un baleno, all'inizio del '92. Quelle bombe, le poche rimaste dopo il disarmo falsamente rassicurante dell''88, avevano distrutto gli impianti mondiali per la fabbricazione di nuove bombe. Gli attacchi chimici e biologici che erano venuti dopo avevano fatto alla popolazione ciò che le bombe avevano fatto all'industria. Quando la massa dei suoi abitanti era stata quasi

completamente eliminata, e gran parte delle sue industrie era stata distrutta, l'economia specializzata dell'America era crollata. Poi era toccato al resto del mondo.

Dieci anni dopo, c'erano pochi aerei ancora in funzione. Persino l'esercito faticava a rimpiazzare le armi via via che venivano distrutte o rese inefficienti dall'usura. Alle fabbriche superstiti mancavano scienziati competenti e mano d'opera sufficiente: erano pressoché inutili.

L'unità di Sol era una delle pochissime che possedevano ancora carri armati moderni. Quando ciò che restava del materiale pesante si fosse usurato, i campi di battaglia sarebbero passati completamente alla fanteria; e l'aeronautica si era già estinta come il dodo.

Gli Stati Uniti, la Russia e i loro alleati continuavano la guerra contro la Cina e l'India. Le due fazioni si comportavano come uomini che, dopo essersi feriti reciprocamente a morte, si avvinghiassero ancora per lottare mentre crepavano dissanguati.

Fisicamente, Israele aveva sofferto meno di molti paesi vicini e - insieme ad alcune altre piccole nazioni che durante le prime fasi del conflitto non erano state l'obiettivo di attacchi devastanti - in un certo senso era asceso alla posizione di potenza mondiale. Ma la follia bellica che dominava il mondo era arrivata anche là: e i suoi uomini erano accorsi in tutti gli angoli della Terra, per combattere come mercenari.

Dopo la secessione del Texas dall'Unione, Sol aveva trovato un ingaggio in America, una nazione che aveva più guerre che uomini. Lo Stato della Stella Solitaria s'era proclamato neutrale. Il governo degli Stati Uniti la pensava diversamente, e così era scoppiata la guerra con la Seconda Repubblica del Texas.

Una citazione biblica si affacciò nella mente di Sol. Geremia, 15:31... o forse era 31:15? *Così ha detto il Signore: Una voce è stata udita in Rama, un lamento, e un pianto amarissimo; Rachele piange i suoi figliuoli, ha rifiutato d'esser consolata de' suoi figliuoli, perciocché non sono più.*

Chi piangerà per l'uomo, quando l'uomo non sarà più? si chiese Sol, massaggiandosi il cuneo ossuto del naso. Rachele è morta. Chi piangerà?

Al crepuscolo, nei pressi di una cittadina chiamata Mallard - un piccolo cerchietto sulla carta topografica della Fina - lo Squadrone Charlie Bagel formò un lager intorno a una stalla abbandonata. Nell'oscurità vegliata da un miliardo di stelle e da altrettanti spettri dolorosi, i grilli cantavano una nenia funebre. Lontano, un coyote ululava alla luna che saliva a oriente.

Gli uomini dormivano o facevano la guardia, a turno. Sol rimase sveglio a pensare a Myra che dormiva vicino al suo carro armato, a venti iarde da lui. Prima avevano parlato della fine della guerra, di quando avrebbero potuto stare insieme, e avrebbero approfittato delle generose assegnazioni di terreni che l'America offriva ai suoi mercenari, e si sarebbero sposati. Tutte menzogne benintenzionate.

Prima dell'alba, la colonna si rimise in marcia verso sud. Il sole sorse, gonfio e arancione, nell'atmosfera densa, e lanciò le ombre a correre verso ovest sulle pianure ondulate.

Fino a quel momento, un capriccio del caso aveva evitato loro altri contatti con le forze corazzate del Retex. La popolazione, vedendo le scritte americane stampigliate sui carri armati e le stelle di Davide dipinte a mano, si dileguò tra le macerie delle case. Non amava gli invasori yankee-ebrei.

Sol cominciava a domandarsi se i texani erano davvero intenzionati a resistere all'invasione. Era possibile che le loro forze fossero state sottovalutate. Sol ne dubitava. I cowboy, come l'U.S. Domestic Force, avevano solo un numero limitato di mezzi corazzati. Il Texas era così grande e le comunicazioni così mediocri che entrambi gli eserciti erano costretti a manovrare fino a quando si scontravano casualmente, come atomi volanti. Anche se lo Squadrone Charlie Bagel non si era ancora scontrato, non era una ragione valida per escludere l'inevitabile.

Shireet sputò le parole come sassolini. «C'è un vecchio, là avanti.»

Sol accostò gli occhi al periscopio. Cento iarde più avanti, un vecchio saliva su un'altura erbosa, sovrastata da una macchia di alberi olivastri.

«Big Bagel tace da troppo tempo,» disse Sol. «Fermatevi: chiederò a quell'indigeno se ha visto qualcosa.»

«Sicuro, capitano.» Shireet mosse la leva che comandava i cingoli e virò.

La voce secca di Sol risuonò nel comunicatore a breve distanza. «Fermi, ragazzi. Cinquanta iarde.»

Il *Jehovah* si arrestò a pochi passi dall'uomo; in folle, il suo motore Rolls-Royce Meteor ronzava come un'arnia d'api di ferro. Sol si affacciò con la testa e le spalle dalla frescura del Centurion.

Il vecchio sembrava una reliquia del Periodo Giurassico: portava un cappellaccio di paglia e una tuta che gli andava troppo grande, come una vela senza vento. Aveva la pelle grinzosa, brunita come un caco rimasto al sole troppo a lungo. Un secolo, a dir poco, l'aveva disidratato di tutto, la-

sciandogli solo una scintilla di vita. La scintilla s'era rifugiata negli occhi, il posto più adatto. Significava che c'era ancora una mente attiva in quell'involucro quasi completamente mummificato.

«*Shalom*,» disse il vecchio, alzando un braccio che sembrava uno stecco, e una mano che sembrava una foglia inaridita.

Sol sbatté le palpebre. «Ebreo?»

«No, adesso non sono più niente, ma non sono mai stato ebreo.» S'interruppe e sputò un grumo di tabacco dall'angolo della bocca. «Però una volta conoscevo un ebreo. Aveva un negozio d'abbigliamento a Slidell. Mi diceva "Come va, Jake?", e io gli dicevo "*Shalom*, Phil." Ormai è morto da un pezzo.» Il vecchio indicò la colonna dei carri armati con un cenno del capo. «Ragazzo, i suoi aggeggi conciano male il mio campo. Non funzionano anche sulle strade?»

Sol sorrise. «Mi dispiace, signore. Non sapevo che questo fosse un campo coltivato.»

«Non lo è.»

Sol rise: non aveva riso spesso, in quegli ultimi tempi. «Tutti gli altri sono scappati a nascondersi quando ci hanno visti arrivare. Lei non ha paura?»

Toccò al vecchio, questa volta, mostrarsi divertito. «Signore Iddio, no. Non ho niente che possa far gola a voi. Sallie May è scappata martedì scorso con un tale del Highway Patrol Corps. Mi sono rimasti solo la mia vecchia e poche patate e, se lei è furbo, magari preferirà le patate.»

Sol buttò al vecchio due pacchetti di tabacco: una ricchezza, per quanto fuggevole. «Si tenga pure le patate e anche la sua donna.»

Il vecchio si piegò laboriosamente e raccattò il tabacco. «*Shalom*, ragazzo. Grazie.»

Sol indicò con il braccio il terreno circostante. «Ha visto qualche carro armato texano?»

Il vecchio scrollò le spalle. «Non ho visto niente. Ero a pescare.» Accennò in direzione di un laghetto artificiale, a un miglio di distanza. «I persici e i pescigatti abboccano poco. Mi è andata meglio ieri, quando c'è stato un breve acquazzone in mattinata. Ai persici piace mangiare quando la pioggia smuove l'acqua.»

Sol fece un cenno di saluto. «Buona pesca, signore.»

Il vecchio divenne un ricordo piacevole, incuneato fra tanti altri spiacevoli. La colonna avanzò attraverso la campagna fra Rhome e Justin, e

giunse finalmente nei sobborghi della megalopoli di Dalworthington, con Fort Worth ancorato a ovest e Dallas a est. Una cosa vuota, che tendeva trappole ai sogni morti, con i sobborghi che si estendevano in tutte le direzioni.

I Centurion viaggiarono su strade asfaltate che non erano state create per reggere il peso di simili colossi, si avventarono rombando attraverso prati di erbacce lussureggianti, abbatterono staccionate e fili arrugginiti per il bucato.

«Sta arrivando qualcosa,» disse Dunklebloom.

Sol mise la cuffia delle comunicazioni a lunga distanza. Big Bagel aveva cattive notizie per i suoi figli di ferro.

Sol si tolse la cuffia e la restituì a Dunklebloom. «Gli squadroni a nord, nord-ovest e nord-est di Dallas se la passano male, quando si avvicinano a meno d'una ventina di miglia dalla città. Ci aspettavamo i mezzi corazzati texani; ma quelli hanno anche l'artiglieria pesante, proprio quella che i cowboy non avevano, secondo il nostro servizio informazioni. Stiamo perdendo parecchi carri armati: una brutta battuta. Dovunque i texani abbiano preso la loro artiglieria... è stato un tiro intelligente.»

Dunklebloom soffiò il respiro tra i denti radi. «Se fermano l'offensiva principale contro Dallas, resteremo bloccati.»

«Esattamente,» scattò Shireet. «I cowboy non sono scemi.»

Sol scrutò la cartina di Dallas che Shireet aveva in mano. «Beh, allora cerchiamo di farci furbi anche noi.»

Tenendo conto delle informazioni disponibili, Sol pensò che l'artiglieria texana doveva essere piazzata in qualche punto sul lato nord di Dallas, forse nei sobborghi di Farmers Branch, Richardson o Garland. Se era così, forse avrebbero potuto prendere alle spalle le postazioni e liquidarle in un blitz.

«Ricordate,» ammonì Sol, parlando nel comunicatore a breve distanza, «la sorpresa sarà l'unico elemento a nostro favore, quindi tenete gli occhi bene aperti. Sarà tutto inutile se ci imbattiamo in un contingente difensivo prima di essere arrivati a tiro.»

La colonna si addentrò in Dallas, procedendo verso est, e giunse in vetta a una collina di terra nera e di alberi schiantati. A occidente stava un ampio cerchio carbonizzato, dove un tempo sorgevano le industrie della difesa. Là, pensò Sol, Dio ha spento la sigaretta. Ma sapeva che era soltanto il cratere di un ICBM. Ne aveva visti altri in passato, e ne avrebbe visti ancora.

La colonna discese un pendio di venti gradi, attraversò una strada a sei

corsie, cercò le strette vie laterali dove c'era meno rischio di venire avvistati. L'erba cresceva gialla nelle crepe dell'asfalto. I Centurion salirono una scarpata formata dalle macerie di un grande magazzino Sears, poi superarono un crepaccio dove una conduttura del gas era esplosa sventrando il fondo stradale.

Lo Squadrone Charlie Bagel si fermò nel canale afoso d'una via. Si sentiva chiaramente, a est, un po' verso nord, il *fortissimo* dell'artiglieria pesante, ma la visuale era ostruita da parecchi magazzeni giganteschi, con le finestre che sembravano occhi sfondati.

«Noi siamo qui,» disse Shireet, indicando la carta topografica. «Singleton Boulevard. I cannoni sono a circa un miglio da qui, e probabilmente sono montati su carri ferroviari.»

La colonna avanzò fino a quando il tuono dei cannoni squassò le strade. I Centurion si fermarono. Sol, Dunklebloom, Myra e il comandante di un altro carro armato si armarono di M25 e di mitra da 9 mm e andarono in ricognizione.

Svoltarono un angolo, poi un altro, avanzando con estrema prudenza. Un terzo angolo rivelò un tratto di terreno scoperto, e più oltre una diga... la Trinity Waterway, completata nel 1984, che andava da Galveston, sul Golfo, fino a Houston e poi fino a Dalworthington.

Al di là del terrapieno sorgeva una complessa impalcatura. Il rombo delle cannonate proveniva di là, insieme al fumo e alle vampe di fuoco.

Dunklebloom represse un'esclamazione d'incredulità.

Avanzarono zigzagando allo scoperto, si inerpicarono sul pendio del terrapieno, fino a una casa di pietra che offriva un riparo. Nella Trinity era ancorata una nave, una nave da guerra.

«Un incrociatore,» mormorò Myra.

«Il *Judge Roy Bean*,» borbottò Dunklebloom.

«Un incrociatore pesante,» disse Sol. «Uno dei due che i cowboy catturarono al tempo della Secessione. Abbiamo trovato la loro artiglieria fantasma. Quei dodici cannoni da quattordici pollici hanno una gettata formidabile.»

Ridiscesero la scarpata e ritornarono ai carri armati. Sol si appoggiò al *Jehovah*, ansimando. Parlò in fretta, abbozzando un piano per attaccare l'incrociatore.

«A bordo del *Bean* c'è un quarto di milione di dollari,» concluse. «Affondiamolo e sarà nostro.»

«E come faremo a dimostrare che siamo stati noi ad affondarlo?» chiese

un Oakie, che aveva una mentalità da salvadanaio.

Sol rise, sardonicamente. «Potranno controllare il nostro marchio sulle cassette di ferro che lasceremo dopo averle vuotate.»

I carri armati ringoiarono gli equipaggi. I Meteor Mk. 4B si accesero, rombarono. I Centurion avanzarono tra eleganti sussulti: uno restò indietro come retroguardia. Quando lo squadrone attraversò il tratto scoperto fra gli edifici e la diga, si spiegò a ventaglio. Due carri armati deviarono verso sud per controllare un ponte, nell'eventualità che qualche unità corazzata tentasse di attraversare la Trinity per portare aiuto al *Bean.*

Otto carri si inerpicarono faticosamente su per il pendio di trenta gradi della diga, raggiunsero la sommità, poi bloccarono i cingoli e scivolarono giù per la superficie di cemento, tra una pioggia di scintille d'acciaio. Nell'istante stesso in cui si fermarono alla base della diga, a poca distanza dalle acque fangose della Trinity Waterway, aprirono il fuoco contro il *Bean* con i cannoni laser. Il cannone da 20 mm montato sulla cupola sferragliò, rastrellò i ponti dell'incrociatore, sgranocchiando i cannonieri in uniforme kaki che correvano lungo le passerelle.

I cannoni da quattordici pollici del *Bean* rombarono furiosamente, ma invano... era impossibile ridurne l'alzo per puntare sui carri armati. Ma i cannoni più piccoli e le armi laser ruotarono con rapidità vertiginosa. Grumi neri di terra macerata cominciarono a zampillare lungo la riva costellata di carri armati. Fiotti d'energia livida lacerarono l'aria. Un proiettile da cinque pollici centrò il *Ben Gurion* e scagliò in alto le sue cinquanta tonnellate, come carta straccia. Il dito di un laser fece esplodere il carburante dell'*Aleph.* La cupola, come il coperchio strappato a una lattina di birra, si sollevò in aria per sessanta piedi, roteò come una girandola, cadde fumando nella fanghiglia della Trinity. Il *Damnit* eruppe in un'ultima bestemmia di fiamma, riempì l'aria di schegge d'acciaio. Come l'interno di un crematorio, il *Witness* si arrossò. Gli Oakies morirono urlando, ma nessuno li udì.

Avvolti in un sudario di fumo denso, i Centurion superstiti continuarono a irradiare energia nelle due sezioni prestabilite dello scafo del *Bean.* Le lastre metalliche incominciarono a staccarsi come vernice scrostata, a torcersi e a deformarsi nell'agonia dell'acciaio bruciato. Presso la poppa, la chiglia si squarciò come un ventre sanguinante.

Il laser ronzante del *Jehovah* centrò la santabarbara di poppa. I Centurion superstiti vennero quasi sollevati da terra, quando l'incrociatore esplose con un frastuono che sembrava lo sbattere delle porte dell'inferno. Poi vi

furono altre esplosioni. Poi un silenzio di morte.

Il *Jehovah* risalì claudicando la scarpata, slittò giù per l'altro versante. Sol uscì dal carro armato. Wolfsohn lo seguì. Si arrampicarono sulla diga.

Il *Bean* giaceva semisommerso nella Trinity, soffiando e fumando come un enorme pesce, con la chiglia posata sul fondale fangoso. I superstiti brulicavano su per la sovrastruttura schiantata, come formiche intontite.

Wolfsohn batté la mano sulle spalle di Sol. «Ce l'abbiamo fatta, capitano. Abbiamo dimostrato che otto Davidi possono far fuori Golia!»

Sol guardò i cinque Centurion che bruciavano. Il quinto era quello di Myra. Myra era morta. Capelli scuri e occhi castani e la bellezza nel volto e nell'anima. Non c'era più.

Sol tornò verso il *Jehovah.*

I resti dello Squadrone Charlie Bagel rollarono nei canyon del centro di Dallas. Con cinismo fatalista, un equipaggio cantava la *Hatikva.*[1] Alcuni agenti della Highway Patrol tentarono un'imboscata con gli M2, le bombe a mano e un bazooka da 3,5 pollici. Lo sparatore finì impastato contro un muro. Sol spazzò un viale con il cannone da 20 mm, uccidendo tre agenti nerovestiti e una statua nuda. I Centurion proseguirono senza incontrare resistenza. Sol ricordò la figlia del vecchio pescatore. Si chiese se aveva ucciso il ragazzo di Sallie May, si chiese se lei lo avrebbe pianto.

L'Achrit Hayamin[2] *è venuto sulla terra.* Ma gli ultimi giorni non sarebbero trascorsi nella perfezione o, almeno, non nella perfezione immaginata dai profeti. L'uomo progrediva rapidamente per perfezionare se stesso quale macchina di distruzione. E la perfezione si sarebbe realizzata quando i due ultimi uomini si sarebbero scannati a vicenda.

A un crocicchio, dove i cartelli indicatori penzolavano ridicolmente, due Patton antiquati attendevano, come rospi di ferro. La torretta del *Jehovah* ruotò. La canna si abbassò, mentre Dunklebloom prendeva la mira. Un Patton sparò, un lampo di fuoco. I Centurion risposero con lame di luce ardente. La sete di sangue rinacque in Sol, più forte dell'istinto sessuale, più forte dell'amore.

Un tratto del crocicchio saltò in aria, zampillando getti di cemento. *Chefzi ba,* pensò Sol, *ho tutto ciò che desidero.*

[1] Inno nazionale israeliano. La canzone, scritta nel 1878, fu adottata come inno nazionale ebraico nel 1897, al primo congresso sionista di Basilea. Nel 1948, fondato lo stato d'Israele, la *Hatikva* (con qualche leggero cambiamento) divenne l'inno nazionale. (*N.d.R.*)

[2] Gli ultimi giorni. (*N.d.R.*)

L'AMICA FREDDA
(Harlan Ellison)

Esistono molti racconti che parlano della fine del mondo. Harlan Ellison non vi deluderà. Senza esplosioni né gemiti. Ce ne andremo, invece, per un atto di bontà. L'ultimo nella strana esistenza di una... amica fredda.

Poiché ero morto di cancro alle ghiandole linfatiche, fui l'unico a salvarmi quando sparì il mondo. Si chiamava «remissione spontanea» e, a quanto mi risulta, non era eccezionale nel mondo della medicina. Non esiste una spiegazione su cui due medici si trovino d'accordo, ma succede abbastanza spesso. La vostra prima domanda sarà: perché scrivi queste cose se tutti gli altri, al mondo, non ci sono più? E la mia risposta è: se io dovessi scomparire, e se le cose cambiassero, dovrà esserci una piccola documentazione accessibile a chi verrà, chiunque sia o qualunque cosa sia.

Questa è un'ipocrisia. Scrivo perché sono una creatura pensante, con un ego enorme, e non sopporto l'idea di essere esistito e di essermene andato senza lasciare nulla come ricordo. Poiché non avrò mai figli per perpetuare la mia discendenza, per conservare un piccolo frammento della mia esistenza... poiché non lascerò mai la mia impronta sul mondo, dato che il mondo non c'è più... poiché non scriverò mai un romanzo o non riempirò mai un giornale murale, e la mia faccia non verrà mai scolpita sul monte Rushmore... allora scrivo questo. E poi, mi tiene occupato. Ho esplorato tutti i tre isolati che sono rimasti di tutto il mondo e, per essere sincero, non ho altro da fare per divertirmi. Perciò scrivo questo.

Ho sempre avuto l'abitudine detestabile di sentire l'impulso di giustificarmi.

Basta che io senta qualche vaga diceria, o un'ombra di pettegolezzo sul mio conto, ed ecco che impiego *settimane* per rintracciarne la fonte, confutarlo, e punire chi ha sparso la voce. Sì, lo so che è ridicolo. Ed ecco che mi sto giustificando di nuovo. Il resoconto è qui, leggetelo se volete, oppure non leggetelo. Ecco tutto.

Ero all'ospedale. Ero un caso terminale. Tenda a ossigeno, tubi piantati addosso dappertutto, somministrazione continua di analgesici, il dolore era la cosa peggiore che avessi mai conosciuto... non smetteva mai. Poi... co-

minciai a star meglio. Prima morii. So che morii. Non chiedetemi come faccio a dire una cosa del genere con l'assoluta certezza di dire la verità, perché se avete mai provato a morire, capirete. Nonostante quella roba da stordire che mi iniettavano, avevo conservato un barlume di coscienza. Ma quando morii, fu come se mi avessero legato lungo disteso alla parte anteriore di un convoglio della metropolitana, inchiodato, rivolto verso la galleria, nell'oscurità, e il convoglio sfrecciava a un milione di miglia orarie. Ero assolutamente incapace di muovermi. L'aria mi veniva risucchiata fuori dai polmoni e il convoglio si precipitava nella galleria, verso un minuscolo punto luminoso. E nelle onde sonore che si allontanavano sentivo una voce mormorante che ripeteva e ripeteva il mio nome: *Eu-gene, Eugene, Eu-gene, Eu-gene...*

Venivo scagliato, urlante, verso quel minuscolo quadrato di luce in fondo alla galleria; e chiusi gli occhi,'ma potevo vederlo anche a occhi chiusi. E poi piombai in avanti, ancora più velocemente, ed entrai nella macchia di luce, e tutto divenne accecante, e allora compresi che ero morto.

Molto tempo dopo - io credo che fossero duecento anni; d'altra parte poteva essere anche un paio di giorni - aprii gli occhi, ed ero nel letto d'ospedale con un lenzuolo tirato sulla faccia.

Restai così quasi per un giorno intero. Vedevo la luce della lampada attraverso il lenzuolo. Nessuno veniva ad aiutarmi, e mi sentivo debole e avevo fame.

Alla fine mi infuriai, e la fame era diventata così forte che non la sopportavo più, perciò mi tolsi il lenzuolo dalla faccia e mi strappai dal braccio l'ultimo tubo che era rimasto - pensavo che fosse la cannula dell'alimentazione per ipodermoclisi e che quanto era rimasto nel flacone mi avesse tenuto in vita - e scesi dal letto. Infilai i piedi nelle pantofole - avevo i calcagni rossi e aridi come quelli delle vecchie dei cronicari - e con quella ridicola camicia da notte addosso andai in cerca di qualcosa da mangiare. In un primo momento non riuscii a trovare la cucina dell'ospedale, ma trovai un distributore automatico di caramelle. Non avevo denaro, ma proprio lì c'era il gabbiotto dell'infermiera. Ero così furibondo nel vedermi ignorato che frugai nei cassetti e in una borsetta sotto il banco, fino a quando misi insieme un mucchietto di monete.

Mangiai quattro stecche di cioccolata Power House, due Hershey alle mandorle e una scatola di mentine rosa canadesi.

Poi, succhiando caramelle Lifesavers ai frutti tropicali, andai in cerca del personale.

Ho detto che l'ospedale era vuoto?

L'ospedale era vuoto.

Erano spariti tutti, naturalmente. Questo ve l'ho detto all'inizio. Ma io impiegai qualche ora per accertarlo. Così mi vestii e uscii. Era tutto come prima. Se ci tenete a saperlo, la città si chiama Hanover, New Hampshire. Non starò a perder tempo con i nomi delle strade e delle cose, quando era nel mondo, perché io ho dato nomi nuovi a tutto. Adesso è la mia città, tutta mia, perciò decisi che l'avrei chiamata come ne avevo voglia. Ma quando la città era nel mondo, c'era il Dartmouth College e c'erano buone piste da sci e d'inverno faceva un freddo cane. Adesso le montagne non ci sono più, e non c'è più inverno da un anno e passa. Anche il Dartmouth è sparito. Era all'esterno dell'area di tre isolati che si salvò quando scomparve il mondo. Però c'è una pizzeria. Io non so fare la pizza, anche se ci ho provato. Credo che sia la cosa che mi manca di più. Non è molto terra-terra? Mio Dio.

Il mondo è scomparso, e a quanto pare l'unica cosa cui riesco a pensare è la pizza. Che piccole creature sfortunate eravamo noi uomini. Siamo. Io sono.

Dunque. Ero ritornato vivo e immagino che l'unica ragione per cui non ero sparito con tutti gli altri era che tutti gli altri mi avevano creduto morto. *Immagino* che la ragione sia questa. Non lo so con certezza. Sto tirando a indovinare, naturalmente: ma dato che allora non c'era niente che avesse senso, ciò fu la mia unica consolazione.

Se pensate che sono terribilmente calmo e razionale di fronte a qualcosa di tanto pazzesco, credetemi pure, ero frenetico quando uscii sulla strada davanti all'ospedale e vidi che la strada era deserta. Cominciai a camminare, affacciandomi in un negozio dopo l'altro, cercando qualcuno. E di tanto in tanto mi fermavo e mi facevo portavoce con le mani e gridavo: «Ehi! C'è qualcuno? Sono Eugene Harrison! Ehi! C'è qualcuno?» Ma non c'era un'anima.

Quando c'era il mondo io ero impiegato alle poste. Non sono di Hanover: abitavo a White Sulphur Springs. Mi avevano portato a Hanover, all'ospedale, per morirci.

Quando arrivai alla fine del mondo - ai piedi della strada dove stava l'ospedale - restai là a guardare. Mi sedetti, lasciai penzolare i piedi nel vuoto, e restai là a guardare.

Poi mi girai, mi sdraiai bocconi e guardai oltre l'orlo. Il terreno rientrava, laggiù, e sotto il marciapiede c'era la terra - vedevo spenzolare le radici - e

questo dava una forma di cuneo al frammento di mondo che fluttuava, con me sopra. E sotto il frammento non c'era nulla. Una volta, circa un mese dopo, provai a calarmi con una corda da alpinista, ma proprio quando gettai la corda oltre l'orlo, restò lì distesa nel vuoto e non volle saperne di cadere verticalmente.

Credo che forse è sparita anche la gravità.

Allora mi alzai e decisi di fare il giro del frammento. Era un quadrato di tre isolati, soltanto gli edifici e un pezzetto di parco e l'ospedale e alcune casette. C'era anche l'ufficio postale. Più tardi impiegai un giorno, un giorno intero, a dividere la posta che era rimasta quando il mondo era scomparso, a sistemare uno degli sportelli, a oliare le ruote dei carrelli, a cucire i sacchi della corrispondenza con il refe grosso e l'ago gigante che non mancano mai in una sottostazione. Fu una delle giornate più noiose della mia vita.

Non voglio parlare troppo di me - ecco di nuovo l'ipocrisia - solo quanto basta per presentarmi a voi, in modo da non venire dimenticato, da avere un volto. Ho già detto che mi chiamo Eugene Harrison, e sono di White Sulphur Springs, ed ero dipendente delle poste. Non mi sono mai sposato, ma ho avuto relazioni almeno con quattro donne. Nessuna durò per molto tempo... credo che le donne si stancassero di me, ma non ne sono sicuro. Sono abbastanza istruito: ero andato al Dartmouth per due anni, prima di smettere per andare a lavorare alle poste. Volevo laurearmi in arte e letteratura, il che significa che forse pensavo di mettermi nella pubblicità o nella televisione o nel giornalismo o qualcosa del genere. Di sicuro era tempo sprecato. So scrivere con ordine e persino con un certo garbo, ma non sono uno scrittore, questo è certo. Non sono capace di continuare a scrivere molto a lungo... divento molto confuso. E credo di usare troppo la parola «molto».

Mi piacerebbe potervi dire che avevo qualcosa di eroico o di straordinario - a parte il fatto che ero morto, voglio dire - ma sono proprio come tutti gli altri che mi è mai capitato di conoscere. O meglio, come erano. Adesso non ci sono più. È la verità. E credo che solo un individuo veramente grande sia capace di ammettere di essere molto ordinario. Ho le calze sempre appaiate. Qualche volta mi dimenticavo di fare il pieno della benzina e poi restavo in secco, e dovevo andare fino al distributore con una tanica. Cercavo di sfuggire a certune delle mie responsabilità. Qualche volta compio gesti coraggiosi. Odio le verdure.

M'interessavano i viaggi e la storia. Ma non facevo molto al riguardo.

Un'estate andai nello Yucatan, e poi leggevo molti libri di storia. Non era molto interessante.

Sarebbe meraviglioso poter dire che ero qualcosa di speciale, ma non lo ero. Ho trentun anni e sono maledettamente *comune*, accidenti, sono *comune*, quindi piantatela, piantatela di insistere! Io sono nessuno, uno zero, non avete mai visto la mia faccia attraverso lo sportello quando vi vendevo i francobolli, maiali arroganti! Non mi avete mai prestato la minima attenzione e non mi avete mai chiesto se avevo passato una buona giornata e non vi siete mai accorti che io staccavo i bordi dei francobolli che vi vendevo - se non erano fogli interi, perché molta gente fa collezione di fogli interi - *ma non vi siete mai accorti di quel piccolo servizio.*

Ecco, in questo ero speciale. Avevo cura delle piccole cose. E voi non badavate mai a me.

Non voglio dire altro di me. Sentite, sto parlando di quello che è successo, non di me, e tanto a me non fate caso, quindi è inutile che continui a parlare di me stesso.

Vi prego di scusare quello che ho appena scritto. È stato uno sfogo, chiedo scusa. E mi dispiace di avere imprecato. Non volevo farlo. Sono luterano. Frequentavo la Chiesa Luterana del Nostro Redentore a White Sulphur Springs. Mi avevano insegnato a non imprecare.

Adesso continuerò a raccontare quello che successe.

Girai tutto intorno all'orlo del frammento di mondo. Non era tranciato di netto. Qualunque cosa avesse fatto sparire il mondo, l'aveva fatto malamente. Le strade erano troncate irregolarmente, i fili del telefono ricadevano spezzati, e certuni continuavano nel vuoto, e galleggiavano come lenze sull'acqua.

Dovrei dirvi com'era, là fuori oltre l'orlo. Sembrava una nevicata invernale, scura e con puntolini di luce che cadevano come fiocchi di neve, ma era anche buio. Potevo vedere attraverso il buio. Era questo che lo rendeva spaventoso: non è normale che si possa vedere nel buio. C'era un vento, là fuori, ma non soffiava. Non saprei descriverlo meglio. Dovete immaginarlo da soli. E non era freddo né caldo. Era piacevole.

Così trascorrevo i miei giorni in quella che era stata Hanover; li trascorrevo tutto solo. E non avevo niente di eroico. Solo che, durante la prima settimana, salvai dall'invasione la mia città più o meno cinquanta volte.

Vi sembrerà straordinario, ma vi assicuro che non lo era. La prima volta capitò mentre stavo uscendo dal Dartmouth Bookstore, in Main Street, ca-

rico di tascabili, che avevo preso per leggere, quando il vichingo si precipitò urlando lungo la strada. Era enorme, alto più di un metro e novanta, con l'ascia a doppio taglio in pugno, e l'elmo con le corna e una fiammeggiante barba arancione. Era vestito di pellicce e di cinghioli di cuoio e portava un mantello di pelle d'orso, e piombò diritto verso di me, urlando in una lingua barbara, con gli occhi iniettati di sangue, deciso a farmi a pezzi com'è vero Dio.

Ero terrorizzato. Gli tirai addosso i tascabili e sarei scappato se avessi potuto scappare, ma sapevo che mi avrebbe raggiunto.

Però lui alzò la mano libera per ripararsi dai tascabili e mi giro intorno e si mise a correre via, lungo una strada laterale. Io non riuscivo a capire cosa stava succedendo, ma raccattai i tascabili e gli corsi dietro. Correvo più forte che potevo, molto svelto, e cominciai a guadagnare terreno. Quando lui si voltò indietro e vide che lo inseguivo, urlò e scappò via come un pazzo.

Lo inseguii fino all'orlo del mondo.

Lui continuò a correre in quell'oscurità pervasa dalla tempesta di neve e dopo un po' scomparve, ma io continuai a vederlo correre a tutta velocità fino a quando rimpiccìolì e svanì. Avevo troppa paura per andargli dietro.

Più tardi, quello stesso giorno, sventai l'attacco di uno Stuka tedesco che bombardava Main Street, l'attacco di un samurai, l'attacco di un moro con un enorme coltello batangas, l'attacco di un cavaliere su un cavallo nero e con la lancia in resta, e gli attacchi di un unno, di un visigoto, di un vandalo, di un vietcong con una mitragliatrice, un'amazzone armata di mazza, un rapinatore portoricano, un teddy boy con uno sfollagente, un discepolo di Kalì, pazzo e drogato con una corda di seta a nodi, uno spadaccino veneziano che impugnava una daga con la mano sinistra, e ho dimenticato il resto, per quel primo giorno.

Continuò così per tutta la settimana. Tutto quel che potevo fare era tenere un mucchio di libri a portata di mano.

Poi smisero di arrivare e io mi occupai degli affari miei. Ma non c'era niente di eroico. Faceva parte del nuovo ordine delle cose. All'inizio pensavo che qualcuno mi stesse mettendo alla prova... poi pensai che mi sbagliavo. Per la verità, ero seccato, e così mi misi sulla scala dell'ospedale e gridai a chiunque poteva essere responsabile: «Senti, non voglio più saperne. È assurdo, quindi piantala!»

E allora smise. Per me fu un sollievo.

Non avevo né televisione né cinema (il cinema era sparito) e neppure la radio, ma l'elettricità funzionava benissimo, e avevo dischi, di musica e no. Ascoltai Dylan Thomas che leggeva *Under Milk Wood*, ed Errol Flynn che raccontava la storia di Robin Hood e Basil Rathbone che raccontava la storia dei Tre Moschettieri. Questo era molto interessante.

L'acqua funzionava, e anche il gas, ma non funzionavano i telefoni. Me la passavo bene. Non c'era il sole nel cielo, e neppure la luna, di notte, ma io potevo sempre vedere come se fosse giorno, durante il giorno, e abbastanza bene per poter andare in giro, durante la notte.

La vidi seduta sui gradini dell'ufficio postale... credo fosse passato un anno da quando ero morto; so che non sembra logico, ma adesso il tempo è diverso; e non avevo visto nessuno, dopo che gli invasori avevano smesso di arrivare per le strade urlando come pazzi. Lei stava semplicemente seduta lì, con il gomito appoggiato al ginocchio, e il mento sul palmo della mano.

Continuai a camminare lungo la strada e mi fermai davanti all'ufficio postale. Mi aspettavo che lei balzasse in piedi e urlasse «Amok! Amok!» o qualcosa del genere, ma lei non lo fece. Si accontentò di fissarmi per un po'.

Era tremendamente carina. Non sono molto bravo a descrivere l'aspetto della gente, ma potete credermi sulla parola, lei era molto carina. Portava un vestito bianco così sottile da essere trasparente, e lei era carina dappertutto. Aveva i capelli lunghi e grigi, ma non del grigio della vecchiaia... erano grigi come se a lei piacessero così, il grigio di una persona giovane e alla moda. Se capite quello che voglio dire.

«Come stai?» chiese finalmente.

«Sto benissimo, grazie.»

«Sei guarito?»

«Mi sono rimesso benissimo. Tu chi sei? Da dove vieni?»

Lei indicò con la mano la fine del mondo, e l'angolo della strada, e scrollò le spalle. «Non lo so. Mi sono svegliata qui, in un certo senso. Tutti gli altri non ci sono più, è esatto?»

«È esatto. Non ci sono più da circa un anno. Beh, uhm, dove ti sei svegliata?»

«Proprio qui. È quasi un'ora che sono qui seduta. Cominciavo appena a orientarmi. Credevo di essere sola, qui.»

«Ricordi il tuo nome?»

Lei sembrò infastidita. «Sì, naturalmente, ricordo il mio nome. È Opal

Sellers. Sono di Boston.»

«Questa era Hanover, New Hampshire.»

«Tu chi sei?»

«Eugene Harrison. Di White Sulphur Springs.»

Lei era pallidissima. Non l'ho detto, ma era la prima cosa che avevo notato in lei. Non era stato il vestito trasparente, per la verità... era stato il pallore. Era bianchissima, come se fosse rimasta troppo a lungo nella neve. Mi sembrava di vedere il sangue che scorreva sotto la pelle, ma quello, probabilmente, era uno scherzo della mia immaginazione.

Ora, so bene che qualcuno penserà che era uno spettro o un vampiro o un essere alieno camuffato per sembrare un essere umano, ma come dice Nero Wolfe nei gialli, questa è una sciocchezza. Lei era una persona, niente di più, e potete scordarvi quelle storie, anche con tutto quello che viene adesso. Era reale quanto me.

«Come facevi a sapere che sono stato malato?» chiesi.

Lei scrollò di nuovo le spalle. «Non lo so... lo sapevo e basta, ecco. Ma ti ho visto uscire dall'ospedale in fondo alla strada.»

«È lì che abito. Ma come potevi sapere che ero malato? Per la verità, sono quasi morto. Beh, non è esatto. *Sono* morto, ma adesso sto benissimo.»

«Che cosa facciamo, qui?»

«Niente d'importante, ce la prendiamo comoda. Il resto del mondo è sparito, e non so dov'è finito, così ce la prendiamo comoda, ecco tutto. Ci sono state tante invasioni pazzesche, circa otto mesi fa, ma poi sono finite all'improvviso.»

«Mi occorre un posto per viverci,» disse lei. «Com'è l'ospedale?»

«Beh, per me va benissimo,» dissi io. «Ma per la verità, avevo intenzione di prendermi una di quelle casette là di fronte. Se vuoi, puoi stabilirti in quella vicina.»

E così lei si stabilì in quella casetta, e io andai a stare in quella vicina, e per qualche settimana andò tutto bene. Ci andavo sempre piano, con le donne. O forse erano loro ad andarci piano con me. Io credo che le donne emettano radiazioni o qualcosa che impedisce a un uomo di saltargli addosso, se non vogliono che lo faccia. Per la verità non ne so molto.

Eravamo in rapporti cordiali, io e Opal. Lei stava nel suo campo e io nel mio. Spesso cenavamo insieme e ci vedevamo molte volte, durante il giorno. Una volta, quando lei si accorse che passavo abbastanza tempo all'ufficio postale, entrò con una lettera e venne al mio sportello e mi chiese un francobollo della posta aerea. Aveva il denaro. Così glielo vendetti. Lei lo

prese e disse: «Grazie di aver tolto i bordi. Faccio sempre fatica a toglierli, e di solito strappo il francobollo oppure lascio un pezzetto di bordo. È stato molto gentile, signore.» E uscì.

Io ero troppo sbalordito e soddisfatto per domandarmi dove aveva intenzione di mandare quella lettera.

O a chi aveva scritto.

Una sera cenammo insieme, e lei preparò il pollo fritto. L'emporio degli alimentari aveva scorte enormi, più che sufficienti per farci tirare avanti un bel pezzo. Mi inquietava un po', naturalmente, vedere che il latte era sempre fresco e la carne appena tagliata, ma pensavo che fosse parte dell'ordine delle cose che faceva funzionare la luce e l'acqua, che portava via l'immondizia e manteneva pulite le strade. Non vedevo mai nessuno che lo faceva; però veniva fatto, e così non me ne preoccupavo.

Sentite: prima che io morissi, quando qui c'era il mondo, guidavo un camioncino postale e avevo una Honda. Non sapevo come funzionassero, voglio dire, a parte il fatto di pulire le candele di tanto in tanto e riempire il serbatoio o cosette superficiali dello stesso genere. Non me ne preoccupavo mai, perché veniva fatto, e questo era tutto. Nessuno era diverso. Ed era la stessa cosa, dopo che tutto era sparito. Finché una cosa funzionava, non stavo a pensare come faceva. Se avesse cominciato ad andar male, ci *avrei* pensato, ma non andava mai male, e questo è tutto ciò che voglio dire. Anche voi avreste fatto lo stesso.

Comunque. Cenammo con il pollo fritto, e mi piacque moltissimo perché lei l'aveva fatto proprio come piace a me, scuro e dorato e croccante in superficie, e sotto asciutto, senza quella pellicola oleosa che ti fa sentire i denti unti. E bevemmo un po' di vino.

Ecco, io non bevo molto. Non voglio giustificarmi. Ma bevemmo il vino.

E io, beh, mi sbronzai un po', appena un pochino. E cercai di toccarla. E lei era fredda. Molto fredda. Molto molto fredda. E lei mi gridò: «Non toccarmi *mai*!»

Ecco, questo successe due settimane prima che lei mi dicesse che mi amava e che voleva essere mia. Le domandai che cosa intendeva con quell'«essere mia». Non avevo mai desiderato essere proprietario di nessuno. E certamente ero convinto che *lei* non voleva essere proprietà di nessuno, e invece, ecco lì.

«Ti amo e voglio stare con te.»

«Non c'è nessun posto dove andare.»

«Non è questo che intendevo. Potremmo vivere qui insieme, invece di vederci. Voglio dire, ti amo, e voglio dividere il mondo con te.»

«Non so se è una buona idea,» dissi io. Per la verità, volevo la stessa cosa che voleva lei, ma avevo paura che si stancasse di me, e allora? La nostra situazione non era troppo normale, almeno secondo i criteri cui ero abituato, se capite quello che voglio dire.

Così, lei si arrabbiò e se ne andò. Io aspettai qualche minuto per lasciare che si calmasse e poi andai a cercarla.

Lei si era allontanata fuori dell'orlo del mondo, e continuava a camminare. Non credo che si fosse accorta che la stavo seguendo.

Rientrai in casa e mi buttai sul letto.

Quando lei ritornò, circa due ore dopo, credo, mi sollevai a sedere e dissi: «Ma tu, chi diavolo *sei*?»

Lei era furiosa... ancora furiosa. «Chi diavolo sei *tu*?»

«Io so chi sono,» dissi, arrabbiandomi a mia volta, «e voglio sapere chi sei tu. Ti ho visto camminare oltre l'orlo. *Io* non posso farlo!»

«Alcuni di noi ne sono capaci, altri no. Impara ad accettare l'idea.» Che risposta altezzosa, ragazzi!

«Io ero qui prima!»

«È quel che dicevano gli indiani, e guarda cos'è capitato a *loro*!»

«Maledizione, sei responsabile di tutto questo, di tutte le cose pazzesche che sono capitate?»

Allora lei perse davvero le staffe e mi gridò: «Sì, sciocco pagliaccio irresponsabile, sono responsabile io. Ho fatto tutto quanto. Ho distrutto il mondo. E adesso che cosa diavolo puoi farci?»

Ero troppo sbalordito per reagire. Non avevo pensato veramente che fosse lei la responsabile, ma quando lo ammise non seppi che cosa dire. Mi avvicinai e cercai di afferrarla per le spalle, e sentii quel freddo che si irradiava da lei. «Non sei umana,» dissi.

«Oh, vai all'inferno, idiota. Sono umana quanto te. Più umana.»

«Farai meglio a dirmi tutto,» feci io, in tono minaccioso. «Altrimenti...»

«Altrimenti cosa, imbecille? Altrimenti spazzerò via anche quest'ultimo pezzettino e te e tutto il resto, e sarò sola, com'ero sola prima di farlo!»

«Di farlo?»

«Sì, *di farlo.* Ho fatto sparire tutto. Mi sono messa lì tranquilla e mi sono cacciata il pollice in bocca e ho detto: "Svanisca tutto tranne Eugene Harrison, dovunque sia, e me, e una piccola città dove io possa stare con lui." E quando mi sono tolta il pollice dalla bocca, tutto era sparito. Boston era

sparita e il cielo e la Terra e ogni altra cosa, e ho dovuto camminare attraverso quella roba là fuori fino a quando ti ho trovato.»

«Perché?»

«Non mi riconosci neppure, vero, idiota? Non ti ricordi neppure di Opal Sellers, vero?»

Restai lì a fissarla.

«Scemo!»

Continuai a fissarla.

«Ero in classe con te, l'ultimo anno, alle medie superiori. Eri proprio dietro di me quando siamo saliti sul podio a ritirare i diplomi. Io portavo un abito bianco e tu eri dietro di me durante l'invocazione. E avevo le mie cose, ed era passato attraverso il mio vestito bianco. E tu ti sei chinato verso di me e me lo hai detto, e io sono rimasta imbarazzata da morire, ma tu mi hai dato il tuo tocco accademico e io l'ho tenuto stretto sul didietro e ho pensato che fosse il gesto più gentile e più bello che qualcuno avesse mai compiuto. *E ti ho amato, stupido idiota insensibile figlio di puttana!*»

E lei abbassò lo schermo o l'immagine o la maschera o quello che si era messo addosso, ed era per quello che era così fredda a toccarla, e dentro c'era Opal Sellers, una delle ragazze più brutte che avessi mai visto, e lei capì che era quello che stavo pensando, e non aspettò neppure un momento, ma si mise il pollice in bocca come ricordavo che faceva sempre e cominciò a mormorare... ma non successe niente.

Allora perse completamente la testa e cominciò a urlare che mi aveva trasmesso il suo potere, e che non poteva farmi niente, e poi corse fuori della porta.

Le corsi dietro e lei si allontanò dall'orlo e continuò ad allontanarsi, come avevano fatto il vichingo e lo Stuka e l'unno e tutti gli altri, e immagino che me li avesse mandati lei per animare un po' la situazione, in modo che mi sentissi eroico.

E questo è tutto.

Andata. Andata davvero. Dove, non ne ho idea. Io di qui non me ne vado, questo è sicuro, ma non so cosa farci. Qualcuno dovrebbe dirle che mi dispiace, voglio dire... è una ragazza simpatica e tutto.

Solo, io sono qui e me la passo bene, e chi può pretendere di più? Lei continuava sempre a parlare d'amore. Beh, maledizione, quello non era amore.

Non credo.

Ma che cosa ne so? Le ragazze si stancavano sempre di me, molto in

fretta.

Imparerò a fare la pizza.

QUARANTENA
(Doris Piserchia)

Ecco una storia tutta sottosopra, in cui si può osservare l'effetto del principio della «giusta ricompensa», applicato a qualcuno che potrebbe essere il paranoico supremo.

Per primo toccò al televisore. Rovinarlo mi portò via parecchio tempo perché era incorporato nella parete.

Il generatore era destinato a una bella battuta, ma dovevo risparmiarlo fino a quando avessi scoperto com'era il clima. Sfogai la mia frustrazione sul centralino delle comunicazioni, e strappai i fili, fracassai le valvole, ridussi in poltiglia la cuffia che da anni non aveva trasmesso neppure un suono.

Poi fu la volta della biblioteca. Finì nell'inceneritore, mezzo scaffale alla volta.

Uccisi praticamente tutto, nella casa, tutto ciò che rappresentava una barriera tra me e il mondo.

Dopo aver ripulito un po' dei frammenti in soggiorno mi misi all'opera su una delle pareti, in un punto dove doveva esserci una finestra. La superficie era così dura che spezzò tre punte del trapano.

Finalmente una punta entrò e io cominciai a darmi da fare sul serio. Era il posto giusto per cominciare a trapanare perché la punta sfondò e il vetro tintinnò. Il suono del vetro che si rompeva scatenò la belva che avevo dentro la testa. Per qualche minuto mi comportai come una pazza. Travolta dalla smania di evadere, premevo con il trapano, freneticamente. C'ero appoggiata con tutto il mio peso quando passò al di là della finestra e urtò qualcosa di duro... poi il trapano mi sfuggì dalle mani e cadde sul pavimento.

Non potevo crederlo. Doveva esserci uno spazio vuoto, oltre il vetro. Il trapano avrebbe dovuto passare.

Mi rialzai, appoggiai il naso al foro e fiutai come un cane affamato. Sentivo odore d'aria pura? Cristo, c'è il vento, là fuori?

Quando ebbi perforato tutto un riquadro di fori intorno alla finestra mi sentii sconvolta e fremente. Ci vollero pochi minuti per staccare il riquadro

con un martello, poi il vetro, poi...

Mi trovai davanti a un altro muro compatto. Era impossibile, ma dietro il vetro c'era un'altra superficie di plastica, ancora più dura di quella all'interno.

La seconda parete era più dura di tutte le punte di trapano che c'erano in casa e non aveva nessun diritto di essere lì. Qualcuno era stato molto furbo. Mi avevano murato la casa senza che io sospettassi di niente.

Mi lasciai cadere su una sedia e fissai quel riquadro lucente. Nessun trapano, nessun altro utensile a mano sarebbe mai riuscito a far cedere quel muro. Avrei atteso fino all'indomani mattina (un'espressione figurativa) e poi avrei fatto saltare il muro. Avevo polvere da sparo in abbondanza. Chad lavorava nelle munizioni.

Mi era più facile dormire se mi sdraiavo in modo che la luce della lampada mi investisse la faccia. Mentre fissavo la lampadina accesa mi congratulai con me stessa perché avevo deciso di uscire. Non sarebbe stato male. All'inizio il pensiero dell'epidemia mi aveva paralizzata, perciò avevo temuto che le due esigenze contrastanti mi avrebbero tenuta bloccata in eterno in mezzo a un fuoco incrociato emotivo. Avevo bisogno di un po' di spazio intorno e dovevo evitare il contagio, nel caso che là fuori ci fossero ancora i germi. Ma non era possibile. Era passato tanto tempo.

C'erano migliaia di situazioni come quella... una quantità di gente.

Chiudemmo fuori tutti gli abitanti degli slums e ci mettemmo in quarantena per isolarci dall'epidemia. Tanto, i responsabili del morbo erano gli abitanti degli slums e i loro ratti, e tanto peggio per loro se non potevano pagare per mettersi al sicuro. Dovevano continuare a mescolarsi e vivere o crepare. D'altra parte, noi avevamo denaro da buttar via e lo usammo per salvarci. Le nostre case vennero rese completamente autosufficienti. Avevamo intenzione di lavorare un po', e di mettere i prodotti finiti in tubi pneumatici che li avrebbero trasferiti tutti in un magazzeno, dove avremmo potuto prelevarli quando fossimo usciti. Le dispense automatiche contenevano viveri in abbondanza, e non avevamo bisogno di medici, perché conoscevamo la medicina interna e la chirurgia. In ogni casa furono installati impianti di comunicazione, e nei primi tempi chiamammo tutti i giorni i nostri rappresentanti al Congresso. La gente che stava fuori ci faceva pena, ma pensavamo che avrebbe dovuto lavorare di più e guadagnare di più, perché così si sarebbe salvata.

Le cose cambiarono. Dopo il primo anno, quelli della Difesa proposero che una squadra uscisse a vedere com'era la situazione. Il vicepresidente

pensò che fosse troppo presto. Passò un altro anno, e la proposta venne ripresentata. Nessuno sembrava pensare che fosse una buona idea. Dissero che era meglio aspettare. Aspettammo. Aspettammo per parecchio tempo e alla fine smettemmo di parlare tra di noi via radio.

Il sonno tardava a venire. Dopo un po' la luce mi fece male agli occhi. Li chiusi, e sopportai il tormento dell'emicrania, mi rigirai sul letto, cercai di non pensare a Chad, e poi decisi di farmi coraggio e di pensare a lui.

Avrei dovuto pensare di più a lui all'inizio. Chi è stato a scrivere: ... *quel che avrebbe potuto essere*? Tale è la stella su cui gli uomini regolavano la loro rotta.

Chad è... era... pazzo. Che tempo dovevo usare?

«Adesso siamo noi due soli, cocca,» diceva. «Immagino che dovremmo ringraziare Dio perché non ci siamo ammalati, ma ti piacerebbe essere bloccata qui dentro tutta sola? Beh, non mi rispondi?»

Quel primo giorno lo passammo guardando la televisione. Fu com'era stato nei primi tempi dopo che ci eravamo sposati... lui guardava quasi sempre me e non lo schermo.

«Ricordi che avevo la passione di cucinare?» disse lui. «Adesso che abbiamo tanto tempo a disposizione, credo che comincerò a darti una mano in cucina.»

Non c'era abbastanza silenzio, in casa. Io continuavo a spegnere la televisione, ma ogni volta che Chad aveva una delle sue crisi e cominciava a camminare avanti e indietro la riaccendeva. Qualche volta spegnevo l'impianto di condizionamento, ma lui si lamentava dell'aria viziata. Non si faceva mai pregare, quando c'era da lamentarsi.

«Perché tutti i giorni, dalla una alle tre, dobbiamo far finta che ognuno di noi sia solo in casa? È strano. Mi sento depresso, quando non posso vederti né sentirti. Comincio ad avere la sensazione di essere chiuso in una grande tomba.»

Più tardi disse: «Stai scherzando. Perché dobbiamo allungare i nostri periodi di separazione? Due ore bastano e avanzano. E non sono d'accordo con la tua teoria. La sanità mentale non dipende dalla solitudine e dal silenzio. Gli esseri umani non sono... oh, diavolo, è solo che non voglio essere completamente solo. Sono diventato nervoso, da quando ti sei trasferita in una stanza tutta per te. Ho l'impressione che da questa casa venga risucchiata via tutta la sostanza, come se venissi trascinato in un vuoto dove ci sono soltanto io.»

Una volta era innamorato della biblioteca. «Quel maledetto posto è come

un museo, giuro,» disse. «Appena entro e chiudo la porta dietro di me incomincia la putrefazione. Perché non posso lasciare la porta aperta? Non faccio rumore. E poi, quel posto *è* un museo. Tutte quelle file di cassette di microfilm sono come gli occhi della storia che mi guardano. Che cosa ci è capitato? Che cosa facciamo, qui? Abbiamo sbagliato, cocca. La soluzione non è questa. Adesso, aspetta un momento... calmati. Non ho parlato di uscire.»

C'era la radio. «Ti dispiace se faccio una chiamata, cocca? A chi? Al primo che capita. Va bene, va bene, non ci penso più.»

Più tardi: «Il primo che fa rumore deve pagare pegno all'altro? Mio Dio, è un giochino puerile. Ehi, aspetta un momento. Ci sto, se avrò prima un premio. No? Allora non gioco. Che cosa ho, comunque? Mi è venuto l'alito cattivo tutto d'un colpo? Di sicuro non puoi divertirti. Non ti vedo mai, non ti sento mai... cosa ci trovi di tanto affascinante a star sempre sola?»

Avrei dovuto pensare a lui.

«No, non voglio più giocare. No, non voglio abbassare la voce. Mi piace sentirne il suono. Vorrei che avessimo un gatto o un cane. Davvero... oh, diavolo, scusami, cocca. Per amor di Dio... ti ho chiesto scusa. Non c'è bisogno che ti comporti come se ti avessi spaccato i timpani. Perché dici che sto andando in pezzi?»

Cominciò a far suonare il suo fonografo. E come se non fosse stato abbastanza, sceglieva la musica più atroce... robaccia dell'epoca del bebop.

«Dovrai traslocare,» disse. «La mia camera è in fondo alla casa, quindi sei tu che devi spostarti, per mettere una distanza maggiore tra noi. Non è necessario che lo faccia, lo sai. Potresti venire ad ascoltare. Ti farebbe bene. Potremmo ballare. Da quanto tempo non balliamo più? Da quanto tempo non ci tocchiamo? Non senti il bisogno di un contatto? Ecco, amore, prendimi la mano. E va bene, non prenderla, basta che la tocchi. Toccami. Oh, maledizione, non ho mica la lebbra, voglio solo ricordare che sono vivo. Bisogna stimolare i sensi, altrimenti sei morto. Non voglio essere un morto in piedi.»

Doveva smetterla di seguirmi. La mia sopportazione era allo stremo, e da quel momento dovevo scegliere: usare i meccanismi difensivi, o farmi saltare un capillare.

«Perché non posso entrare?» chiedeva spesso... troppo spesso. «Che cosa fai lì dentro? C'è tanto silenzio. Non sento nulla. Apri la porta, ti prego. So che sei lì seduta. Lascia che mi sieda accanto a te. Non farò rumore, te lo prometto. Ce ne staremo vicini e penseremo, in silenzio, o magari po-

tremo parlare di qualcosa. Ti giuro, cocca, non credo di poter tirare avanti così ancora per molto.»

Dopo una di queste scenate tornò in camera sua e cominciò a suonare i tamburi.

«Ma no, non è questo che sto facendo. Dio santo, non ho nessun tamburo. E sono giorni che non ascolto il fonografo. Me ne sto semplicemente seduto su questa maledetta poltrona a fissare la stramaledetta parete. Cos'altro potrei fare?»

Non smetteva mai di suonare i tamburi.

«Cosa diavolo è questa storia? Oh, su, andiamo, cosa credi di fare? Ti dico che non suono i tamburi e non porto gli stivali con i ferretti fin dai tempi in cui andavo a scuola. Non puoi dire sul serio. La casa è abbastanza grande perché possiamo goderci tutti e due un po' di pace e di tranquillità, senza tante storie. Ti avverto, cocca, che quell'isolante non si stacca tanto facilmente, una volta che l'hai montato. Se sigilli i bordi, avrai diviso definitivamente la casa in due sezioni. Oh, Dio, che cosa ci è successo? Che cosa stiamo diventando? Mi senti? Non te ne importa? Allora vai al diavolo, e fai quello che vuoi. Grazie di avermi lasciato una porta. Di tanto in tanto verrò a vedere se sei ancora viva.»

Aveva tutto quello che gli occorreva, dalla sua parte, e io avevo tutto quello che mi occorreva, dalla mia. Almeno, così credevo.

Mi sembrava di essere in Africa e contemporaneamente nel Rose Bowl. I tamburi, il bebop e gli stivali. I tamburi. Il bebop. Gli stivali. Quel figlio di puttana. Quel pazzo.

Era un urlo?

«Non posso lavorare! Qualche volta penso che sarebbe meglio se invece di fabbricare dinamite e capsule preparassi una bomba e facessi saltare tutta la zona. Non riesco a capire. Sta succedendo qualcosa, e non so cosa sia. Ho un bisogno disperato di sostanza. Mi sveglio, dopo una conversazione sognata, e vorrei urlare perché non era vera. Penso a tanti corpi, tutto intorno a me, e vorrei afferrarli. Vorrei spogliarmi nudo, fare un'orgia, spassarmela con cento donne, ma soprattutto vorrei udirle. Voglio udire qualcosa, oltre ai battiti del mio cuore. Ti prego, ti prego, ti prego, ti prego...»

Qualcosa stava facendo un chiasso tanto orribile che le mie cellule cerebrali minacciavano di andare in frantumi. Come si fa a scoprire la fonte di un rumore, quando è dovunque intorno a te? Feci l'impossibile. Seguii il suono da una stanza all'altra, fino a quando arrivai a una piccola apertura in un grosso muro. Quella era la fonte del mio tormento.

I suoni, le grida lontane, i tonfi dall'altra parte di una porta che non era più aperta. Qualcuno aveva avuto ragione. Soltanto la dinamite avrebbe demolito quell'isolante.

I meccanismi difensivi erano inespugnabili.

La mattina ripresi a lavorare sulla parete. Impiegai ore a perforare buchi abbastanza profondi per contenere le capsule, ore che mi spellarono le mani e mi schiantarono la schiena, eppure furono ore sublimi perché, per la prima volta dopo tanti anni, stavo facendo qualcosa che aveva uno scopo razionale.

Non esattamente come a Gerico, una sezione del muro crollò con lo scroscio sordo della dinamite.

La claustrofobia mi faceva impazzire, mi faceva tremare le mani, mi faceva sciogliere le ginocchia, e finii sul pavimento una mezza dozzina di volte, prima che riuscissi a infilare la testa attraverso quell'apertura.

Per cinque minuti diedi fondo al mio vocabolario di parolacce, perché tra tutti i momenti in cui avrei potuto affacciarmi, l'avevo fatto nel cuore della notte. Non c'era altro da fare che aspettare il mattino.

Il mattino non venne. Forse sarebbe stato meglio se fossi andata a letto a riposare. Stavo seduta sulla poltrona e tenevo gli occhi su quel foro, e attendevo che il sole si alzasse. Pazientemente, attendevo che la mia belva morisse. Doveva esserci lo spazio, il vuoto bellissimo che sottraeva la pressione dalle ossa, la luce meravigliosa del sole che saettava nell'infinito, il vento vigoroso che prima abbracciava e poi fuggiva, le gocciole di pioggia che cadevano dall'alto.

Non guardai l'orologio neppure una volta, ma alla fine compresi che se il mattino sarebbe mai dovuto venire era già venuto, ed era là fuori, oltre quella breccia. Non vedevo altro che tenebra.

Una torcia elettrica non servì a niente: mi mostrò soltanto il marciapiede pieno di crepe, le superfici lucide delle case vicine. Una rapida ricerca in cantina per prendere un paio di razzi e un faro... poi uscii strisciando dal foro e mi avviai per la strada. Dovevo muovermi con cautela, per evitare le buche aperte dalla pioggia e dal vento nel corso degli anni.

Mi fermai in mezzo alla strada e montai il faro. Riuscii a vedere bene quella cosa che era lassù, dove sarebbe dovuto essere il cielo. Date le condizioni della strada, capii che era stata messa lì di recente. Aveva una lunghezza infinita, e brillava nella luce del faro come una lastra d'acciaio compatto.

Era dovunque, lassù. Lo so, perché percorsi quella gabbia buia da un'e-

stremità all'altra e poi tornai indietro, e non smisi fino a quando ebbi finiti i razzi, e la batteria del faro si esaurì come il frammento di cuore che avevo nel petto.

Adesso sto seduta in poltrona, senza far niente. Il foro nel muro è sigillato, perché una cripta non è una vera cripta, quando si apre sull'esterno. C'è un esterno oltre la breccia, ma è soltanto una cripta più grande, e tutto quel silenzio e quell'oscurità sono insopportabili. Se devo restare sepolta, preferisco esserlo in un luogo piccolo.

Forse sono l'unica a conoscere il segreto. Sono sopravvissuti, là fuori, e ci ricambiano nella stessa misura. Noi li avevamo chiusi fuori, loro ci hanno chiusi dentro.

Sono più umani di quanto siamo stati noi. Non hanno contaminato la nostra aria e non hanno tagliato i rifornimenti dei viveri. Continueremo a vivere fino a quando l'ultimo di noi se ne sarà andato, e forse allora smetteranno di costruirci addosso. Un giorno scaveranno tutto e ricominceranno daccapo.

Sto seduta in poltrona e mi tormento. Le mie fonti di svago le ho distrutte con le mie mani. So che un giorno non riuscirò a dominare il desiderio di parlare con qualcuno. E l'unico, qui, è Chad.

UN SUPPLICE NELLO SPAZIO
(Robert Sheckley)

Se ai banchetti dei Premi Hugo assegnassero anche premi per la penna più velenosa, Robert Sheckley ne avrebbe uno scaffale pieno. Nel lungo racconto che segue, impugna la sua penna satirica contro la morale, la mentalità militare e il primo contatto tra uomini e alieni. E questo è solo l'inizio.

I

Detringer era stato bandito dal pianeta patrio di Ferlang per «atti di incredibile grossolanità»: si era succhiato insolentemente i denti durante l'Orgia di Meditazione e aveva agitato la coda in senso antiorario quando il Grande Ubiquitore Regionale aveva consentito a sputargli addosso.

Normalmente, queste impertinenze non gli sarebbero costate più di qualche dozzina d'anni di Ostracismo Plenario. Ma Detringer aveva aggravato la situazione con la Disobbedienza Volontaria durante la Riunione in Me-

moria di Dio, insistendo a rievocare con voce ben udibile certe sue prodezze sessuali piuttosto disgustose.

Il suo atto asociale conclusivo non aveva precedenti nella storia recente di Ferlang: aveva commesso un gesto di Violenza Malevola Dichiarata contro la persona di un Ukanister, compiendo così il primo atto di Aperta Aggressione in Pubblico dopo l'era primitiva dei Giochi della Morte.

Quest'ultimo, esecrabile atto, che aveva causato trascurabili lesioni fisiche, ma gravissime ferite all'amor proprio dell'Ukanister, costò a Detringer la pena massima del Bando Perpetuo.

Ferlang è il quarto pianeta a partire dal sole, in un sistema di quindici pianeti situato presso l'orlo della galassia. Detringer venne condotto con un'astronave nelle profondità del vuoto intergalattico, e abbandonato alla deriva entro una minuscola astronave sportiva sottoalimentata. Lo accompagnava, volontariamente, il suo fedele servitore meccanico, Ichor.

Le mogli di Detringer - la gaia, svolazzante Maruskaa, l'alta, pensosa Gwenkifer e l'irreprimibile Uu dalle orecchie cadenti - divorziarono tutte da lui con un solenne Atto di Esecrazione Eterna. I suoi otto figli eseguirono l'Ufficio del Ripudio Parentale... anche se subito dopo Deranie, il più giovane, si fece sentire a mormorare: «Non m'importa quel che hai fatto, papà: io ti voglio ancora bene».

Naturalmente, a Detringer non venne concessa la consolazione di saperlo. Era stato lanciato nel mare infinito dello spazio, e gli inadeguati sistemi energetici del suo piccolo veicolo si esaurirono inesorabilmente. Conobbe la fame, il freddo, la sete, e il continuo, tormentoso mal di testa da carenza di ossigeno, poiché si era messo volontariamente a razioni ridotte. L'immenso spazio morto si estendeva tutto intorno, rotto soltanto dal bagliore spietato delle stelle lontane. Detringer aveva spento immediatamente i motori dell'astronave sportiva... gli sembrava inutile sprecare quel poco carburante che aveva, nel vuoto intergalattico, che metteva a dura prova le risorse delle navi più colossali.

Il tempo era un'immota gelatina nera, e lui c'era invischiato. Priva degli abituali ormeggi, una mente inferiore sarebbe crollata. Ma può dare un'idea della sua personalità il fatto che, invece di abbandonarsi alla disperazione che lo circondava con i suoi correlativi oggettivi, Detringer fece appello a tutte le sue energie, si costrinse a interessarsi alle più minuziose routines della nave moribonda: ogni «notte» dava un concerto per il suo servitore Ichor, che era completamente stonato, faceva ginnastica, praticava la Meditazione ad Alta Velocità, eseguiva complessi riti autosessuali spiegati nel

Manuale della Sopravvivenza Solitaria, e si distoglieva in cento modi dalla schiacciante consapevolezza della morte quasi inevitabile.

Dopo un periodo interminabile, il carattere dello spazio cambiò bruscamente. La bonaccia lasciò il posto a condizioni perturbate. C'erano complesse scariche elettriche che facevano presagire pericoli nuovi. Alla fine, una tempesta lineare lo investì, lungo un fronte ristretto, afferrò l'astronave sportiva e la trascinò a casaccio nel cuore del vuoto.

A salvare la piccola nave fu proprio la sua inefficienza. Sospinto dal fronte della tempesta senza poter opporre resistenza, il veicolo sopravvisse arrendendosi... e quando la tempesta si esaurì, lo scafo era ancora integro.

È superfluo descrivere le traversie dei passeggeri in quella occasione: basti dire che sopravvissero. Detringer perse i sensi per qualche tempo. Poi aprì gli occhi e si guardò intorno, stordito. Poi guardò fuori degli oblò e studiò gli strumenti di navigazione.

«Abbiamo traversato completamente il vuoto,» disse a Ichor. «Ci stiamo avvicinando alla periferia di un sistema planetario.»

Ichor si puntellò su un gomito d'alluminio e chiese: «Di che classe è il sole?»

«Classe O,» disse Detringer.

«Sia lodata la Memoria di Dio,» intonò Ichor, e poi si accasciò, con le batterie scariche.

Le ultime correnti della tempesta si acquietarono prima che l'astronave sportiva tagliasse l'orbita del pianeta più esterno, il diciannovesimo in ordine di distanza dal sole di classe O, che era solido, di medie dimensioni e donatore di vita. Detringer ricaricò Ichor con gli accumulatori della nave, anche se il servitore meccanico protestò che era meglio risparmiare la corrente per un'eventuale situazione di emergenza.

L'emergenza si presentò prima di quanto avesse immaginato Detringer.

La lettura degli strumenti aveva rivelato che il quinto pianeta era l'unico capace di soddisfare le esigenze vitali di Detringer senza il ricorso a mezzi artificiali d'importazione. Ma era troppo lontano, per il poco carburante rimasto a bordo, e adesso lo spazio era di nuovo in bonaccia, e non poteva dar loro una spinta per raggiungere la meta.

Una soluzione poteva essere mettersi tranquilli, attendere e sperare che una corrente vagabonda diretta verso l'interno del sistema passasse da quelle parti... o magari un'altra tempesta. Era un piano chiaramente conservativo. Presentava il pericolo che non arrivasse né una corrente né una tempesta entro il breve periodo durante il quale avrebbero potuto restare in

vita grazie alle risorse della nave. Inoltre, c'era il rischio che, se fosse arrivata una corrente o una tempesta, li portasse in una direzione poco promettente.

Comunque, c'erano rischi qualunque cosa si decidesse di fare. Secondo le sue abitudini, Detringer scelse il piano più intraprendente, e forse anche più pericoloso. Calcolò la rotta e la velocità più economiche, e si accinse a coprire tutto il percorso che gli avrebbe permesso il carburante rimasto, per affidarsi poi alla Provvidenza.

Pilotando con estrema attenzione e centellinando il carburante, riuscì a portarsi a meno di duecento milioni di miglia dalla sua destinazione. Poi Detringer fu costretto a spegnere i motori, conservando solo carburante per un'ora scarsa di manovre intratmosferiche.

L'astronave sportiva andava alla deriva nello spazio, continuando a dirigersi verso il quinto pianeta, ma così lentamente che mille anni sarebbero stati appena sufficienti per portarla entro i limiti atmosferici di quel mondo. Non occorreva un grande sforzo d'immaginazione per considerare l'astronave una bara, e Detringer il suo occupante prematuro. Ma Detringer non voleva pensarci. Ricominciò il suo regime di ginnastica, concerti, Meditazione ad Alta Velocità e riti autosessuali.

Ichor era piuttosto scandalizzato. Poiché aveva una mentalità ortodossa, fece delicatamente osservare che il comportamento di Detringer non era in armonia con la situazione, e quindi era demenziale.

«Hai tutte le ragioni, naturalmente,» rispose allegro Detringer. «Ma devo rammentarti che la Speranza, anche se ritenuta irrealizzabile, viene considerata come una delle Otto Beatitudini Irrazionali e perciò, a quanto afferma il Secondo Patriarca, appartiene a un ordine di grandezza superiore alle derivate Ingiunzioni Razionali.»

Confutato dalle citazioni delle Scritture, Ichor accettò riluttante le attività di Detringer, e arrivò persino a cantare un inno insieme a lui, con risultati tanto ridicoli quanto cacofonici.

Inesorabilmente, l'energia si esauriva. Le razioni dimezzate e poi ridotte a un quarto menomarono la loro efficienza e li portarono vicinissimi alla disfunzione totale. Ichor implorò invano che il padrone l'autorizzasse a scaricare le sue batterie personali nei riscaldatori gelidi della nave.

«Lascia stare,» disse Detringer, rabbrividendo di freddo. «Ce ne andremo insieme, da eguali, in possesso dei nostri sensi, se pure ce ne andremo... del che dubito fortemente, nonostante la schiacciante evidenza in contrario.»

Forse la natura si lascia influenzare dal temperamento. Senza dubbio si sentì in dovere, nel caso di Detringer, di inviare una forte corrente che spinse la nave verso l'interno del sistema, proprio quando le risorse energetiche non erano più che un ricordo.

L'atterraggio fu abbastanza semplice, per un pilota esperto e fortunato come Detringer. Fece scendere la nave, leggera come un seme portato dal vento, sulla superficie verde e invitante del quinto pianeta. Quando spense i motori per l'ultima volta, era rimasto carburante per trentotto secondi.

Ichor si lasciò cadere sulle ginocchia di ferrominium e lodò la Memoria di Dio, che si era ricordata di condurli in quel rifugio. Ma Detringer disse: «Vediamo se possiamo vivere qui, prima di profonderci in ringraziamenti.»

Il quinto mondo si rivelò abbastanza ospitale. Con pochi sforzi si potevano reperire tutte le cose indispensabili alla vita, ma solo poche cose superflue. Andarsene era impossibile: solo una civiltà tecnologica avanzata poteva produrre il complesso carburante necessario per i motori della nave. E una breve ricognizione aerea aveva dimostrato che il quinto pianeta, sebbene pittoresco e invitante, non ospitava una civiltà... e non sembrava neppure abitato da esseri intelligenti.

Con un semplice procedimento, incrociando qualche cavo, Ichor si preparò alla prospettiva di trascorrere in quel luogo il resto dei suoi giorni. Consigliò a Detringer di accettare l'inevitabile. Dopotutto, gli fece osservare, anche se fossero riusciti a procurarsi il carburante, dove sarebbero andati? Le probabilità di trovare una civiltà planetaria avanzata, anche con una nave da esplorazione ben attrezzata, erano infinitesimali. Con un veicolo piccolo come la loro astronave sportiva, un tentativo del genere sarebbe stato un suicidio.

Detringer non si lasciò convincere da quel ragionamento. «Meglio cercare e morire,» disse, «piuttosto che vegetare e vivere.»

«Padrone,» fece osservare rispettosamente Ichor, «questa è un'eresia.»

«Credo di sì,» disse allegramente Detringer. «Ma è così che la penso. E la mia intuizione mi dice che salterà fuori qualcosa.»

Ichor rabbrividì e si consolò, per il bene dell'anima del suo padrone, pensando che nonostante le speranze di Detringer, stava per ricevere l'Unzione della Perpetua Solitudine.

Il comandante Edward Makepease Macmillan stava nella sala comando principale dell'astronave da esplorazione *Jenny Lind* ed esaminava il nastro

via via che usciva dal Computer Coordinatore 1100. Era evidente che il nuovo pianeta non presentava pericoli, secondo le capacità di misurazione degli strumenti di bordo.

Macmillan aveva percorso una lunga strada, prima di giungere a quel momento. Laureato con lode in scienze biologiche all'Università di Taos, aveva proseguito studi e ricerche di Teoria Nucleonica e Controllo. La sua tesi per la libera docenza, *Alcune note preliminari su certe considerazioni relative alla scienza (progettata) della manovra interstellare*, era stata accolta con entusiasmo dalla sua commissione d'esame, e in seguito era stata pubblicata con successo con il titolo *Perduti e ritrovati nello Spazio Profondo*. La tesi, più il suo lungo articolo pubblicato su «Nature» e intitolato *L'uso della teoria dell'alterazione nelle modalità di atterraggio delle astronavi*, aveva fatto di lui l'unico possibile candidato al comando della prima nave interstellare d'America.

Era un uomo alto, forte, bellissimo. I suoi capelli erano prematuramente spruzzati di grigio, e smentivano i suoi trentasei anni. Le reazioni, per quanto riguardava la navigazione, erano prontissime, e l'istinto per l'integrità della sua nave era straordinario.

I suoi rapporti con gli esseri umani erano meno straordinari. Macmillan era afflitto da una certa timidezza e dalla diffidenza nei confronti degli altri, dalla consapevolezza di una dubbiosità che inficiava i suoi processi decisionali e che, anche se sarebbe apparsa ammirevole in un filosofo, in un leader di uomini costituiva una potenziale debolezza.

Bussarono alla porta: il colonnello Kettelman entrò senza aspettare di venire invitato a farlo. «Sembra mica male laggiù, eh?» disse.

«Il profilo planetario è molto favorevole,» rispose un po' stizzito Macmillan.

«È magnifico,» disse Kettelman, guardando il nastro del computer senza capirci niente. «C'è qualche dato interessante?»

«Parecchi,» disse Macmillan. «Già il rilevamento ad alta quota ha mostrato che potrebbero esservi strutture vegetali assolutamente uniche. Inoltre, gli esami batteriologici mostrano alcune anomalie che...»

«Non mi riferivo a questo,» disse Kettelman, facendo sfoggio della naturale indifferenza, che molto spesso un militare di carriera prova per i microbi e le piante. «Mi riferivo a roba importante, come eserciti alieni e flotte spaziali e via discorrendo.»

«Laggiù non c'è nessuna traccia d'una civiltà,» disse Macmillan. «Temo che non troveremo neppure l'ombra di esseri intelligenti.»

«Beh, non si può mai sapere,» disse speranzoso Kettelman. Era un uomo atticciato, corpulento e inflessibile. Era un veterano delle Campagne Assistenziali Americane del '34 e aveva combattuto con il grado di maggiore nelle giungle dell'Honduras occidentale durante la cosiddetta Guerra della United Fruit, guadagnandosi la promozione a tenente colonnello. Era diventato colonnello durante la nefasta Insurrezione di New York, quando aveva guidato personalmente i suoi uomini all'assalto del Subtreasury Building e poi aveva difeso il Fronte della Quarantaduesima Strada contro gli attacchi del Battaglione Gay.

Intrepido, famoso come un militare tutto d'un pezzo, con un impeccabile curriculum di combattente, ricco di famiglia, amico di molti senatori degli Stati Uniti e di molti milionari texani, tutt'altro che stupido, era riuscito a ottenere l'agognato incarico di Comandante delle Operazioni Militari a bordo della *Jenny Lind.*

Adesso attendeva il momento di guidare la sua squadra di venti marines sulla superficie del quinto pianeta. Era una prospettiva che lo emozionava moltissimo. E nonostante i dati forniti dagli strumenti, Kettelman sapeva che laggiù poteva esserci qualcosa, in attesa di attaccare, di colpire e di uccidere... a meno che fosse lui a farlo per primo, come appunto aveva intenzione di fare.

«C'è una cosa,» disse Macmillan. «Abbiamo avvistato un'astronave sulla superficie del pianeta.»

«Ah,» fece Kettelman. «Lo sapevo, io, che doveva esserci qualcosa. Ha avvistato una sola nave?»

«Sì, molto piccola. Ha una stazza inferiore a un ventesimo della nostra, e apparentemente è disarmata.»

«Naturalmente, è quello che vorrebbero farle credere,» disse Kettelman. «Chissà dove sono le altre.»

«Quali altre?»

«Le altre astronavi aliene, con i relativi equipaggi e i sistemi d'armamento terra-spazio e tutto il resto, logicamente.»

«La presenza di un'astronave aliena non comporta logicamente quella di altre astronavi aliene,» ribatté il comandante Macmillan.

«No? Stia a sentire, Mac, io la logica l'ho imparata nelle giungle dell'Honduras,» disse Kettelman. «La regola, da quelle parti, era che se trovavi un nanerottolo armato di machete potevi star certo che ne avresti trovati altri cinquanta o più nascosti tra i cespugli, pronti a tagliarti le orecchie, se niente niente gliene offrivi l'occasione. C'era da farsi ammazzare,

se si stava ad aspettare qualche prova astratta.»

«Le circostanze erano un po' diverse,» gli fece osservare il comandante Macmillan.

«E con questo?»

Macmillan rabbrividì e gli voltò le spalle. Parlare con Kettelman era per lui una sofferenza, e lo evitava per quanto era possibile. Il colonnello era un tipo polemico, testardo, facile agli scatti di collera e dominato da convinzioni incrollabili, quasi tutte radicate su fondamenta di ignoranza pressoché invincibile. Il comandante sapeva benissimo che la sua antipatia per Kettelman era pienamente ricambiata. Si rendeva conto che il colonnello lo considerava un individuo indeciso e inefficiente, eccettuata forse la sua specializzazione scientifica.

Per fortuna, le loro sfere di competenza erano nettamente delimitate. O almeno, lo erano state fino a quel momento.

II

Detringer e Ichor stavano in un boschetto e guardavano la grande astronave aliena che si posava al suolo con una manovra impeccabile.

«Chiunque stia guidando quella nave,» disse Detringer, «è un pilota incomparabile. Mi piacerebbe conoscere un essere così.»

«Senza dubbio ne avrai l'occasione,» disse Ichor. «Non è sicuramente un caso che, avendo a disposizione l'intera superficie del pianeta per atterrare, abbiano scelto di scendere così vicino a noi.»

«Devono averci avvistati, naturalmente,» disse Detringer. «E hanno optato per un comportamento ardimentoso... esattamente come farei io se fossi al loro posto.»

«Questo è logico,» disse Ichor. «Ma tu che cosa farai, essendo al *tuo* posto?»

«Beh, opterò per un comportamento ardimentoso, è ovvio.»

«Questo è un momento storico,» disse Ichor. «Tra poco un rappresentante del popolo di Ferlang entrerà in contatto con i primi alieni intelligenti che la nostra razza abbia mai incontrato. È un'ironia della sorte che tale occasione tocchi a un criminale.»

«L'occasione, come la chiami tu, mi è stata imposta con la forza. Ti assicuro che non sono stato io a cercarla. E a proposito... credo che non dovremo dir nulla della mia piccola divergenza con le autorità di Ferlang.»

«Vuoi dire che hai intenzione di mentire?»

«Questo è un modo di esprimersi un po' crudo,» disse Detringer. «Mettiamola così: intendo risparmiare al mio popolo l'imbarazzo di avere come primo emissario presso una razza aliena proprio un criminale.»

«Beh... credo che questo sia giusto,» disse Ichor.

Detringer fissò duramente il servitore meccanico. «Mi sembra, Ichor, che tu non approvi il mio espediente.»

«No, signore, non lo approvo. Ma ti prego di capirmi: ti sono devoto senza cavilli. In qualunque momento sarei disposto a sacrificarmi per te, senza esitare. Ti servirò fino alla morte... e anche oltre, se è possibile. Ma la devozione per una persona non può influire sulle convinzioni religiose, sociali e morali. Ti sono affezionato, signore... ma non posso approvarti.»

«Beh, adesso lo so,» disse Detringer. «Ma torniamo ai nostri amici alieni. Si sta aprendo un portello. Escono.»

«Sono soldati, quelli che escono,» disse Ichor.

I nuovi arrivati erano bipedi, e avevano anche due arti superiori. Ogni individuo aveva un'unica testa, una sola bocca e un solo naso, proprio come Detringer. Non avevano code o antenne visibili. Erano evidentemente soldati, a giudicare dal loro equipaggiamento. Ogni individuo era carico di oggetti che dovevano essere armi lanciaproiettili, bombe esplosive e a gas, proiettori di raggi, atomiche tattiche e altre cose. Indossavano armature, e avevano le teste protette da sfere di plastica trasparente. Ce n'erano venti, equipaggiati in quel modo, più uno che evidentemente era il loro capo e che non portava armi visibili. Impugnava una specie di frustino - probabilmente un'insegna di comando - con il quale batteva sulla parte superiore dell'appendice pedestre sinistra, mentre marciava alla testa dei suoi soldati.

I soldati avanzavano, spiegandosi, nascondendosi via via dietro ripari naturali e assumendo atteggiamenti di estrema, sospettosa cautela. L'ufficiale avanzava diritto senza nascondersi mai: quel contegno ovviamente dimostrava noncuranza, ardimento o stupidità.

«Non credo che dovremmo continuare a starcene acquattati tra i cespugli,» disse Detringer. «È tempo che andiamo loro incontro, con la dignità che si conviene a un emissario del popolo di Ferlang.»

Subito uscì dal nascondiglio e avanzò verso i soldati, seguito da Ichor. In quel momento, Detringer era veramente magnifico.

Tutti quanti, a bordo della *Jenny Lind*, sapevano dell'astronave aliena che si trovava a un solo miglio di distanza. Perciò non sarebbe dovuta essere una sorpresa, scoprire che la nave aliena aveva a bordo un alieno, il quale stava avanzando arditamente in quel momento, incontro ai marines

di Kettelman.

E invece fu una sorpresa. Nessuno era preparato a incontrare un autentico alieno, garantito, vivo e vegeto e d'aspetto bizzarro. L'occasione apriva la strada a troppi fattori imponderabili. Tanto per citarne uno... che cosa devi dire quando incontri finalmente un alieno? Come fai a mostrarti all'altezza di quel grandioso momento storico? Qualunque cosa tu dica, deve essere sul genere *Il dottor Livingstone, suppongo?* La gente riderà per secoli di te e delle tue parole, pompose o banali che siano. L'incontro con un alieno rischia d'essere maledettamente imbarazzante.

Il comandante Macmillan e il colonnello Kettelman stavano provando e riprovando febbrilmente varie battute iniziali, e poi le scartavano, augurandosi in cuor loro che al Computer Traduttore C31 saltasse un transistor. I marines pregavano: *Gesù, mi auguro che non cerchi di parlare con me.* Persino il cuoco di bordo stava pensando: *Cristo, immagino che per prima cosa quello vorrà sapere che cosa mangiamo.*

Ma Kettelman, che era all'avanguardia, pensò: *Al diavolo tutto quanto... non sarò certo io a parlargli per primo.* Rallentò, per lasciare che i suoi uomini lo sopravanzassero. Però i suoi uomini si fermarono, aspettando il colonnello. Il comandante Macmillan, che stava subito dietro ai marines, si fermò a sua volta e si pentì di avere indossato l'alta uniforme, completa di decorazioni. Era l'uomo più risplendente che fosse in campo, e sapeva che l'alieno si sarebbe avvicinato dritto dritto a lui e gli avrebbe parlato.

Tutti i terrestri restarono immobili. L'alieno continuò ad avanzare. Tra le file dei terrestri, l'imbarazzo lasciò posto al panico. I marines guardarono l'alieno e pensarono: *Gesù che cosa succede?* Esitarono: erano sul punto di darsi alla fuga. Kettelman se ne accorse e pensò: *Questi disgraziati infangheranno l'onore del corpo e il mio!*

La rivelazione lo scosse. All'improvviso, si ricordò dei giornalisti. Sì, i giornalisti! Che ci pensassero loro... dopotutto, erano pagati per quello.

«Plotone, alt,» ordinò, e poi mise i suoi uomini a spall-arm.

«Comandante,» disse Kettelman a Macmillan, «propongo che per questo momento storico sguinzagliamo... voglio dire, tiriamo fuori i giornalisti.»

«Magnifica idea,» disse il comandante Macmillan, e diede l'ordine di tirar fuori i giornalisti dalla stasi e di farli uscire immediatamente.

Poi tutti attesero che arrivassero i giornalisti.

I giornalisti erano stati sistemati in una camera speciale. Un cartello sulla porta diceva: STASI - Vietato l'ingresso al personale non autorizzato. Sotto, erano state aggiunte a mano queste parole: Non svegliarli se non in

caso di un colpo grosso.

Nella camera, distesi nelle rispettive capsule, c'erano cinque giornalisti e una giornalista. Si erano trovati tutti d'accordo nel ritenere che per loro sarebbe stato uno spreco di tempo soggettivo vivere gli anni monotoni che la *Jenny Lind* avrebbe impiegato per raggiungere una destinazione qualsiasi. Perciò avevano accettato di andare tutti in stasi, con l'intesa che sarebbero stati resuscitati immediatamente se fosse successo qualcosa di sensazionale. La responsabilità di decidere sulla sensazionalità di un evento l'avevano lasciata al comandante Macmillan, che aveva lavorato come cronista al «Phoenix Sun» durante i primi due anni di studi all'Università di Taos.

Ramon Delgado, un ingegnere scozzese con uno strano curriculum, ricevette l'ordine di svegliare i giornalisti. Effettuò le necessarie regolazioni nei loro sistemi di life-support. Dopo quindici minuti, erano tutti coscienti, anche se un po' intontiti, e chiedevano che cosa stava succedendo.

«Siamo atterrati su un pianeta,» disse Delgado. «È un mondo di tipo terrestre, ma sembra che non ci siano civiltà e neppure esseri indigeni intelligenti.»

«E ci avete svegliati per questo?» chiese Quebrada del «Southeastern News Syndicate.»

«C'è qualcosa d'altro,» disse Delgado. «Su questo pianeta c'è un'astronave aliena, e abbiamo stabilito il contatto con un alieno intelligente.»

«Così va meglio,» disse Millicent Lopez del «Woman's Wear Daily» e di altre pubblicazioni. «Per caso ha notato com'è vestito l'alieno?»

«Avete potuto accertare il suo livello d'intelligenza?» chiese Mateos Upmann del «N.Y. Times» e del «L.A. Times».

«Cos'ha detto finora?» chiese Angel Potemkin della NBC-CBS-ABC.

«Non ha detto niente,» rispose l'ingegner Delgado. «Nessuno gli ha ancora parlato.»

«Vorrebbe dire,» chiese E.K. Quetzala del «Western News Syndicate», «che il primo alieno mai incontrato dai terrestri sta lì fuori come un cretino e nessuno lo intervista?»

I giornalisti si precipitarono fuori, trascinandosi dietro cannule e cavi, soffermandosi solo per prelevare i loro registratori nella Sala Stampa. Fuori, strizzando le palpebre nella fortissima luce del sole, tre di loro presero il Computer Traduttore C31. Poi tutti si precipitarono avanti di nuovo, facendosi largo a spintoni tra i marines, e circondarono l'alieno.

Upmann attivò il C31, prese uno dei microfoni e porse l'altro all'alieno che esitò un momento e poi l'accettò.

«Prova, uno, due, tre,» disse Upmann. «Ha capito che cosa ho detto?»

«Ha detto: "Prova, uno, due, tre",» rispose Detringer, e tutti tirarono un sospiro di sollievo perché finalmente le prime parole rivolte al primo alieno erano state pronunciate, e Upmann avrebbe fatto una magnifica figura da idiota nei libri di storia. Ma a Upmann non interessava la figura che avrebbe fatto, pur di figurare davvero sui libri di storia, e così attaccò l'intervista. E gli altri si associarono.

Detringer dovette dire cosa mangiava, quanto e ogni quanto dormiva, dovette descrivere la sua vita sessuale e le relative deviazioni dalla norma ferlanga, le sue prime impressioni dei terrestri, la sua filosofia personale, dovette dire quante mogli aveva e se andava d'accordo con tutte, quanti figli aveva, che cosa provava a essere se stesso. Dovette dichiarare la sua occupazione, i suoi hobbies, specificare il suo interesse o disinteresse per il giardinaggio, i suoi svaghi. Dovette precisare se si era mai ubriacato, e in che modo, dovette descrivere le sue relazioni sessuali extraconiugali, se ne aveva, e gli sport ai quali si dedicava. Dovette esprimere il suo giudizio sull'amicizia interstellare tra le razze intelligenti, discutere i vantaggi e gli svantaggi che dava il possesso d'una coda, e via di seguito.

Il comandante Macmillan, che adesso si vergognava un po' di aver trascurato i suoi doveri ufficiali, si fece avanti e salvò l'alieno, che stava valorosamente cercando di spiegare l'inesplicabile, e faceva una fatica d'inferno.

Si fece avanti anche il colonnello Kettelman, perché dopotutto era responsabile dei servizi di sicurezza, ed era suo dovere approfondire la natura e le intenzioni dell'alieno.

Vi fu un breve scontro tra i due ufficiali per stabilire a chi toccava il primo colloquio con Detringer, o se era meglio tenere una riunione congiunta. Alla fine venne deciso che Macmillan, in quanto rappresentante simbolico dei popoli terrestri, avrebbe incontrato l'alieno per primo. Restava comunque inteso che sarebbe stato un colloquio puramente cerimoniale. Kettelman avrebbe incontrato l'alieno più tardi, e restava inteso che quello sarebbe stato un colloquio su basi concrete.

Così la faccenda venne risolta per il meglio e Detringer andò con Macmillan. I marines tornarono alla nave, depositarono le armi e ricominciarono a lucidarsi gli stivali.

Ichor rimase. L'inviato della «Midwest News Briefs» lo aveva accalappiato per un'intervista. L'inviato, Melchior Carrera, aveva anche il compito di scrivere articoli per «Popular Mechanics», «Playboy», «Rolling Stone»

e «Automation Engineers' Digest». Fu un'intervista molto interessante.

Il colloquio tra Detringer e il comandante Macmillan andò benissimo. Scoprirono di avere opinioni relativistiche in comune su molte cose; entrambi possedevano una naturale discrezione ed erano ben disposti a considerare con comprensione punti di vista diversi dai propri. Provarono subito una notevole simpatia reciproca, e il comandante Macmillan constatò, con un certo stupore, che Detringer gli sembrava meno alieno del colonnello Kettelman.

Il colloquio tra Detringer e Kettelman, che avvenne subito dopo, fu tutta un'altra faccenda. Kettelman, dopo i brevissimi convenevoli, andò subito al sodo.

«Lei cosa ci fa, qui?» chiese.

Detringer si era preparato per l'eventualità di dover spiegare la sua situazione. Disse: «Sono un esploratore avanzato delle forze spaziali di Ferlang. Sono stato portato fuori rotta da una tempesta, e sono atterrato qui, quando sono rimasto a corto di carburante.»

«Quindi è bloccato.»

«Per la verità, sì. Temporaneamente, è ovvio. Non appena i miei potranno disporre del personale e dell'equipaggiamento necessari manderanno un'astronave di soccorso a prelevarmi. Ma può anche darsi che questo richieda un po' di tempo. Quindi, se non le dispiacesse farmi avere un po' di carburante, gliene sarei profondamente grato.»

«Uhm,» disse il colonnello Kettelman.

«Prego?»

«Uhm,» disse il Computer Traduttore C31, «è un suono educato fatto dai terrestri per denotare un breve periodo di riflessione silenziosa.»

«Storie,» disse Kettelman. «"Uhm" non significa niente. Ha detto che ha bisogno di carburante?»

«Sì, colonnello, ne ho bisogno,» disse Detringer. «In base a vari indizi esterni, ritengo che i nostri sistemi di propulsione siano abbastanza simili.»

«Il sistema di propulsione della *Jenny Lind*...» esordì il C31.

«Aspetta un momento, è segreto,» disse Kettelman.

«No che non lo è,» disse il C31. «Sulla Terra, tutti usano questo sistema da vent'anni, e l'anno scorso il segreto è stato ufficialmente tolto.»

«Uhm,» disse il colonnello, e restò lì con aria infelice, mentre il C31 spiegava il sistema di propulsione dell'astronave.

«Proprio come pensavo,» disse Detringer. «Non dovrò seppure modificare la formula. Posso usare il vostro carburante così com'è. Se può dar-

mene, naturalmente.»

«Oh, non ci sono difficoltà,» disse Kettelman. «Ne abbiamo in abbondanza. Ma credo che prima dovremo discutere di certe cosette.»

«Per esempio?» chiese Detringer.

«Per esempio, dobbiamo stabilire se dandole il carburante non contravverremo agli interessi della nostra sicurezza.»

«Non vedo dove sta il problema,» disse Detringer.

«Dovrebbe essere evidente. Ferlang, è chiaro, è una civiltà tecnologicamente molto avanzata. E perciò, per noi costituite una minaccia potenziale.»

«Mio caro colonnello, i nostri pianeti si trovano in due galassie diverse.»

«E con questo? Noi americani abbiamo sempre combattuto le nostre guerre il più possibile lontano da casa. Magari voi ferlanghi fate lo stesso. Cosa conta la distanza, se potete arrivare comunque in un posto?»

Detringer, dominandosi a stento, disse: «Noi siamo un popolo pacifico, con tendenze difensive, profondamente interessato all'amicizia e alla cooperazione interstellare.»

«Questo lo dice lei,» ribatté Kettelman. «Ma come faccio a esserne sicuro?»

«Colonnello,» disse Detringer, «non le sembra di essere un po'...» Cercò la parola adatta, ne scelse una che non poteva venire tradotta letteralmente. «... urmuguahtt?»

Il C31 si affrettò a spiegare: «Vuole sapere se non le sembra di essere un po' paranoico.»

Kettelman si infuriò. Non c'era niente che lo mandasse in bestia quanto la gente che lo giudicava paranoico. Gli dava la certezza di essere perseguitato.

«Non mi faccia arrabbiare,» disse minacciosamente. «Adesso, mi dica lei perché non dovrei ordinare di farla uccidere e di distruggere la sua nave, nell'interesse della sicurezza della Terra. Prima che i suoi arrivino qui, noi ce ne saremo andati da un pezzo, e i ferlangini o comunque si chiamino non sapranno niente di noi.»

«Potrebbe essere una soluzione, per lei,» disse Detringer, «se non fosse per il fatto che mi sono messo in contatto radio con i miei appena ho avvistato la sua nave, e ho continuato la trasmissione fino al momento in cui sono sceso per venire incontro a voi terrestri. Ho riferito al Comando della Base tutto quel che sapevo di voi, incluse le mie ipotesi circa il tipo di sole più adatto ai vostri organismi, più altre ipotesi sulla direzione in cui si tro-

va il vostro mondo, basate sull'analisi della scia ionica.»

«Lei è un tipo sveglio, no?» chiese stizzito Kettelman.

«Inoltre, ho detto ai miei che avrei chiesto un po' di carburante, dato che evidentemente ne avete in abbondanza. Immagino che lo giudicherebbero un atto estremamente ostile, se mi rifiutaste il favore.»

«A questo non avevo pensato,» disse Kettelman. «Uhm. Io *ho* l'ordine di non provocare incidenti interstellari...»

«Quindi?» chiese Detringer, e attese.

Vi fu un lungo silenzio imbarazzato. Kettelman detestava l'idea di dare una vera e propria assistenza militare a un essere che poteva diventare il suo prossimo nemico. Ma sembrava che non ci fossero scappatoie.

«Sta bene,» disse alla fine. «Domani le manderò il carburante.»

Detringer lo ringraziò e parlò con estrema franchezza dell'enorme consistenza numerica e dei complessi armamenti delle forze armate interspaziali ferlanghe. Esagerò un pochino. Anzi, non c'era neppure una parola di vero in quello che disse.

III

Al mattino dopo, di buon'ora, un umano si presentò all'astronave di Detringer con una tanica di carburante. Detringer gli disse di metterla da qualche parte, ma l'umano insistette per portarla personalmente attraverso la minuscola cabina e per versarla nel serbatoio. Ordini del colonnello, disse.

«Beh, è un inizio,» disse Detringer a Ichor. «Mancano solo altre sessanta taniche.»

«Ma perché le mandano una alla volta?» chiese Ichor. «Mi sembra una dimostrazione d'inefficienza.»

«Non è detto. Tutto dipende da quello che spera di concludere Kettelman.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Ichor.

«Niente, mi auguro. Staremo a vedere.»

Attesero. Trascorsero lunghe ore. Finalmente arrivò la sera, senza che gli umani avessero mandato altro carburante. Detringer andò all'astronave terrestre. Facendosi largo tra i giornalisti, chiese di parlare con Kettelman.

Un attendente lo condusse nell'alloggio del colonnello. La stanza era arredata con molta semplicità. Alle pareti erano appesi alcuni souvenir... due file di medaglie montate su velluto nero in una cornice d'oro massiccio, la

fotografia di un dobermann con le zanne snudate, e una testa rimpicciolita, presa durante l'Assedio di Tegucigalpa. Il colonnello, che indossava solo un paio di calzoncini, stava schiacciando una palla di gomma con ognuna delle due mani e con ognuno dei due piedi.

«Sì, Detringer, cosa posso fare per lei?» domandò.

«Sono venuto a chiederle perché ha smesso di inviarmi il carburante.»

«Ah, davvero?» Kettelman lasciò andare le palle di gomma e sedette su una sedia pieghevole da regista cinematografico, con il suo nome stampigliato sullo schienale di cuoio. «Beh, le risponderò rivolgendole una domanda. Detringer, come ha fatto a inviare messaggi radio ai suoi senza l'equipaggiamento radio?»

«E chi dice che non ho equipaggiamento radio?» chiese Detringer.

«Ho mandato l'ingegnere Delgado a portarle la prima tanica di carburante,» disse Kettelman. «Aveva l'ordine di osservare che tipo di equipaggiamento aveva. Mi ha riferito che a bordo della sua nave non c'è traccia di apparecchi radio. L'ingegner Delgado è uno specialista.»

«Noi usiamo apparecchi miniaturizzati,» disse Detringer.

«Anche noi. Ma richiede egualmente una quantità di *hardware*, e sembra che lei non l'abbia. Potrei aggiungere che siamo stati in ascolto su tutte le lunghezze d'onda, da quando ci siamo avvicinati a questo pianeta. E non abbiamo captato trasmissioni di nessun genere.»

Detringer disse: «Posso spiegare tutto.»

«Prego.»

«È molto semplice. Le ho mentito.»

«Questo è evidente. Ma non spiega nulla.»

«Non ho finito. Anche noi ferlanghi abbiamo servizi di sicurezza. Fino a quando non ne sapremo di più sul vostro conto, è questione di buon senso rivelarvi il meno possibile. Se voi foste stati così gonzi da credere che ci affidassimo a un sistema di comunicazione primitivo come la radio, sarebbe stato per noi un piccolo vantaggio, nell'eventualità che avessimo dovuto incontrarci di nuovo in circostanze meno amichevoli.»

«Quindi, come comunicate? Oppure non comunicate affatto?»

Detringer esitò, poi disse: «Immagino che non abbia importanza, anche se glielo dico. Avrebbe finito per scoprire comunque, prima o poi, che la mia specie è telepatica.»

«Telepatica? Vuol dire che può trasmettere e ricevere i pensieri?»

«Infatti,» disse Detringer.

Kettelman lo fissò per un momento, poi chiese: «Sta bene, che cosa sto

pensando?»

«Sta pensando che sono un bugiardo,» disse Detringer.

«È vero,» ammise Kettelman.

«Ma questo era evidente, e non l'ho scoperto leggendole nella mente. Vede, noi ferlanghi comunichiamo telepaticamente solo con altri membri della nostra specie.»

«Vuol sapere una cosa?» disse il colonnello Kettelman. «Sono ancora convinto che lei è un bugiardo.»

«Naturale,» disse Detringer. «Il problema è: può esserne sicuro?»

«Sono maledettamente sicuro,» rispose torvo Kettelman.

«Ma è sufficiente? Per le esigenze della sua sicurezza, voglio dire. Rifletta... se io sto dicendo la verità, allora le ragioni valide ieri per darmi il carburante sono valide anche oggi. È d'accordo?»

Il colonnello annuì, riluttante.

«Invece, se io sto mentendo e lei mi dà il carburante, non c'è niente di male. Avrà aiutato un individuo in difficoltà, acquisendo così il diritto alla mia gratitudine e a quella della mia gente. Sarebbe un modo promettente per iniziare i rapporti tra noi. E dato che le nostre specie si avventurano nello spazio, è inevitabile che si incontreranno ancora.»

«Immagino che sia inevitabile,» disse Kettelman. «Ma io posso abbandonarla qui e rinviare i contatti ufficiali al momento in cui saremo meglio preparati.»

«Può tentare benissimo di procrastinare il prossimo contatto,» disse Detringer. «Tuttavia, potrebbe egualmente avvenire in qualunque momento. Adesso ha l'occasione di cominciare nel migliore dei modi. La prossima volta potrebbe essere meno favorevole.»

«Uhm,» disse Kettelman.

«Quindi ci sono ottime ragioni per aiutarmi, anche se io sto mentendo,» disse Detringer. «E si ricordi: potrei dire la verità. In tal caso, il suo rifiuto di fornirmi il carburante verrebbe considerato un atto estremamente ostile.»

Il colonnello camminò avanti e indietro nella piccola stanza, poi si girò di scatto ed esclamò, furibondo: «Lei discute troppo bene!»

«Ho soltanto la fortuna,» disse Detringer, «di avere la logica dalla mia parte.»

«Ha ragione lui,» disse il Computer Traduttore C31. «Per quel che riguarda la logica, intendo.»

«Stai zitto!»

«Credevo fosse mio dovere farlo notare,» disse il C31.

Il colonnello smise di camminare avanti e indietro e si passò la mano sulla fronte. «Detringer, se ne vada,» disse, stancamente. «Le manderò il carburante.»

«Non se ne pentirà,» disse Detringer.

«Sono già pentito,» disse Kettelman. «E adesso, per favore, se ne vada.»

Detringer si affrettò a ritornare alla sua nave e diede a Ichor la buona notizia. Il robot si stupì. «Non credevo che avrebbe acconsentito,» disse.

«Non lo credeva neppure lui,» disse Detringer. «Ma io sono riuscito a convincerlo.» E riferì a Ichor il suo colloquio con il colonnello.

«Quindi hai mentito,» disse tristissimo Ichor.

«Sì. Ma Kettelman sa che ho mentito.»

«E allora perché ti aiuta?»

«Perché ha paura che io possa avere detto la verità.»

«La menzogna è un peccato e un reato, padrone.»

«Però arrendermi all'idea di restare in questo posto sarebbe molto peggio,» disse Detringer. «Sarebbe un'enorme idiozia.»

«Questa non è un'opinione ortodossa.»

«Forse sarebbe meglio se la piantassimo di discutere di ortodossia,» disse Detringer. «Adesso ho qualcosa da fare. Tu vai fuori, e vedi se ti riesce di trovarmi qualcosa da mangiare.»

Il servitore obbedì in silenzio, e Detringer cominciò a consultare un atlante stellare, nella speranza di scoprire un posto dove poteva andare, ammettendo che potesse andare da qualche parte.

Venne il mattino, fulgido e splendente. Ichor andò alla nave terrestre per giocare a scacchi con il robot lavapiatti, che aveva conosciuto il giorno prima. Detringer attese il carburante.

Non fu troppo sorpreso quando arrivò mezzogiorno senza che glielo avessero portato. Ma era deluso e avvilito. Attese altre due ore, e poi andò alla *Jenny Lind.*

Lo stavano aspettando, a quanto sembrava, perché venne condotto subito nel quadrato ufficiali. Il colonnello Kettelman era sprofondato in una poltrona, e due marines lo fiancheggiavano. L'espressione del colonnello era austera, ma sui lineamenti sciupati aleggiava una gioia malevola. Accanto a lui stava seduto il comandante Macmillan: la sua bella faccia era imperscrutabile.

«Dunque, Detringer,» chiese il colonnello, «cosa c'è, questa volta?»

«Sono venuto a sentire per il carburante che mi aveva promesso,» disse

Detringer. «Ma adesso mi rendo conto che non ha nessuna intenzione di mantenere la parola.»

«Non ha capito niente,» disse il colonnello. «Io avevo tutte le intenzioni di dare il carburante a un membro delle Forze Armate di Ferlang. Ma quello che mi vedo davanti non lo è.»

«E che cosa vede, allora?» chiese Detringer.

Kettelman represse un sogghigno perfido. «Un criminale, giudicato dalla corte suprema del suo popolo. Un fellone i cui reati sono stati considerati senza precedenti negli annali della moderna giurisprudenza di Ferlang. Un essere il cui comportamento innominabile gli ha meritato la condanna più severa conosciuta presso il suo popolo... cioè il Bando Perpetuo nelle profondità dello spazio. Ecco chi vedo davanti a me. Oppure lo nega?»

«Per il momento, non confermo e non smentisco,» disse Detringer. «Prima vorrei conoscere la fonte di queste sorprendenti informazioni.»

Il colonnello Kettelman rivolse un cenno a uno dei marines. Il militare aprì una porta e fece entrare Ichor, seguito dal robot lavapiatti.

Il servitore meccanico proruppe: «Oh, padrone! Ho riferito al colonnello Kettelman un resoconto veritiero degli eventi che hanno portato al nostro esilio su questo pianeta. E adesso ti ho rovinato! Chiedo umilmente il privilegio di autodistruggermi, quale parziale riparazione per la mia slealtà.»

Detringer tacque: rifletteva furiosamente. Il comandante Macmillan si sporse sulla poltrona e chiese: «Ichor, perché hai tradito il tuo padrone?»

«Non avevo scelta, comandante!» gridò desolato il servitore meccanico. «Prima che le autorità di Ferlang mi consentissero di accompagnare il mio padrone, mi hanno impresso certi ordini nel cervello. E li hanno rafforzati con circuiti supplementari.»

«Quali erano gli ordini?»

«Mi assegnavano segretamente le mansioni di poliziotto e di carceriere, per volere delle autorità. Mi imponevano di agire in un certo modo se Detringer, per qualche miracolo, fosse stato in grado di sottrarsi alla sorte meritata.»

Il robot lavapiatti sbottò: «Mi ha raccontato tutto ieri, comandante. L'ho supplicato di resistere agli ordini. Mi sembrava una brutta faccenda, signore, se capisce quello che voglio dire.»

«E per la verità ho resistito fin quando ho potuto,» disse Ichor. «Ma quando la possibilità di scamparla, per il mio padrone, è diventata imminente, si è fatta sentire più imperiosa la pulsione di impedirlo. Solo l'asportazione immediata dei circuiti avrebbe potuto trattenermi.»

Il robot lavapiatti disse: «Io mi sono offerto di praticare l'intervento, signore, anche se i soli strumenti di cui disponevo erano cucchiai, coltelli e forchette.»

Ichor disse: «Sarei stato lieto di sottopormi all'operazione... davvero, volevo distruggermi, per evitare che dal mio altoparlante sfuggisse una parola proditoria. Ma le autorità di Ferlang avevano previsto questa possibilità, e avevo l'ordine di non lasciarmi volontariamente manomettere o distruggere fino a quando non avessi adempiuto la volontà dello Stato. Tuttavia ho resistito fino a questa mattina, e poi, con le forze esauste dal conflitto tra i valori, sono andato dal colonnello Kettelman e gli ho detto tutto.»

«E questa è tutta la sporca storia,» disse Kettelman al comandante.

«Non tutta,» disse il comandante Macmillan, senza alzare la voce. «Quali sono esattamente le sue colpe, Detringer?»

Detringer le recitò con voce ferma... i suoi Atti di Grossolanità Incredibile, il suo reato di Disobbedienza Intenzionale e il finale Atto di Violenza Malevola. Ichor annuiva, desolato.

«Mi sembra che ne sappiamo abbastanza,» disse Kettelman. «Quindi pronuncerò la mia decisione.»

«Un momento, colonnello,» disse il comandante Macmillan. Si rivolse a Detringer. «Lei è, o è stato in passato, un membro delle Forze Armate di Ferlang?»

«No,» disse Detringer, e Ichor corroborò l'affermazione.

«E allora, poiché si tratta di un civile,» disse il comandante Macmillan, «deve essere giudicato da un'autorità civile, non militare.»

«Beh, non saprei,» disse Kettelman.

«La situazione è chiarissima,» disse il comandante Macmillan. «Detringer è un civile, condannato da un tribunale civile. Tra il suo popolo e il nostro non esiste stato di guerra. Quindi il suo caso non riguarda i militari.»

«Sono ancora dell'idea di dovermene occupare io,» disse Kettelman. «Di queste faccende me ne intendo molto più di lei, signore... con tutto il rispetto.»

«Giudicherò io,» disse Macmillan. «A meno che lei desideri impadronirsi del comando della nave con la forza delle armi.»

Kettelman scosse il capo. «Non intendo macchiare il mio curriculum. Proceda pure, e lo condanni.»

Il comandante Macmillan si rivolse a Detringer. «Signore,» disse, «lei deve rendersi conto che non posso seguire le mie inclinazioni personali. Il suo Stato l'ha giudicata, e sarebbe imprudente, scorretto e impolitico da

parte mia annullare quel giudizio.»

«Maledettamente giusto,» disse Kettelman.

«Perciò confermo la sua condanna all'esilio perpetuo. Ma l'applicherò in maniera ancora più rigorosa di quanto sia stato fatto fino ad ora.»

Il colonnello sogghignò. Ichor lanciò un lamento disperato. Il robot lavapiatti mormorò: «Povero diavolo!» Detringer rimase impassibile e fissò con fermezza il comandante.

Macmillan disse: «Il mio giudizio è che il prigioniero deve continuare il suo esilio. Inoltre, ritengo che il soggiorno del prigioniero su questo piacevole pianeta sia una grazia che non rientrava nelle intenzioni delle autorità di Ferlang. Perciò, Detringer, lei deve lasciare immediatamente questo rifugio e ritornare nel vuoto dello spazio.»

«Eccolo sistemato,» disse il colonnello Kettelman. «Sa, comandante, davvero non credevo che avrebbe deciso così.»

«Sono lieto della sua approvazione,» disse il comandante Macmillan. «Quindi la prego di provvedere perché la sentenza venga eseguita.»

«Sarà un piacere.»

«Usando tutti i suoi uomini,» continuò Macmillan, «ritengo che possa far riempire i serbatoi del prigioniero approssimativamente entro due ore. Quando sarà fatto, il prigioniero dovrà lasciare subito il pianeta.»

«Lo farò sloggiare prima di sera,» disse Kettelman. Poi un pensiero lo colpì. «Ehi? Carburante per i suoi serbatoi? Ma è proprio quello che voleva Detringer!»

«Non mi interessa affatto ciò che può volere o non volere il prigioniero,» disse Macmillan. «I suoi desideri non hanno nulla a che vedere con il mio giudizio.»

Kettelman disse: «Ma, dannazione, comandante, non si rende conto che lo lascia andare?»

«Lo costringo ad andarsene,» ribatté Macmillan. «È ben diverso.»

«Vedremo che cosa ne penseranno sulla Terra,» disse minacciosamente Kettelman.

Detringer s'inchinò in atto di acquiescenza. Poi, sforzandosi di restare impassibile, lasciò la nave terrestre. Al cader della notte, Detringer decollò. Con lui c'era il fedele Ichor... adesso più fedele che mai, poiché aveva scaricato la pulsione. Ben presto raggiunsero lo spazio aperto e Ichor chiese: «Padrone, dove stiamo andando?»

«Verso un mondo nuovo e meraviglioso,» disse Detringer.

«O forse incontro alla morte?»

«Forse,» disse Detringer. «Ma con i serbatoi pieni, rifiuto di preoccuparmi.»

Rimase in silenzio, per un po'. Quindi Ichor disse: «Spero che il comandante Macmillan non finirà nei guai per questa storia.»

«Mi sembrava un tipo capace di badare a se stesso,» disse Detringer.

Sulla Terra, l'azione del comandante Macmillan suscitò molte controversie. Tuttavia, prima che si pervenisse a una decisione, venne stabilito un secondo contatto tra Ferlang e la Terra, questa volta su un piano ufficiale. Inevitabilmente, saltò fuori il caso Detringer, e venne ritenuto troppo complicato perché fosse possibile giungere a una decisione immediata. Il problema venne affidato a una commissione mista di giuristi delle due civiltà.

Il caso procurò lavoro a tempo pieno a cinquecentosei avvocati ferlanghi e terrestri. Gli argomenti pro e contro si sentivano ancora dopo parecchi anni, quando ormai Detringer aveva trovato un rifugio sicuro e una posizione rispettabile tra i Popoli Oumenke della civiltà dell'Orlo Galattico.

AGNES, ACCENTO E ASCESSO
(Theodore Sturgeon)

Sturgeon ha ripescato Merrihew, il paraguai, in un altro racconto pepato che parla della confusione tra uomini, menti e macchine.

Nell'estate del 1978 un vento soffiò di traverso negli uffici della M&H. La frase era del signor Miroshi, che aveva un animo poetico. Intendeva riferirsi al comportamento vagamente bizzarro, sconcertante e assolutamente imprevedibile delle sequenze del recupero dati. Durante una normalissima giornata di lavoro, era difficile giudicare sensazionale il fatto che il computer consegnasse alla sezione matematica, per esempio, un testo medico completo di illustrazioni sconvolgenti, o che il marketing, che voleva un prospetto delle importazioni neozelandesi, ricevesse invece un trattato sull'ostilità e l'aggressività umane. Ma la M&H non era un'azienda come tutte le altre, perciò venne chiamato Merrihew.

Anche Merrihew non era un paraguai come tutti gli altri.

Il signor Handel, co-presidente della M&H, parlò subito della M&H a Merrihew non appena si furono sistemati a un tavolino, in un caffè non lontano dalla sede centrale della M&H. (La proposta era partita da Merrihew, naturalmente: non gli piaceva precipitarsi nelle situazioni che non comprendeva.)

«Non è un'azienda come tutte le altre, signor Merrihew. Per la verità, non siamo una grossa azienda. Ma non lo è neppure la Maserati, e nessuno produce le Porte Yomeimon con la catena di montaggio. I nostri metodi, direi, sono insoliti. Non vorrei spingermi fino ad affermare che sono unici,» aggiunse modestamente.

«A dire questo ci pensa la vostra pubblicità.»

«Ah, allora sa già qualcosa di noi.»

Merrihew, che aveva fama di sapere sempre qualcosa di tutto, accennò a Mr. Handel di continuare. E quello continuò: «Abbiamo un'attività estremamente diversificata e compriamo, vendiamo, fabbrichiamo, appaltiamo, subappaltiamo e produciamo moltissime cose in molti posti diversi e con molti sistemi diversi. Si può affermare che ognuna delle nostre attività è redditizia... naturalmente in misura variabile...»

«Da eccellente giù giù fino a buona.»

«Lei è molto gentile, Mr. Merrihew.»

«La vostra è un'azienda di successo, ecco tutto.»

«Ah!» Mr. Handel era compiaciuto. «Mi rende molto difficile essere modesto.»

«È difficile essere modesti solo quando è doloroso, Mr. Handel, ed è doloroso solo quando è necessario. Continui, la prego.»

Mr. Handel inarcò le sopracciglia, di fronte a quell'esempio di filosofia pragmatica, e proseguì: «Ecco, non è un segreto che il nostro prodotto base è rappresentato dalle attrezzature per ufficio e che i nostri prodotti e i nostri servizi sono mezzi per promuovere quelle attrezzature. Cerchiamo di integrare completamente la nostra metodologia. Il problema, cioè, impone la soluzione, e il metodo della funzionalità prescelto ispira il modello di una macchina o di un componente. Se lei si rivolge a noi e ci domanda se uno dei nostri sistemi, poniamo, servirebbe a vendere aranci o a trasportare merci o a creare un mercato nel Mato Grosso o a sondare le reazioni dei consumatori, con la stessa efficienza, a Praga come a Bangkok, ecco, noi scopriremmo la metodologia migliore per risolvere il problema, e poi la porteremmo più avanti di un passo... quel passo che, se mi è concesso dirlo, ci rende unici. Vede, noi entriamo veramente nel campo. Accettiamo i rischi, effettuiamo il lavoro, accertiamo se la metodologia è ottimale. E se sembra che ci sia un modo migliore, proviamo anche con quello. E quando ciò avviene, capita spesso che sia indispensabile una nuova macchina per ufficio, oppure un metodo nuovo, ed è perciò che noi affermiamo "i vostri problemi progettano le nostre attrezzature".»

«E i vostri clienti eventuali cosa ne pensano delle vostre incursioni nei loro campi? Soprattutto delle incursioni ben riuscite?»

«Mr. Merrihew,» disse Mr. Handel, come se stesse spiegando non già il fenomeno bensì l'esistenza stessa del giorno e della notte, «loro *sanno* che ci tireremo indietro.»

Merrihew inarcò un sopracciglio... un gesto che in un certo senso era più poderoso di quello analogo compiuto poco prima da Mr. Handel. «Non vi capita mai di provare la tentazione di continuare un'attività nuova e redditizia?»

«Non è obbligatorio cedere alle tentazioni,» disse in tono virtuoso Mr. Handel. «Il nostro principale interesse è rappresentato dai sistemi per uffici... e cerchiamo di non dimenticarlo.»

«Quindi non potete perdere.»

«Finché tutto funziona come deve funzionare.»

«Ah,» disse Merrihew. «Dunque siamo arrivati al problema.»

«Siamo arrivati al problema. Perché lei si renderà conto dell'importanza essenziale, assolutamente vitale, in un'azienda piccola, ma estremamente diversificata come la nostra, della questione del recupero... un recupero immediato, affidabile delle informazioni immagazzinate nei nostri banchi-memoria e accessibili dall'esterno. Infatti, non solo le nostre attività dipendono dal recupero; ma ogni operazione, ogni sequenza di ogni operazione, è una dimostrazione dei nostri sistemi, ed è accessibile al pubblico. Ho un incubo personale, Mr. Merrihew,» disse Mr. Handel, passandosi dignitosamente l'indice sul colletto, un movimento trascurabile che tuttavia, in quell'ometto intelligente e intenso, era un segnale di stanchezza repressa e di tensione tremenda. «Un incubo, in cui qualche VIP sta alle spalle di Mr. Samm della nostra divisione matematica e assiste mentre Samm richiede una certa serie di numeri... e si sente un ticchettio nella console, e viene fuori qualcosa del genere...» Dalla capace borsa che teneva accanto a sé, estrasse un fascio di fogli e li passò a Merrihew. Era un tipico duplicato della M&H, con caratteri tipografici perfetti e colori vividi: un articolo illustrato eccessivamente specifico, intitolato *Alternative alla Colpotomia posteriore.* Sotto ce n'era un altro, intitolato *Trattamento degli ascessi dell'arcata mandibolare inferiore.* C'era dell'altro, e di peggio. Merrihew sollevò il fascio, lo batté di taglio sul piano del tavolo per allineare i fogli e lo girò meticolosamente a faccia in giù. Il suo sguardo si posò sulla tazza di caffè semipiena; con un gesto infinitamente eloquente l'allontanò da sé.

«L'incubo,» disse Mr. Handel con voce rauca, «per la verità si è avverato

per due terzi. L'unico 'elemento mancante era il VIP.» Con un lieve brivido, esibì un altro fascio di fogli. «*Ostilità e aggressività - Una metodologia radicale*,» lesse. «Questo è arrivato sulla scrivania del nostro direttore del marketing, in risposta a una richiesta di informazioni commerciali relative all'Isola Sud della Nuova Zelanda. Naturalmente, questi sono gli esempi più clamorosi. In un certo senso, mi preoccupano ancora di più certi casi minori. Quelli grossi si *vedono.* Non è necessario che io le spieghi le possibilità di una virgola decimale spostata, o della registrazione inesatta di un solo carico di materie prime, in certune delle proiezioni più complesse da noi intraprese.»

«Capisco benissimo. Ora mi dica: succede spesso?»

«Questa,» disse Mr. Handel, «è la cosa più preoccupante. Ho qui un diagramma dell'incidenza di questi... uhm... eventi: date, orari, ubicazione della richiesta e punti di recupero, e per quel che è possibile giudicare la natura delle... uhm... irregolarità, come lei può vedere al primo colpo d'occhio, sono randomizzate per quanto possono esserlo cose del genere... come frequenza, qualità, tipo, importanza e via dicendo.»

«E i vostri circuiti... i nastri, i dischi e tutto il resto?» Un altro voluminoso fascicolo si aggiunse al mucchio sul tavolo. «È uno dei campi che possiamo praticamente escludere,» disse Mr. Handel, con sicurezza e con un certo orgoglio. «Sono installazioni M&H, naturalmente, in un ambiente M&H, e alla manutenzione e all'ispezione provvede il personale dell'M&H. Noi siamo praticamente in vetrina in ogni momento, Mr. Merrihew. La nostra manutenzione settimanale è più meticolosa di quella che altrove viene effettuata due volte l'anno, e i nostri ingegneri conoscono il loro mestiere. In quanto ai computer e ai loro satelliti, quasi tutti si autocontrollano ed effettuano periodicamente l'autodiagnosi. No, Mr. Merrihew, non è lì che scopriremo il guaio.»

«Credo che abbia ragione lei. Non è lì che lo scopriremo,» disse Merrihew con una certezza che sbalordì il co-presidente.

«Parla come avesse risolto all'improvviso il problema.»

«Oh, l'ho risolto,» disse Merrihew. Prese il grafico degli eventi e gli diede un'altra occhiata. «Solo, non è sufficiente sapere cos'è che non va. Io voglio scoprire il *perché*.»

«Non... non la seguo, Mr. Merrihew.»

«Lo so, Mr. Handel. Dunque, ecco quel che voglio da lei. Quando verrò da lei domattina, non mi riceva.»

«Non la... prego?»

«E non si sbarazzi neppure di me. Prenda tempo. D'accordo?»

«Mr. Merrihew, le dispiacerebbe dirmi...»

«Mi dispiacerebbe moltissimo. Adesso devo riflettere. Ci vedremo domani, Mr. Handel.» Si alzò, si scostò dal tavolo e aggiunse: «Alla fine.» Poi se ne andò.

Mr. Handel restò lì seduto, immobile, ammutolito, e per un lungo istante incapace addirittura di pensare, fino a quando si mosse, prese i documenti - e naturalmente anche il conto - e ritornò in ufficio.

Soave era la parola esatta: la stanza era soave. L'illuminazione era discreta e variata, raffinata e lusinghiera. Il suono andava dove uno voleva che andasse, e altrove veniva assorbito. C'era un senso di gradevole disorientamento, perché le pareti e in misura quasi impercettibile anche il pavimento non erano perfettamente piatti, e non esisteva un punto preciso, una linea di demarcazione dove la parete diventava soffitto. Stranamente, non dava tanto la sensazione di essere al chiuso, quanto di essere in un altro paese. Quasi tutte le luci della stanza cambiavano colore, ma lievemente, e con la meravigliosa gradualità di un'aurora boreale, perché il cambiamento non si vedeva: bisognava distogliere lo sguardo, e poi guardare di nuovo per accorgersene. Eppure la luce era regolare e chiara dove doveva esserlo... intorno alle panche ampie e soffici e alle opere di letteratura bene in vista (riviste recentissime, libri d'arte «da salotto» e, invisibili ma sempre a portata di mano, testi promozionali della M&H, discreti e sensazionali), ed era altrettanto costante e calda presso i due specchi. Un tocco molto abile, quello, pensò Merrihew.

Ma nessuno, quando entrava nell'anticamera della M&H, riusciva a contare gli strumenti di quella sinfonia di sottigliezze, soprattutto quando Miss Kuhli era al suo tavolo.

Miss Kuhli (il giorno prima Merrihew aveva capito «Cooley», e si era fatto un'idea completamente diversa) era eurasiatica. Dopo la perfezione del cemento armato e della sua libertà autosostenuta, l'architettura non è più riuscita a eguagliare la costruzione di palpebre e di arcate sopracciliari come quelle che Miss Kuhli possedeva fin dalla nascita. Le sue mani sembravano realizzate in collaborazione da un fiorista e da un coreografo. Il suo corpo non era stato progettato, bensì ispirato, e la sua chioma era qualcosa cui era impossibile credere a prima vista. Si vestiva con la spontaneità studiata dell'alta moda più alta, della quale Merrihew aveva detto una volta, cinicamente: *Se mai il timpano diventasse un tabù, l'alta moda trove-*

rebbe il modo di fartelo intravedere. Tutto questo era secondario, rispetto alla voce di Miss Kuhli. Correzione. Non era soltanto la voce. Era lo strumento e l'abilità, il genio con cui veniva suonato. «Buongiorno,» disse lei quando Merrihew entrò, e lui per poco non rispose *Grazie... oh, grazie*, solo perché lei si degnava di dedicargli tutta la sua attenzione e tutto il suo tempo mentre glielo diceva.

«Buongiorno.»

«C'è qualcosa che posso fare per lei?» chiese Miss Kuhli, con una premura squisitamente controllata.

Personalmente, Merrihew aveva in mente dodici modi diversi di rispondere alla domanda, e provava la tentazione di usarli tutti e dodici. Ma disse soltanto: «Vorrei vedere Mr. Handel.»

Gli occhi di Miss Kuhli sfrecciarono su quello che poteva essere soltanto un elenco degli appuntamenti: ma il modo in cui lo fece poteva venire interpretato da un visitatore desideroso come un ammiccare... forse. «Vedrò se è arrivato. Il suo nome, prego?»

«Merrihew.»

«Mr. Merrihew!» disse lei con un rapido, caldo sorriso. Si sarebbe detto che aspettasse da mesi quell'incontro. «Lois,» disse all'oloschermo della sua console. «È arrivato Mr. Handel? C'è Mr. Merrihew.» Così come lo pronunciò, il nome di Merrihew sembrava in caratteri un po' più grandi del resto della frase, ma non in corsivo, per discrezione. La punteggiatura conclusiva era un po' più enfatica di un semplice punto fermo, ma non volgare quanto un punto esclamativo!

Lo schermo domandò se Mr. Merrihew poteva attendere. Merrihew poteva. Socchiuse gli occhi di fronte al bagliore da flash del sorriso di Miss Kuhli e andò a una delle panche (se era una panca) contro la parete (se era una parete) da dove poteva osservare meglio l'azione.

E l'azione ci fu. La console di Miss Kuhli (sulla quale era affissa una targa di bronzo, piccola, discreta, ma monumentalmente dispendiosa in corsivo minuscolo, *agnes kuhli*) era sistemata in modo da non costituire una barriera tra lei e il mondo. Nel contempo, tuttavia, non era esattamente inclusa nella sala d'aspetto. Si sarebbe potuta chiamare una semibarriera, una struttura tale che per lei era comoda, mentre sarebbe stata chiaramente scomoda per chiunque altro. Seduta, lei non ne veniva nascosta, e in una certa misura condivideva lo spazio come si potrebbe condividere un soggiorno. Eppure il suo posto operativo era suo e di nessun altro.

La gente veniva. La gente se ne andava. La gente aspettava. Ben presto

Merrihew osservò, dandosi uno schiaffetto cinico sul polso, che la premurosa accoglienza riservata da Miss Kuhli agli estranei e la sua calda disponibilità a rendersi utile non erano state riservate esclusivamente a lui. Senza dubbio, lei era tra le migliori del mondo, nel fare quel che faceva, e quello lo faceva meglio di chiunque altro Merrihew avesse mai visto. Ma si abbandonò a un puerile momento di rammarico...

Miss Kuhli non era mai frettolosa, e non era mai confusa. L'osservatore casuale (e Merrihew certamente non lo era) impiegava un po' di tempo per comprendere che ricevere i visitatori era solo una minima parte della sua attività. La console era in costante movimento... luci discrete e mormorii, piccoli lampi e bisbigli, e lei rispondeva sempre secondo le esigenze. Talvolta sembrava sprofondare in una specie di meditazione, con le mani intrecciate sulle ginocchia, gli occhi bassi, e allora era necessario un occhio acuto ed esercitato come quello di Merrihew per indovinare che lei stava parlando, e che quella non era una pausa mantrica... così come non era meditativa l'occasionale manipolazione ritmica del piccolo, scintillante ornamento che portava al collo.

Perciò, anche se chiunque poteva entrare e trovare una stanza estremamente riposante e splendidamente decorata, dominata da una giovane donna straordinariamente graziosa seduta su una comoda panca, una giovane donna che metteva il visitatore a suo agio, senza fretta, condivideva per un momento le sue preoccupazioni, faceva ciò che doveva fare e poi sembrava rinchiudersi quietamente nei suoi pensieri, in realtà succedeva ben altro. Negli intervalli tra l'afflusso e il deflusso della gente - che attendeva, usciva, consegnava, riceveva, veniva guidata e accompagnata, accolta dal personale apparso all'improvviso e condotta via, e che per due volte, quella mattina, incluse anche branchi di bambini intimiditi portati a visitare lo stabilimento - in quegli intervalli in cui non c'era nessuno, tranne Merrihew e Agnes Kuhli (e ogni volta lei riconosceva quella remota intimità con un sorriso affascinante, come se non si dimenticasse di lui neppure per un momento), gli orecchi acuti di Merrihew estrassero dai miracoli d'insonorizzazione che circondavano la giovane donna una parte del flusso del lavoro che lei stava svolgendo. Lampeggiamenti e pulsazioni di minuscole spie luminose, rapidi tocchi delle sue mani affusolate su luci e chiazze che potevano essere solo interruttori elettrostatici, e di tanto in tanto lo splendore di un oloschermo provocavano ogni volta una pronta risposta manuale o vocale. Non che lei apparisse assillata per un solo minuto... tutt'altro. Fu durante una di quelle pause occasionali che i loro occhi s'incontrarono -

fu lui a provvedere, tenendo lo sguardo fisso su di lei, a costo di disidratarsi i globi oculari - e lei gli rivolse quell'incredibile sorriso di partecipazione e disse: «Oh... la sta facendo aspettare tanto...» Così interessata, così premurosa. «Ecco, provvederò a...»

Le sue dita guizzarono sulla console, il suo viso venne rischiarato dal riflesso pallido dell'oloschermo, che Merrihew non vedeva. «Lois, Mr. Merrihew sta attendendo da *tanto*...»

Lois, com'era prevedibile, disse quel che doveva dire, e il bagliore si spense. «Un contrattempo,» disse Miss Kuhli, con molto sentimento. «E Mr. Handel vorrebbe che lei attendesse ancora un poco, se non le spiace.»

«Non mi spiace,» disse Merrihew con molto slancio. Si alzò e si avvicinò. «Miss Kuhli, le sarebbe di troppo disturbo mostrarmi alcune delle cose che fa la sua console? L'ho guardata lavorare e...»

«Non mi disturba affatto!» disse lei, questa volta con un autentico punto esclamativo. «Sono qui per questo. Cosa desidera sapere?» Mentre parlava, una luce ambrata apparve su quel che sembrava un pezzo di noce massiccio lucidato a mano. La mano di lei vi aleggiò sopra per un momento, poi l'accarezzò. La luce scomparve.

«Ecco, tutto, praticamente,» disse Merrihew. «Quello che cos'era, per esempio?» Indicò il punto dove era apparso il fulgore ambrato.

«Oh, Mr. Samm non esce per il pranzo, e ha chiesto che glielo mandassero.»

«Quella lucetta le ha detto tutto questo?»

Lei rise, una risata argentina. «No, lo ha detto *lui*.»

«Io non ho sentito niente.»

«È naturale.» Miss Kuhli sollevò alcune ciocche dei suoi capelli lucenti, e rivelò un orecchio che era stato evidentemente disegnato dallo stesso progettista che detiene il brevetto della conchiglia del nautilo. Nell'orificio c'era un congegno che sembrava una piccola gemma scintillante. Non c'erano cavi né altro. «È il mio ricevitore personale. Ne ho uno anche nell'altro orecchio. Qualche volta è piacevole ascoltare con tutte e due le orecchie, ma posso usare l'una o l'altra... o entrambe, su due linee, se è necessario.»

«MF a microraggio,» dedusse Merrihew.

«Sì! E io gli ho risposto allo stesso modo.» Miss Kuhli indicò il gioiello che portava alla gola.

«Gli ha parlato?»

«Sì, gli ho chiesto se voleva il solito, e lui ha risposto di sì, e mi ha rin-

graziato e io l'ho salutato.»

«E intanto parlava con me?»

«Sì... nelle pause mentre parlavo con lei.»

«Comunicazione subvocale... è così?»

«Lei se ne intende davvero!» esclamò Miss Kuhli in tono d'ammirazione. Un'altra chiazza ambrata apparve sul quadro, e lei tese la mano. Questa volta toccò il quadro sotto la luminosità, che diventò rossa. «L'ho messo su "attesa,"» spiegò lei. Agitò la mano verso l'estremità del quadro, e apparvero i numeri luminosi di un orologio digitale, che rimasero visibili per cinque secondi e poi sparirono; e disse: «È Mr. Damiani del Design. È tutta mattina che aspetta la consegna a mano di certe componenti speciali, e vuole sapere se sono arrivate. Gli dirò no, non ancora, e gliele manderò non appena arriveranno... e chiederò se devo chiamare ancora la fabbrica. Stia a vedere.»

Merrihew si piegò, mentre lei trasformava con un tocco il rosso in ambra. Miss Kuhli sorrise (e lui ricordò che molti ventriloqui continuano a sorridere, mentre i loro pupazzi parlano) e Merrihew percepì il mormorio lievissimo della sua voce, il movimento infinitesimale delle sue labbra. Sebbene fosse preavvertito, comunque, non riuscì a distinguere le parole. Quando lei ebbe finito le disse, convinto: «È una delle cose più sbalorditive che abbia mai visto in vita mia.» E tu hai anche un profumo meraviglioso, aggiunse, ma non a voce alta.

«Imparare non è difficile,» disse lei, modestamente. «E non credo neppure che sia necessario, ma come vede è piuttosto simpatico in un ufficio aperto come questo... niente campanelli e "oh, mi scusi," e spine e cavi. Ed è la migliore dimostrazione possibile del nostro nuovo VIP. Cioè V.I.P.... Voice InPut system.»

«Che cosa?»

«Beh, il sistema di input vocale, il nuovo Computer Centrale della M&H. Noi centralizziamo tutte le funzioni dell'ufficio - ecco, quasi tutte - in un solo computer: ma è un computer speciale. Noi vi abbiamo accesso mediante la voce. Un giorno,» continuò con entusiasmo affascinante (oh, mio Dio, pensò Merrihew, è così facile ascoltarla senza udire niente: benedetta, crea una diversione a se stessa). «Un giorno, noi speriamo di poter realizzare un sistema VIP con punti di accesso disposti qua e là in un ufficio. In questo stadio, è regolato in modo da operare tramite una persona sola.»

«Lei.»

«E altre due, e un'altra ragazza sta imparando,» continuò Miss Kuhli. (Mentre parlava, il quadro brillava e lampeggiava, e le sue dita si muovevano, aleggiavano, toccavano, si posavano.) «Guardi.» Toccò un punto nella parete (o quello che era) alla base della console, e uscì fuori un cassetto. All'interno c'erano quattro piccoli scomparti. Uno era vuoto. Ciascuno degli altri conteneva una coppia di auricolari ingemmati e un ornamento come quello che lei portava al collo. Miss Kuhli ne prese uno.

«Affascinante,» disse Merrihew, e chissà a cosa si riferiva esattamente.

Lei mostrò il microfono, riferendosi a quello. «Non c'è motivo perché non debba essere affascinante. E lo è davvero, dentro e fuori. Per la verità, alcuni dei microcircuiti sono belli come i più raffinati lavori di un orafo. Le darò qualche opuscolo illustrativo prima che se ne vada, se vuole.»

Miss Kuhli s'interruppe, perché l'oloschermo si accese. Adesso Merrihew poteva vederlo. Era solo una pellicola di plastica smerigliata, di circa sedici pollici per venti, e di uno spessore minimo. A prima vista veniva fatto di pensare a una proiezione da tergo, ma si trattava di ben altro. Era come guardare dentro a un cubo di vetro trasparente, nel quale non c'era l'immagine di un volto femminile, ma il volto femminile vero e proprio. La piacevole apparizione bionda chiese: «Aggie, Mr. Merrihew è ancora lì?»

«Ecco Mr. Merrihew; sta a guardare proprio dietro le mie spalle.»

«Oh,» disse l'immagine, guardandolo negli occhi. «Salve! Io sono Miss Addamski, la segretaria di Mr. Handel. Mi dispiace di farla attendere tanto. Mr. Handel la riceverà non appena gli sarà possibile.»

«Va benissimo,» disse Merrihew. «Sono in buone mani, come può vedere.» Miss Addamski sorrise e svanì mentre Miss Kuhli (donna magnifica, pensò lui) riuscì a ridere di ciò che aveva detto, senza ridacchiare.

«Uno splendido olografo.»

«Ci crederebbe? Mr. Miroshi non ne è soddisfatto. Pensa che si possa fare ancora molto per perfezionare la resa dei colori.»

«È infinitamente meglio dei rosa carichi e dei verdi marci cui sono abituato.»

«Oh, grazie. Dunque, dove eravamo arrivati?»

«Agli orafi, mi sembra.»

«Oh, sì.» Miss Kuhli sollevò il microfono che aveva estratto dal cassetto. «Noterà che sono tutti dodecagonali, con un foro al centro. È questo che rende tanto facile l'imparare. Pensi a un orologio. Immagini di portare un orologio al collo. Ora, è facile ricordare a quale lato corrisponde un numero... le due, le sette, e così via. Può usarlo per formare un numero te-

lefonico, se vuole, attivando questo...» Toccò il quadro e si accese una luce ambrata. «Oppure il sistema dell'intercom, o l'elenco: oppure può recuperare qualcosa dagli schedari.»

«A quanto ho capito, il materiale resta negli schedari dell'M&H, e in realtà lei ne riceve una copia.»

«Oh! Come ci conosce bene. Sì... guardi, glielo mostrerò.» Miss Kuhli toccò il quadro, manipolò il gioiello che portava alla gola e una sezione di dieci pollici per dodici diventò la proiezione di una lettera commerciale. «Questo serve per l'ispezione,» spiegò lei. «Per essere certi che sia quello che si cerca, prima di riprodurlo. Se lo è, allora...» Toccò il quadro nel punto giusto e dopo cinque secondi un foglio di carta uscì da una fenditura... un perfetto duplicato della lettera.

«Davvero sorprendente. Ma che c'entra il sistema VIP?»

«Oh, dovevo mostrarle prima il vecchio sistema.» Miss Kuhli era raggiante. «Vuole rivedere quella lettera, oppure un'altra?»

«Proviamo con un'altra.»

In quel momento entrò un giovane con un pacchettino. Quasi miracolosamente, parve, una ragazza molto graziosa uscì da una porta interna, ritirò il pacchetto e firmò la ricevuta mentre il giovane adocchiava lei e Miss Kuhli, muovendo la testa come un tifoso di ping-pong, mentre Miss Kuhli gli chiedeva notizie della madre ammalata. E intanto, sul piccolo schermo apparve l'immagine di un'altra lettera. Miss Kuhli notò il cenno di Merrihew, sfiorò il comando, e prima che il giovane e la segretaria se ne fossero andati, la nuova lettera finì nelle mani del visitatore.

«Mi sento,» disse Merrihew, «come il pubblico davanti a un numero di prestidigitazione. Come ha fatto? Voglio dire, quando?»

Evidentemente, Miss Kuhli si divertiva. «Tra il momento in cui ho salutato quel giovanotto e quello in cui gli ho chiesto notizie di sua madre. Mentre lui consegnava il pacchetto a Sue.»

«Ma non ha mai toccato il microfono.»

«No, ma l'ho usato. Ho passato la mano qui...» Lei glielo mostrò. «... per attivare il VIP, e poi gli ho detto semplicemente il numero in codice della lettera che volevo.»

«Subvocalmente.»

«Sì, mi è sembrata la cosa migliore, sul momento. Ma non è necessario. Oh, il pranzo di Mr. Samm... un lavoro incompiuto. Ora glielo mostrerò. Ora, ciò che devo fare è chiamare il ristorante. Diciamo che non conosco il numero. Potrei cercarlo sull'elenco. Oppure...» toccò il gioiello, «... chia-

mare le Informazioni. Oppure potrei usare VIP. Così...» Toccò un punto del quadro. «VIP, qual è il numero del Blue Corner Restaurant?»

Prima che quelle parole le fossero uscite dalle labbra, il numero telefonico apparve, luminoso. «Ma posso fare di meglio.» Annullò la chiamata, si mise in contatto con VIP e disse: «Passami il Blue Corner.» Subito l'oloschermo s'illuminò: si trovarono davanti un giovanotto dal grembiule azzurro, con tutta la sorprendente dimensionalità dell'oloschermo M&H. «Blue Corner. Oh,» disse il giovanotto, illuminandosi ancor più dello schermo. «Miss Kuhli! Come sta?»

«Benissimo, Ronnie. Ronnie, oggi Mr. Samm mangia qui. Vuol mandare il solito, a un quarto alla una?»

Devotamente, Ronnie promise, attese un sorriso marca Kuhli, l'ottenne e tolse la comunicazione.

«Meraviglioso,» disse Merrihew: non gli veniva in mente altro che quella parola consunta. «Meraviglioso. Quello che avete realizzato, qui, è il perfezionamento della vecchia, impossibile idea che si trova in tutti quegli stupidi racconti di fantascienza... il computer con cui si può parlare, il robot che agisce per comando vocale.»

«Mr. Miroshi dice che noi non abbiamo mai realizzato niente,» disse Miss Kuhli. «Ci limitiamo a produrre il meglio. Siamo ancora molto lontani dal computer con il quale si può parlare, nel modo in cui ora io parlo con lei. E come vede, dobbiamo ancora far conoscere al computer una data persona...» lei si toccò il gioiello «prima che possa reagire in modo veramente affidabile. VIP deve conoscere il modo con cui una persona forma le frasi, la dizione, il vocabolario abituale e le accettabili variazioni d'enfasi. Il povero VIP non conosce l'ortografia, vede. Le lettere dobbiamo ancora scrivercele da sole, ma lui ce lo rende molto più facile. Aspetti, glielo mostro.»

Miss Kuhli estrasse la macchina per scrivere, un atto che consisteva nel tirar fuori dal bordo della console una tavoletta dello spessore di un centimetro scarso, facendole assumere la leggera inclinazione di una tastiera tradizionale e la stessa rigidità. «È così sottile,» spiegò lei, «perché è tutta interruttori elettrostatici. Le altre parti sono nel computer.» Toccò il punto ON, che si illuminò contemporaneamente allo schermo su cui Merrihew aveva visto le lettere. «Ora otteniamo l'aiuto di VIP,» disse Miss Kuhli. Attivò il sistema e disse: «Carta intestata e data, prego.»

La carta intestata e la data apparvero sullo schermo.

«A chi?»

«A Mr. Handel. Da parte mia.»

«A Mr. Handel. VIP.» Ordinatamente, su tre righe debitamente spaziate, apparvero sullo schermo il nome e il titolo di Mr. Handel, il numero della stanza, l'indirizzo e il codice postale. Uno spazio triplo e poi: Caro Mr. Handel:

«Caspita,» disse Merrihew, ancora più impressionato. Poi cominciò a dettare. Le dita di Miss Kuhli volavano. In un certo senso era strano, perché la macchina per scrivere non faceva il minimo rumore, e non c'era né il carrello né la carta, nient'altro che le parole lucenti apparse a una a una sullo schermo mentre lui parlava. Erano:

> Ho accertato, e in pochi minuti lo dimostrerò per sua completa soddisfazione, che la causa della difficoltà da noi discussa ieri si trova nel luogo dove sono in questo momento.
>
> Nessuno è perfetto, Mr. Handel: e il massimo che ci si può avvicinare alla perfezione, come ha osservato il suo socio, sta nel realizzare quanto c'è di meglio al momento. Riconosco che lei lo ha fatto.
>
> Quel che lei ha trascurato, mi sembra, è che il suo sistema VIP è predisposto per un input perfetto. Nessun individuo è perfetto, perché nessun individuo è una cosa sola. Gli umori e la pressione possono portare in primo piano una sfaccettatura o un'altra di un individuo, anche se l'individuo è deciso a non permettere che questo avvenga. La facilità con cui può avvenire dipende dall'individuo, ma per tutti esiste un punto, un grado di pressione in cui si opera una svolta e si presenta un'altra «persona». Ma non è *esattamente* un'altra persona, capisce? Per un computer finemente sintonizzato su un individuo, questo deve presentare uno sviluppo sconcertante. Allora, può fare soltanto quello che fa chiunque di noi quando è perplesso... cioè, tira a indovinare.
>
> Esiste un denominatore comune nei due documenti che lei mi ha mostrato: la relazione medica consegnata alla Sezione Matematica e il trattato sull'ostilità e l'aggressività. A meno che io mi sbagli di grosso - e non mi sbaglio - la Sezione Matematica cercava una certa serie regolare di dati probabilmente giornalieri, per la preparazione di un grafico. A VIP sono state chieste le *ascisse*, e ha fornito *ascessi*. Nell'altro caso una richiesta d'informazioni sugli *antipodi* ha portato una risposta che riguardava le *antipatie*.

C'è un solo posto al mondo dove ognuna di queste coppie di parole viene pronunciata in modo quasi identico, ed è quella parte di New York conosciuta come West Bronx.

«Che strano... io sono nata nel West Bronx!» esclamò Miss Kuhli.
«Ma guarda un po',» disse Merrihew. «Possiamo continuare?»
Continuarono.

Una delle molte sfaccettature dell'essere umano che può venire in primo piano in caso di tensione è il punto cieco, Mr. Handel. Il fatto che ciascuno degli eventi incresciosi da lei elencati si sia verificato durante lo stesso turno, con la stessa operatrice, è sfuggito completamente a lei e a chiunque altro abbia visto l'elenco. Senza dubbio sarebbe sfuggito anche a me se avessi conosciuto Miss Kuhli prima di vederlo, anziché dopo. Mentre sto dettando questo, mi risulta chiaro, inoltre, che nonostante i fastidi causatile da questo problema, e la completezza delle sue indagini, fino a questo momento nessuno ha controllato Miss Kuhli. Nessuno, e men che meno Miss Kuhli, potrebbe credere che lei possa fare qualcosa che non va.

«Ehi, aspetti un momento, signor mio,» disse in tono aspro Agnes Kuhli. «Io lavoro con impegno e faccio del mio meglio: quindi cos'è questa storia del "qualcosa che non va"?»

«Miss Kuhli,» disse gentilmente Merrihew, «le si vede il suo West Bronx.» Lei lo fissò con un paio di occhi roventi, per un lungo istante. Merrihew sostenne lo sguardo e irradiò tutta la calma che poteva. Quando ci teneva riusciva a irradiarne parecchia. Miss Kuhli passò dal furore al broncio e distolse gli occhi per scrutare le parole sullo schermo. «Mai, in tutta la mia vita,» ringhiò... era un ringhio autentico, «potrei essere sconvolta al punto di commettere un così stupido...» Non finì la frase, e fissò gli occhi ardenti su una parola. «"Antipodi." Oh. Oh, è stata quella volta che lui...» Sorprendentemente, deliziosamente, arrossì fino ai lobi delle orecchie.

«Non è necessario che ne parli, con me o con nessun altro. Ma lei era sotto tensione, giusto? E VIP ha interpretato i suoi *antipodi* come *antipatie*, e ha fornito al marketing una lezione di psichiatria, anziché un rapporto sulle esportazioni.»

«E l'altra volta, le ascisse. È stato quando mi ha minacciata, dicendo che se non avessi...»

«Sttt,» l'interruppe Merrihew. «Non è necessario che io lo sappia, basta che lo sappia lei.» Agitò una mano. «Scriva.»

In un ufficio, l'efficienza impone che una sedia sia ideata in modo da evitare i dolori al fondoschiena. La comodità e il benessere del dipendente sono importanti, naturalmente, ma la spinta veramente fondamentale è l'integrazione dell'intero essere umano all'ambiente dell'ufficio. VIP è sofisticato al punto che tale semplice elemento basilare può venire trascurato. Fino a quando VIP non potrà essere programmato per reagire infallibilmente all'operatore in tutti gli stati d'animo - gai, furiosi, spaventati, stanchi - dovrà venire usato esclusivamente in periodi di calma completa. Se VIP non può tener conto di tutte le sfaccettature di un essere umano - il bambino irrazionale, il bigotto, il sognatore, il febbrile - con la stessa perfezione con cui reagisce alla presenza scrupolosamente studiata dell'ufficio, consiglio di rimandarlo al reparto progettazione per modificarlo in questo senso.

Domattina riceverà il mio conto. Per adesso, porto fuori a pranzo Miss Kuhli.

MERRIHEW

MAYFLOWER UNO
(Ernest Taves)

Spesso la fantascienza è stata costretta a cedere il passo alla realtà. Comunque venga realizzata una colonia lunare, però, Mayflower Uno *resterà sempre un valido documento sociale, un'opera vitale nella miglior tradizione fantascientifica.*

I

Le esigenze logistiche del processo di colonizzazione impongono sempre una proporzione irrazionale tra i sessi nella popolazione dei coloni. Nell'egira dei mormoni dal Missouri alla valle del Gran Lago Salato nel 1847, per esempio, Brigham Young guidava una schiera di 143 uomini e tre donne. E due bambini. Si potreb-

bero citare altri squilibri simili. Il compito dei coloni è innanzi tutto sopravvivere, e quindi riprodursi. Nella storia della colonizzazione, gli uomini vanno per primi, e poi arrivano le donne; ma i pianificatori della prima fase della colonizzazione extraterrestre riconobbero la necessità di introdurre componenti biologiche umane nel nuovo modello di sopravvivenza.

Boris Spector
Tattica della colonizzazione,
Harper Ivanovich, 2025

Captato mentre la *Pearl Harbor* si prepara a lasciare la *Hiroshima.* Forse sono nomi straordinari per i componenti di una missione lunare e la responsabilità di questa nomenclatura si perde nel labirinto bizantino della burocrazia internazionale. C'è un simbolismo, senza dubbio, ma nessuno può o vuole dire quale sia. Comunque, la *Pearl Harbor* sta per separarsi e per entrare nell'orbita di atterraggio. Poi tornerà a casa la *Hiroshima. Nagasaki*, la sua gemella, arriverà più tardi.

«Chris?» Leon Sokolov da *Hiroshima.*

«*Roger*, Lenny. Qui tutte luci verdi.»

«*Roger.* Avanti così. Sarete in sequenza automatica fra... cinquantotto secondi.»

«Bene.»

«Pensavo che fosse opportuno darti un consiglio.» La sua voce pronunciava le parole con un accento pesante, ma comprensibile. Quando gli esploratori dello spazio avevano mosso i primi passi incerti verso la cooperazione internazionale, si era discusso un po' per decidere quale lingua usare. Aveva vinto l'inglese.

«Sentiamo il consiglio, vecchio mio.»

«Una parola soltanto... no, ce ne vorranno di più. Ti lasciamo laggiù con tre ragazze. E una è nostra.» Chris Conway si guardò intorno. Era vero. Marya Popovich stava sulla sua destra e di fronte a loro c'erano, vagamente divertite, Teiko Satori e Julia Clark. Erano legate con le cinture di sicurezza. Sarebbe stato Chris a far atterrare la *Pearl Harbor* ma, se fosse stato necessario, avrebbe saputo farlo altrettanto bene una qualunque delle ragazze.

«Giusto, Lenny. Ma ormai è troppo tardi per scambiarci il posto. Mi dispiace.»

«Troppo tardi per scambiarci il posto, giusto. Quindi, compagno Chri-

stopher Conway - ormai non resta molto tempo - ti dico questo: comportati con onore e probità, come avrei fatto io se fosse toccato a me anziché a te. Non sono, come dire, geloso.» No, naturalmente, pensò Chris, guardando le ragazze. «Quindi... buona fortuna, ecco tutto. Sequenza automatica tra dieci secondi. Buon viaggio, compagni.»

Quattro voci si mescolarono nella cuffia di Sokolov. Poi subentrò la sequenza automatica, e si staccarono e si diressero verso la superficie piatta del Mare Nectaris, presso la linea del terminatore, per creare la prima, sperimentale colonia temporanea sulla Luna. Il programma prevedeva una permanenza di ventotto giorni.

L'atterraggio fu dolce. «Neppure io avrei saputo fare di meglio,» disse Julia.

I quattro erano stati implacabilmente passati a un setaccio psicologico-psichiatrico-emotivo a maglie fittissime. I punteggi di Chris e di Sokolov erano risultati così vicini che avevano risolto il problema dell'assegnazione dell'incarico tirando la pagliuzza. Le tre ragazze appartenevano a una categoria tutta loro, ed erano state selezionate in base a parametri troppo numerosi perché fosse possibile elencarli tutti.

«Grazie del complimento, Julia. Houston?»

«*Roger*, Chris.»

«Per coniare una frase: la *Pearl Harbor* è atterrata.»

«Le ragazze, tutte bene?»

Un cinguettio in tre lingue rispose affermativamente.

C'erano state fin troppe battute scherzose, naturalmente, a proposito di quello che avrebbe fatto il primo uomo lasciato sulla Luna con tre belle ragazze. Il programma della missione non stabiliva che le ragazze dovessero essere belle, naturalmente... erano state scelte con altri criteri. Ma per caso, quelle tre erano belle.

Ciò che dovevano fare loro quattro era vivere sulla Luna per quattro settimane e vedere come andava. E che cosa non andava, caso mai. C'erano state numerose simulazioni sulla Terra... in rifugi antiaerei, miniere abbandonate e persino in fondo al mare. E come si dice, erano sorti problemi. I problemi erano stati studiati (ma non risolti) ed era venuto il momento di provare dal vero.

Perché tre donne e un uomo? Il Presidente degli Stati Uniti era una donna, ma non era questa la ragione. Era piuttosto il fatto che la IASA (International Aeronautics and Space Administration) si era convinta dell'intrinseca superiorità biologica della femmina... una conclusione basata in parte

sulla storia dell'uomo e in parte sui risultati delle simulazioni compiute sulla Terra.

Le loro qualifiche per la missione? Sono intelligenti, ma non eccezionalmente (media quoziente d'intelligenza: 146). Sono emotivamente stabili, ma non troppo stabili. Ognuno di loro ha visto i profili psicologici degli altri ed è per questo che Chris si augura con tutto il cuore che le tre ragazze non si arrabbino mai con lui contemporaneamente, per qualunque ragione. E sono in primo luogo specialiste in scienze del comportamento. Marya è psicologa, Teiko sociologa e Julia psichiatra. Inoltre, hanno una discreta conoscenza di astronomia, geologia, infermieristica, anestesia e fotografia. Sorprendentemente, tra loro vanno d'accordo.

Nessun membro dell'equipaggio ha l'appendice vermiforme... sono state asportate preventivamente. Gli odontoiatri hanno fatto tutto quello che potevano per far sì che nel loro campo non insorgano problemi acuti... lassù non può andare certo un dente che potrebbe richiedere un'estrazione urgente. Nessuno dei coloni ha una preparazione nel campo dell'odontoiatria. I test di gravidanza delle ragazze hanno dato risultati negativi.

Per tornare alla psicologia e all'unico maschio: anche lui è intelligente, ma non è un genio. È stabile, ma è vivo. E ha una specializzazione... dottore in medicina.

Insomma, una missione diversa. Niente geologi, sismologi e archeologi. Soltanto esseri umani. Escluso Chris, specialisti del comportamento. Studieranno se stessi: la prima colonia sulla Luna. Gli specialisti di scienze fisiche hanno assegnato loro certe cose da fare, e i mezzi per farle, ma lo scopo principale non è questo.

Oh, sì... l'Ufficiale Comandante è Christopher Conway. Non perché è l'unico maschio... ha pescato la pagliuzza più lunga.

Dopo un meticoloso checkout, misero le tute, aprirono il portello e calarono la scaletta. Ormai erano sbarcati in parecchi, sulla Luna, ma per quei quattro era la prima volta. Sebbene avessero assistito a simili scene dalla Terra, al momento buono scoprirono che era diverso. Un'altra «prima» lunare... tre donne sulla superficie contemporaneamente. Battevano il primato precedente, che era di due.

Aprirono il portello della stiva.

«Prima le cose più importanti,» disse Chris. «Sarà una notte lunga.»

La quantità di energia che potevano portare sulla Luna era rigorosamente limitata, e i primi strumenti da sistemare erano gli accumulatori solari. Il luogo dell'atterraggio era vicino alla linea del terminatore, dov'era appena

incominciato il giorno lunare, in modo che potessero accumulare la massima quantità di energia solare prima della notte. Sarebbe stata una notte molto lunga. E molto fredda. Logicamente, gli accumulatori erano lì, subito dietro il portello.

«Okay, capo,» disse Teiko. «Dove dici che dobbiamo metterli?»

Chris aveva deciso che il suo titolo di comandante sarebbe stato puramente nominale. Ma qualcuno doveva assumersi la responsabilità delle decisioni, e in quella missione toccava a lui. Esaminò l'area circostante.

«Più o meno qui, direi. Là metteremo la cupola... la superficie è liscia.»

Gli accumulatori erano ingombranti, e sulla Terra sarebbero stati un problema, ma con la gravità lunare era facile maneggiarli.

Poi la cupola. Era di mylarplex trasparente, e aveva uno spessore di pochi millimetri. Mylarplex trasparente. Ai coloni era stato offerto di scegliere in una gamma completa, da trasparente a opaco. Avevano scelto all'unanimità il trasparente, pensando a quando sarebbero stati sdraiati nell'oscurità lunare, a guardare le stelle.

La cupola, piegata, formava un pacco piuttosto piccolo, ma gonfiata (con un miscuglio di ossigeno e azoto) doveva essere abbastanza grande per ospitare quattro persone e tutto il necessario per quattro settimane.

Portarono la struttura piegata nel posto levigato che aveva indicato Chris, e la spiegarono. Chris portò la prima bombola metallica d'aria compressa e l'attaccò al bocchettone.

«Dio benedica la nostra casa,» disse, aprendo la valvola. «Speriamo che non ci siano falle.» Erano in grado di ripararle, se ci fossero state. La cupola si gonfiò benissimo. Era piatta alla base, quasi emisferica in alto, e aveva pareti laterali alte un metro. Al vertice, il soffitto era a tre metri dal pavimento. Il diametro era tre metri e sessanta.

C'era una camera di compensazione, a chiusura stagna. Entrarono nella cupola uno alla volta. Si guardarono intorno.

«È... intimo,» disse Julia.

«Base Nectaris... qui *Hiroshima*.»

«*Roger*, Lenny. È molto intimo quaggiù. Mi dispiace che non sia potuto venire anche tu.»

«Sì. Dispiace anche a me. Speriamo che sia intimo. Come sapete, sto per tornare sulla Terra.»

«Buon viaggio, *tovarish*,» disse Marya.

«Sì, *tovarish.* Arrivederci. *Sayonara*.»

«*Sayonara*,» disse Teiko. La sua voce, dolce e femminea, contrastava un

po' con le altre. Non che Marya o Julia avessero qualcosa di mascolino. Ma nella voce di Teiko c'era qualcosa di speciale.

«Ci rivediamo a casa,» disse Chris.

«*Da.* Sono quasi sopra di voi, adesso.» I quattro guardarono in su, attraverso la cupola trasparente, pur sapendo che non avrebbero potuto vedere la *Hiroshima:* ma guardarono egualmente. «Vedo dove siete,» disse Sokolov. «Ma non riesco a vedervi. Addio. Passo e chiudo. *Dasvidanya.*»

«Arrivederci, Lenny. *Dasvidanya.* Ci rivediamo fra cinque settimane. Adesso dobbiamo metterci al lavoro. Base Nectaris, chiudo.»

Rimasero immobili per qualche istante a guardarsi. Le prime persone (eccettuati Nora Ivanovna e Stuart Stong) lasciate sulla Luna senza il modulo di comando in orbita, in attesa. Un pensiero un po' agghiacciante. Erano preparati, ma era un po' agghiacciante comunque.

«Avanti,» disse Chris. «Mettiamoci al lavoro.»

Chris, Julia e Marya uscirono a uno a uno dal portello e cominciarono la pesante fatica di trasportare il materiale, provviste, strumenti e pezzi di ricambio, per passarlo a Teiko. Apri la chiusura lampo, metti la roba, richiudi, apri all'interno, tira dentro la roba, richiudi. Assorbitori d'anidride carbonica, viveri e bevande marca IASA, una toelette chimica (un'altra «prima» lunare, per Dio!), sacchi a pelo, libri, una scacchiera (Chris aveva insistito per portarla) e altro materiale per tenere vive e in buona salute quattro persone per quattro settimane su un suolo alieno.

Portarono nella cupola tutto quello che figurava nell'elenco da spuntare. Al resto - gli strumenti da montare - avrebbero provveduto più tardi.

Privacy. Era un fattore da tenere in considerazione - o da non tenere in considerazione - in una missione come quella. Era possibile dotare la cupola di divisori opachi. Sottili e non insonorizzati, ma opachi. Quella decisione non era stata lasciata ai coloni - la Progettazione voleva dire la sua - ma era stato chiesto il loro parere. Teiko, Julia e Chris avevano pensato che il concetto di privacy non avesse molta importanza. Dopotutto, che privacy poteva esserci sulla Luna, dopo il tempo passato insieme dentro al modulo per arrivarci? Dopo le settimane di simulazione sulla Terra, dove avevano provato in un modo e nell'altro? L'opinione di Marya era che sarebbero andati bene i divisori trasparenti, ma la Base Nectaris avrebbe offerto zero privacy, inclusa la toelette chimica. La conclusione era stata che la privacy sarebbe stata disonesta e fraudolenta, una specie di evasione meschina, che tre di loro non volevano. Bisogna aggiungere che Marya, sebbene non fosse interamente d'accordo, accettò garbatamente la decisio-

ne della maggioranza.

La notte soleggiata del primo giorno arrivò abbastanza presto. Quattro tute spaziali pendevano da un complesso attaccapanni al centro della cupola. Le unità del controllo termico funzionavano perfettamente. Era ora di dormire, e tutti ne sentivano il bisogno... ma era tutto luminoso, come quando si erano svegliati, anche se non si erano svegliati in quel posto.

Il controllo termico era su CALDO. Il sole era sorto, ma non era ancora alto. La temperatura esterna era poco al di sopra del punto di congelamento. Quando il sole fosse salito, avrebbe raggiunto all'incirca i 170 gradi Fahrenheit. Erano nel Mare Nectaris, perciò non avrebbero mai avuto il sole direttamente sulla verticale, dove avrebbe fatto salire la temperatura a più di 260 gradi. Sulla Base Nectaris, via via che il sole ascendeva nel cielo, la temperatura esterna avrebbe raggiunto a un certo momento - ma non per molto tempo - il livello moderato di settanta gradi.

Stanchi... e nei sacchi a pelo.

«È davvero intimo,» disse Julia. Tutti i microfoni erano spenti. Esclusi gli eventuali casi d'emergenza, ci sarebbero stati solo brevi contatti con Houston, una volta al giorno. «Non è come le simulazioni. Mi ricorda quando andavo al campeggio, da bambina.»

«Bel campeggio,» disse Chris.

«A me sembra... crudo,» disse Marya.

«Sì.» Era Teiko. «Ma bellissimo, no, Masha?»

«Sì. Bellissimo.»

All'inizio avevano sistemato i sacchi a pelo più o meno ai quattro angoli della bussola lunare. Li spostarono, per via della luce, mettendosi con le teste in fila, nell'ombra dell'attaccapanni centrale.

«Masha?» chiese Chris.

«*Da?*»

«Che ne diresti di una partita a scacchi, domani?»

«*Da.* Sarà un piacere. Ti batterò.»

Fine del giorno lunare numero uno. Nessuno russava... erano stati selezionati anche per quello.

II

Si svegliarono più o meno contemporaneamente, rigirandosi e dibattendosi nella gravità leggera, e poi ricordarono dov'erano.

«È strano,» disse Teiko. «Il sole è ancora dov'era quando ci siamo ad-

dormentati. Quasi. E anche la Terra.»

«Bel posticino, per svegliarci,» disse Julia.

Chris la scrutò, con occhi assonnati. «Ora vediamo un po'. Anche se il posto della donna non è più inevitabilmente in cucina, credo che prenderò un bicchierone di succo d'arancio, due tartine inglesi abbrustolite con marmellata d'arancio amara, due uova strapazzate e quattro tazze del miglior caffè, carico e aromatico, fumante, portato a tavola da una bella ragazza con i denti scintillanti, gli occhi brillanti, ben lieta di servire, di compiacere, di rendermi felice.»

«Continua a sognare, Padrone. Masha, ricordiamoci di segnalarlo, al ritorno. La missione è cominciata da un giorno... e lui ha già incipienti manie di grandezza.»

Chris sorrise, si stirò, uscì dal sacco a pelo e usò la toelette. I coloni cercano sempre, nelle loro colonie, di conservare qualcosa che ricordi casa loro. Perciò portavano: Chris una maglietta a maniche corte; Teiko niente; Marya un pigiama giallo; Julia una camicia da notte di flanella azzurra. Julia era del New Hampshire.

Cominciò il movimento, nel Lunar Hilton.

Uova strapazzate? Beh, no, ma le razioni non erano poi tanto schifose; non ancora. Perciò, come avrebbero fatto sulla Terra, fecero colazione e si occuparono dei problemi della giornata.

Quella era la prima missione spaziale ragionevolmente non strutturata. La fluidità era imposta dai suoi scopi particolari. C'era il lavoro da fare, ma poteva venire fatto secondo il tempo dei coloni, non secondo il tempo di Houston. Gli scienziati avevano fornito gli strumenti e le istruzioni per l'uso. Il concetto di lavoro era essenziale... questo dovrebbe essere ovvio. I pionieri non dovevano abbattere alberi o spianare la giungla, ma altri lo avrebbero fatto, in futuro, su altri pianeti di altri sistemi. La IASA guardava avanti. Quindi c'era lavoro da fare - era tutto scritto su un grosso libro - e loro dovevano farlo, però avevano il diritto di disporre del loro tempo.

Finirono di far colazione. Nella cupola c'erano quattro sedie pieghevoli e due tavoli pieghevoli. Non c'erano tartine inglesi tostate. Chris diede un'occhiata al libro dov'era scritto quel che dovevano fare, ma non lo aprì. Non erano tenuti a far niente, quel giorno.

«Sta bene,» disse. «Io sono il comandante della nostra colonia lunare di Base Nectaris. Quindi decido che la nostra prima giornata sia dedicata al riposo e alla ricreazione.» Chris guardò le ragazze con aria quasi seria. «Voi comportamentiste, senza dubbio, osserverete quello che faremo. Be-

nissimo. Faremo tutto quel che vogliamo. Io farò una passeggiata fuori, a raccogliere qualche pietra. Oggi non monteremo nessuno strumento, o almeno io non lo farò. Chiameremo Houston fra un paio d'ore e diremo a quei bravi tipi cosa pensiamo della loro colazione.»

«Niente *kushikatsu*,» disse Teiko.

«Per colazione?» Julia scrollò le spalle delicate.

«Niente vodka.» Marya scrollò le spalle robuste.

«Niente uova strapazzate.»

«Va bene. Quindi fate quel che volete. Passeggiate un po' fuori, scrivete cartoline, fate qualche fotografia. La IASA vuole tutte quelle che potremo fare, naturalmente. Leggete, meditate. Quel che volete. A ciascuno il suo. In quanto a te, Masha, pedone in e-4.»

«Davvero? Chi ti dice che la prima mossa spetta a te, *tovarish*?» Lo sguardo di Marya era enigmatico. «Abbiamo tirato a sorte, giusto?»

L'inizio della loro seconda giornata sulla Luna.

Alla sera di quel primo giorno, avevamo deciso di sistemare i sacchi a pelo a rotazione. Non che avessimo l'idea, come fece osservare Masha, di fare a turno per stare alla destra di Chris. Molto semplicemente, e senza dirlo, c'eravamo resi conto che eravamo tutti partecipi uno dell'altro. Lo capii per la prima volta quando Teiko chiese a Marya se poteva portare i calzoni di quel pigiama giallo.

«Cosa significa quella parola inglese, pigiama?» chiese. «Se porto i calzoni, porto un pigiama?»

«Non è una parola inglese,» disse Marya. «È indù e persiana. Significa indumento che copre le gambe. Quindi, se porti i calzoni porti un pigiama, e se porti solo la giacca porti qualcosa d'altro. Non che abbia molta importanza.»

Chris se ne stava zitto, notai. Gli chiesi se gli avrebbe fatto piacere far cambio con me. Aveva mai portato una camicia da notte di flanella azzurra?

«Una volta,» disse lui. «Fu una scena. Stavo cercando di farmi passare per una compagna di stanza, quando capitò mia madre. Per caso.»

Così, Chris fece cambio con me.

«Stai meglio con la maglietta,» disse Teiko a Chris.

«Anche lei,» disse Chris.

Poi continuammo a parlarne, per un po'. Alla fine io dissi: «E sappiamo tutti che i tipi stallone sono stati esclusi.» Mi alzai e mi grattai il didietro. Poi dissi: «Il premio per il seno più florido è mio. E il deretano più tornito e ben fatto è quello di Teiko. Le gambe più belle le ha Marya. E ci sono soltanto due palle, e le ha il Nostro Capo.»

Ecco, era così - almeno in parte - essere i primi coloni sulla Luna.

Il quarto giorno. Montare gli strumenti per conto degli scienziati e incominciare la telemetria. Raccogliere le inevitabili pietre, fotografare tutto. Cominciare a conoscere te stesso, a conoscere tutto di te stesso. Usare la toelette, infilare la tuta e uscire sulla superficie lunare. Dormire sotto un cielo illuminato dal sole. Allineare le testa nell'ombra dell'attaccapanni centrale, dove stavano appese le nostre tute. Dormire sopra i sacchi a pelo, adesso, perché l'ambiente sta diventando più caldo, e cambiare a turno le posizioni, da un periodo di sonno all'altro.

La quarta notte Chris era il più vicino all'attaccapanni centrale e, poi Teiko e Julia e Marya. A Chris non era sfuggito che i taccuini delle ragazze si stavano riempiendo. Ma non era di sua competenza fare domande. Lui era il comandante, il medico e l'unico maschio.

Chris pensava: *Sono a quattrocentomila chilometri da quella che chiamo la mia patria, e posso vederla se sposto un po' la testa, ma adesso non ne ho voglia. Divido un posto strano con tre ragazze magnifiche e non ci sono regole fisse.*

Non c'erano regole fisse.

Chris vide che Teiko era sveglia e allungò il braccio, le prese la mano. Si girarono l'uno verso l'altra, in silenzio. Teiko accettò la mano di Chris e anche il suo sguardo. Sulla Terra avevano scritto troppe spiritosaggini su quella faccenda, ma era così. Chris non aveva mai tenuto Teiko per mano, prima.

«Siamo tutti non sposati o divorziati,» disse lui.

«Sì, capo.»

«Piantala.»

«Sì, capo.»

Ricordate il contatto della mano della vostra prima ragazza nella vostra mano? Il profumo del fieno nel soppalco di un granaio in agosto? La prima volta che avete pensato che ce l'avreste fatta? Non ce l'avete fatta, ma ne

eravate convinti. Ricordate le prime volte, i primi eventi sensazionali? Farcela per la prima volta, venire respinti per la prima volta?

Base Nectaris era una prima volta.

«Perché?» chiese Chris.

«Che cosa?»

«Perché siamo stati sposati ed è finita male... oppure non siamo sposati? Scapoli e nubili, o divorziati. Perché? Hai una mano molto bella.»

Si tennero per mano come bambini. Poi Chris liberò la sua, posò tutte e due le mani sulle guance di Teiko. E la baciò. E quella fu una prima volta.

«Sei la prima a conoscere la Legge di Conway,» disse dopo qualche istante.

«Sì?»

«Le simulazioni sulla Terra non simulano.»

Silenzio per qualche istante, prima che Teiko dicesse: «Credo di aver capito quel che vuoi dire.» Chris fece per accostarsi. Julia e Marya sembravano dormire. «No,» disse Teiko. Quello era il primo rifiuto sulla Luna. «Non saprei dire perché,» disse lei. «Non lo so.» Camminarono per un po' intorno alla cupola, tenendosi ancora per mano, prima di tornare a sdraiarsi sui sacchi a pelo.

> Io ero verso la parte esterna della cupola, e non dormivo, e mi chiedevo se era il caso di dire qualcosa. Ma siamo tipi loquaci.
>
> «Teiko? Chris?» bisbigliai.
>
> «Non dormo neppure io,» disse Julia.
>
> «Mi dispiace di avervi tenute sveglie,» dissero Chris e Teiko, più o meno insieme.
>
> «Non importa,» dissi io.
>
> «Forse sarebbe stato meglio se avessimo avuto... maggiore privacy?»
>
> «No.»
>
> «Così è meglio.»
>
> «Sì.»
>
> «Sì.»
>
> E poi fu sera e poi fu mattina.

Era il settimo giorno, e il sole era alto per quanto poteva esserlo.

«Avete notato,» chiese Chris, «che questa roba sa più di gallina della Cornovaglia che di uova alla Benedict, come dovrebbe?»

«No. Io credo che dovrebbero essere focacce di pesce. Nel New Hampshire mangiavamo sempre focacce di pesce, la domenica mattina.» Julia mangiava come se si aspettasse di trovare una lisca.

«È davvero domenica?» chiese Teiko. «Credevo che la consuetudine cristiana del giorno di riposo non venisse più molto seguita.»

«Beh, non l'abitudine di andare in chiesa: ma lo stomaco dimentica più lentamente del resto.»

«Quello che vorrei dire ufficialmente, comandante, è che avrebbero dovuto mandarci roba da mangiare, che fosse davvero focacce di pesce o pane nero o *sukiyaki*... identificabile. Di sicuro questa roba marrone è molto internazionale, ma ha perduto l'identità nel tentativo di piacere a tutti noi. Forse io non sono ecumenica quanto la IASA. Forse potremmo notare che non siamo per niente d'accordo sul fatto che si possa o si debba rendere tutto piacevole per tutti. Sia per quanto riguarda il vitto, sia per quanto riguarda le assegnazioni del lavoro.»

Marya guardò il suo succo innominato e arricchito di vitamine. Chris sognava una tazza di caffè. Canterellava un inno irriconoscibile.

«Quali dèi dobbiamo adorare?» chiese Marya.

«Forse gli dèi dovrebbero adorare noi,» disse Julia. «E se non adorarci, almeno osservarci e apprezzarci. Spero che offriamo loro un bel *trip*. Ho l'impressione, sapete, che ci vogliano bene.»

Imparare a conoscere te stesso, e avanzare verso l'inizio della notte lunare. I dati degli indicatori mostrano che gli accumulatori solari fanno il loro dovere, e comincia a far freddo. Houston si mette in ascolto tutti i giorni e la *Nagasaki* sarà pronta per partire quando verrà il momento (i coloni sono ben lieti di saperlo). Nel frattempo sono abbandonati a se stessi, lassù, da soli, insieme e soli. Un vero *trip*, lontano. E il sole incomincia ad avvicinarsi all'orizzonte lunare e l'ambiente, nella cupola, cambia.

«Voglio solo ricordarti una cosa,» disse Chris, prendendo il suo pedone di torre. «Quando sarà notte, non usciremo.»

Teiko annuì. Marya e Julia erano fuori a controllare gli strumenti. Chris stava insegnando a Teiko a giocare a scacchi.

«Ci hanno mandati quassù senza amore,» disse Chris, cercando di scoprire una mossa che non fosse catastrofica per Teiko. Avanzò il pedone di una casella.

«Sì. Avrebbero potuto mandare coppie sposate. O di amanti. Ci hanno mandati quassù senza amore, sì. Non ci avevo pensato. Perché lo hanno fatto?»

«La sociologa sei tu. Lo scoprirai e ce lo dirai. Una popolazione di quattro persone non è un po' troppo piccola per le tue analisi?»

«Sì. Sì.» Teiko mosse un cavallo, non nella posizione migliore, ma era sempre uno sviluppo. «Non ti sei arrabbiato con me prima... Chris?»

«Quando?»

«Quando volevi venire nel mio sacco a pelo e io ho detto di no. Ed eravamo stanchi e ci tenevamo per mano e abbiamo camminato intorno alla cupola.»

«No, non mi sono arrabbiato. Ero deluso, sì, ma non tanto da sgonfiarmi. Ero prontissimo per infilarmi nel tuo sacco a pelo, forse lo avrai notato.»

Teiko sorrise. «Sì. Comunque, sono contenta che tu non ti sia arrabbiato.»

Chris avanzò un alfiere e Teiko studiò la scacchiera per qualche istante. Il sole era basso sopra l'orizzonte. «Non mi sembra gran che, no? Il mio modo di giocare. Masha va meglio, per te. Certo, se avessimo portato una scacchiera per il *go*...»

Entrarono nella cupola prima Marya, poi Julia. Teiko alzò le mani e si arrese. Marya e Julia si tolsero le tute.

«Fra poco farà buio, capo. Quando portiamo dentro gli accumulatori?»

«Domani, appena alzati. Stanno ancora assorbendo un po' di sole. Abbiamo bisogno di tutto quello che possiamo prendere.»

«Spero che funzionino a dovere,» disse Marya.

«Altrimenti, non dureremo molto.»

Fu giorno e poi fu notte... la prima che avessero visto da quasi due settimane. L'orlo del sole guizzò sopra l'orizzonte e si spense. C'era il chiaro di Terra, ma dopo tutti quei giorni trascorsi sotto il sole era veramente buio. Avevano tutti la sensazione di essere stati scaricati, con le debite cerimonie, in una caverna sconosciuta. Nera come la notte d'Egitto.

«La notte mi è sempre piaciuta,» disse Julia. «Non come questa, però. Ma chi, prima di noi quattro coraggiosi, ha mai conosciuto un giorno di due settimane sulla Luna? Serve come contrasto.»

«Avvicinati, notte dal seno nudo... avvicinati, notte magnetica, nutriente!» Fu Marya a dirlo.

«L'accetto,» disse Chris. «E sicuro come l'inferno, tu conosci l'inglese più di quanto noi conosciamo il russo. Chi ha detto quella frase?»

«Logico che l'accetti. L'ha detta uno dei vostri poeti. Walt Whitman.»

«Non c'ero arrivato.» Chris guardò Teiko. Erano in piedi tutti e quattro, e guardavano verso il punto dov'era fuggito il sole. «Notte dal seno nudo.

Sì.»

«Sì, comandante?» fece Teiko. Lei sapeva come rendersi provocante. Era una femmina giapponese. «E la notte sarà piena di... musica?»

Stavano forzando i toni, naturalmente, per smorzare il senso di reverente sgomento che provavano tutti.

«È un momento significativo,» disse Marya. «Quindi, facciamo qualche test.»

Chris gemette. Le altre sospirarono. «So che sei la nostra psicologa residente, e gli psicologi si sentono perduti, quando non fanno qualche test. Ma adesso no. Non è il momento adatto.»

«È il momento adatto. Comunque, proviamo le lampade e vediamo se funzionano.» Funzionavano. Marya fornì ai suoi soggetti i moduli dei test.

«Nella mia qualità di comandante posso vietarlo, lo sai?»

«*Da.* Ma non lo vieterai.» E Chris non lo vietò.

III

Fra le tre persone con cui ti trovi in questo momento... qual è quella verso cui ti senti più ostile e perché? Questa domanda non mi creerà difficoltà, pensò Chris, e perforò la scheda. *Per chi provi l'affetto più positivo?* È gergo specialistico, ma posso rispondere anche a questa. *Ecco quattro forme amorfe non strutturate. Quale ti piace di più e perché? Quale ti piace di meno e perché?*

C'era parecchia roba come quella. Arrivato a metà, Chris si accorse che perforava le schede con forza, e che le ragazze stavano prendendone nota. Strinse i denti, poi sorrise fiaccamente e fece quanto poteva per calmarsi. *Sono in minoranza*, pensò.

«Ora,» disse dopo aver finito, «riprenderò il comando della nostra prima colonia lunare.» Le luci erano dolci, la temperatura piacevole. Era intimo, pensò Chris, che finalmente capiva un po' ciò che aveva detto prima Julia. «La Progettazione, nella sua infinita sapienza, ha ritenuto opportuno fornirci una quantità misurabile di agi. Minima, ma misurabile. Significativamente diversa da zero. Giustamente, mentre si fa buio, si avvicina il momento del nostro pasto serale. Perciò questa sera faremo precedere la cena da un paio di martini alla vodka, e che cosa avremo per cena... vediamo... cosa ci vuole con la poltiglia marrone? Il *Clos Vougeot* del duemiladiciannove. Qualche obiezione?»

Le ragazze applaudirono. Chris, conscio di aver usato nel modo giusto la

sua autorità, si rilassò dopo le tensioni del test di Marya.

«Devo fare il mio lavoro,» disse Marya a Chris.

«Certo, Marya,» disse Chris.

Sedettero tutti insieme e bevvero un martini o due. Chiamarono Houston per dire al Controllo che stavano facendo una festicciola, e che gli dispiaceva che quelli non potessero venire. Poi interruppero il contatto. La Progettazione aveva fatto bene, naturalmente, a fornire qualche agio per la notte. Houston sapeva che appena una colonia umana fosse sbarcata su un pianeta di tipo terrestre, avrebbe trovato subito qualcosa da far fermentare per ottenere bevande alcoliche.

«Non avrei mai pensato,» disse più tardi Julia, «che la poltiglia marrone potesse essere un piatto da giorno di festa. Invece lo è.»

«Non era la poltiglia, era la vodka,» disse Marya.

«Per la verità, nella mia qualità di comandante, vorrei dire che era lo squisito Borgogna.»

«Comunque, è stata una festicciola.» Teiko era sdraiata bocconi sul sacco a pelo, con il mento puntellato sulle mani, e scrutava la notte lunare.

Marya parlò: «*Tovarish* Christopher Conway?»

«*Da?*»

«Facciamo una partita a scacchi?»

«Perché no?» rispose lui.

A Chris toccò il bianco, e giocò un'apertura di Bird. Marya reagì energicamente e Chris passò a una variante della siciliana. Non ne ricavò alcun vantaggio, e alla diciottesima mossa fece un erroneo sacrificio di pedone. Marya ne approfittò e Chris perse. Rovesciò il suo re e si alzò.

«Non possiamo farlo spesso, Dio lo sa, ma abbiamo una dotazione di brandy. Propongo che apriamo subito la bottiglia, un'oncia e mezzo a testa, prima di andare a nanna. Vince la maggioranza. Cosa ne dite?»

Dissero tutte di sì; bevvero. Si scambiarono ancora gli indumenti notturni e andarono a letto. Gli indumenti erano abbastanza ampi per essere intercambiabili. Non annotavano più quel che portavano. Giudicavano divertente scambiarseli... era qualcosa da fare. E la rotazione degli indumenti, o la loro mancanza, aveva un linguaggio simbolico. Si prepararono a dormire per la prima volta la buio. Il ronzio del sistema di life-support creava un sottofondo piacevole: era più una condizione dell'esistenza che un fastidio. Potevano guardare la falce della Terra. Adesso non erano costretti a tenere la testa nell'ombra della colonna centrale, perciò si sistemarono diversamente. Marya e Julia misero i loro sacchi a pelo paralleli alla circonferen-

za, Marya a nord, Julia a est; Teiko e Chris erano insieme a sud, con le teste verso la parete, i piedi verso il centra. Non era sorprendente che tenessero tutti la testa accostata alla parete... per la prima volta stavano guardando la notte lunare. Non era soltanto la prima volta per loro: era la prima volta in assoluto.

«Masha?» chiamò Chris.

«Sì? *Da?*»

«Senza rancore, per la partita a scacchi. Non giocherò mai più contro di te un'apertura di Bird. Sto solo pensando. Tu sei la nostra psicologa. E sei bella. Il tuo compito fondamentale è sottoporci a test, è esatto?»

«È un modo di vedere semplicistico, Chris, ma se devi proprio dirlo in questo modo... sì.»

«Giusto. Sto soltanto pensando a voce alta. Julia?»

«Sì, comandante?»

«Piantala, schiava. In venticinque parole o anche meno, qual è la tua missione qui? Che resti fra noi quattro, ma gli psicologi hanno qualcosa a che vedere con i disturbi emotivi, le cause e le terapie, giusto?»

«Giusto.»

«Dunque. Nessuno di noi ha disturbi emotivi. Siamo stati selezionati per questo. E allora perché sei qui, dolce fanciulla?»

«L'adulazione non ti servirà a nulla, capo. Non abbiamo disturbi emotivi. Adesso no, Chris.»

«Potremmo crollare per la tensione di questa missione?»

«Più o meno.»

«E se a crollare fossi tu?»

«Non è così che dovrebbe andare, capo. Ma se crollo, abbiamo una psicologa, una sociologa e un medico che possono prendersi cura di me. Dovreste essere in grado di riuscirci.»

«Siamo entrambi medici, in quanto a questo, anche se abbiamo specializzazioni diverse. Teiko?»

«Sì, comandante?»

«Accidenti. Vorrei proprio che la piantaste tutte di chiamarmi così. Comunque... Teiko, le tue specialità sono le leggi fondamentali dei rapporti sociali, giusto?»

«Ecco che torni a semplificare troppo, povero ragazzo, ma l'idea generale è questa. L'origine, l'organizzazione e il funzionamento della società umana, sì.»

«Dunque perché sei qui, amabilissima?»

«Con quanta cura distribuisci complimenti eguali a tutte. Molto ecumenico. Sono qui perché siamo una società umana. Piccola, ma pur sempre società.»

«E allora chi di voi,» chiese Chris, rivolgendosi a tutte, «sa dire perché siamo stati mandati qui senza amore?»

Ne avevano parlato un po', dopo che Chris aveva sollevato la questione per la prima volta con Teiko. Adesso, nessuna disse nulla.

Finalmente parlò Julia. «Potrebbe essere una complicazione indesiderabile. Indesiderabile per la Progettazione della Missione.»

«Perché ci hanno mandati qui senza amore?» disse Teiko. «Forse per vedere se riuscivamo a trovarlo.»

E quella era la prima notte sulla Luna e dormirono.

> Questo è il terzo giorno della notte. Questa mattina, dopo colazione, ho cominciato a preparare una scacchiera per il *go*. Chris continua a perdere a scacchi contro Masha e penso che dovrei insegnargli il *go*. Non credo di poter imparare a giocare bene a scacchi. Chris perde con Masha, e cerca di non far capire che questo lo ferisce. Non so perché ne soffra" tanto, ma non credo sia perché Masha è una donna. Quindi credo che gli insegnerò il gioco del mio paese. Dovremo trovare qualcosa da usare per i pezzi, ma Chris dice che non è un problema.
>
> Ma se insegno a Chris il *go*, lo batterò, perché è un gioco che ho imparato da bambina. E allora, perché voglio insegnare a Chris come si gioca a *go*? Per ferirlo di più? Certamente no... lo so bene. Anche se non so giocare bene a scacchi, credo che presto lui potrà giocare bene a *go*... Forse è questo. C'è qualcosa, nel modo in cui Masha batte Chris, che non mi sembra vada bene. Non lo batte sempre... Chris vince in media due partite su cinque. Ma giocano troppo.

Teiko era seduta sulla sedia pieghevole davanti a uno dei due tavoli. L'illuminazione non era sontuosa, ma era sufficiente. Aveva unito con il nastro adesivo quattro fogli di carta per formare un foglio più grande, e stava tirando le righe. Chris aveva effettuato i rilevamenti degli accumulatori ed era seduto all'altro tavolo, a tracciare curve. Finì e si alzò.

«Sembra che vada bene,» disse. «Calore e luce in abbondanza. Vuoi farlo tu il rapporto a Houston, oggi?» Si avvicinò per vedere cosa stava fa-

cendo lei. «Cos'è?»

«Una scacchiera per il *go.* T'insegnerò.»

Marya, che stava sdraiata sul pavimento con la terza lampada, a studiare i risultati dei test, alzò la testa. C'erano due tavoli e tre lampade. Julia leggeva, accanto al tavolo dove aveva lavorato Chris. Quella conversazione non la interessava. Stava leggendo *I fratelli K*, come diceva lei.

«Come si gioca?» chiese Chris, e Teiko gli spiegò la strategia fondamentale.

«Avremo bisogno dei pezzi,» disse poi.

«Quanti?»

«Un centinaio di pezzi piccoli, per ognuno dei due giocatori; abbastanza piccoli per metterli su questi... vertici. Come inizio dovrebbero bastare.»

«Dovremmo avere un numero sufficiente di dadi e di ranelle. Non è un problema. Oggi parli tu con Houston, va bene?» Facevano sempre a turno.

«Dammi le curve degli accumulatori,» disse Teiko. Era solo il terzo giorno della notte, ma tutti provavano un profondo interesse per quelle curve, le linee tracciate scrupolosamente sulla leggera carta quadrettata, che dicevano loro se avevano abbastanza energia per farcela fino all'alba. «È l'unica cosa che conta, no?»

Chris annuì e accese la ricetrasmittente.

> Io non tengo un diario come le ragazze. Non fa parte del mio lavoro. Ma forse sarebbe meglio se lo tenessi, per me stesso. Forse lo butterò via prima della partenza. Non esiste uomo al mondo, a quanto ne so, che non si senta depresso quando vuol portarsi a letto la sua ragazza e lei dice di no. Me ne rendo conto, è un atteggiamento del tutto ingiusto e insostenibile. Ma è così, ed è stato così quando Teiko ha detto di no. Cerchi di mostrare che non sei offeso, che non è importante. Ma è così, e così sarà sempre. Così dice il comandante... e vorrei che la smettessero di chiamarmi così. Masha mi batte a scacchi, ma non è questo che conta. Mi sono fatto prestare un taccuino da Masha per scrivere questo. Lei tiene i taccuini come certe tamie tengono i semi di girasole. Abbastanza per durare in eterno. Vedo la Terra lassù. Ci sono molte nubi, e non sono bene orientato, così non posso vedere le tamie. Per la verità, mi occorrerebbe un telescopio potentissimo per vedere una tamia da qui. I taccuini delle ragazze servono per gli studi futuri, e per illuminare la società. Questo no, accidenti. È tutto

per me. Quindi, caro Diario, figlio di puttana, mi brucia. Oh, se brucia.

Teiko e Chris sedevano a uno dei due tavoli, illuminato da una delle tre lampade. In mezzo a loro c'era la scacchiera del *go.* Julia e Marya leggevano all'altro tavolo, usando soltanto la seconda lampada per risparmiare energia. Chris aveva un centinaio di minuscoli dadi in una tazza. Teiko aveva lo stesso numero di minuscole ranelle in un'altra tazza. Era nota la quantità di ferramenta necessaria a una colonia.

«È la guerra,» disse Teiko. «Capisci? Tu devi circondare l'avversario e catturarlo, così.» Gli mostrò i vari modi in cui si poteva fare. «All'inizio usiamo solo una piccola parte della scacchiera, perché tu non sai giocare. Ma so che impari in fretta.»

«*Roger.* Spara,» disse Chris.

«Prima tocca a te,» disse lei.

«Al diavolo. Prima le donne.»

Teiko posò una ranella in un angolo, dalla parte della scacchiera vicina a Chris. Chris studiò la posizione e posò un dado. Continuarono per un po', ma non per molto.

«Adesso hai visto come si fa, no?» disse Teiko. «La prossima volta avrai più fortuna.»

«La fortuna non c'entra, dolce fanciulla, e lo sai benissimo. Mettili nell'altra corsia.»

«Che?»

«È un'espressione di un altro gioco. Il bowling. Volevo dire, ricominciamo, e magari ti farò vedere qualcosa. Questa volta tocca prima a me.»

Chris imparò, e imparò rapidamente. Prima che venisse l'ora di andare a letto aveva capito i fattori fondamentali.

Poi a letto, o meglio nei sacchi a pelo. Julia e Marya si misero dall'altra parte, Teiko e Chris dove erano stati per tutte le notti della notte. Il piacevole ronzio in sottofondo del life-support. Non dormivano più sopra i sacchi a pelo, come durante il giorno tropicale. Adesso era la notte artica. Chris mise il suo sacco vicino a quello di Teiko. Attenta, piccola, si disse. Attenta.

«Mi piace, quel gioco,» disse.

«Pensavo che ti sarebbe piaciuto. Domani giocheremo ancora. Siamo molto vicini qui dentro, no? Voglio dire, non c'è molto spazio. Perché non possiamo uscire un po' a vedere gli strumenti... o qualcosa del genere?»

«Le tute non sono adatte, lo sai. Sono duecentosessanta e passa gradi Fahrenheit, sotto zero, là fuori. Non ce la faremmo neppure ad arrivare fino alla *Pearl Harbor* e tornare indietro».

«Sì. Conosco le istruzioni. Ma potremmo uscire un po'.»

«Se usciamo un po' consumiamo una quantità di energia. Non starai diventando claustrofoba?»

«No, Chris. Penso solo che sarebbe bello se potessimo fare una passeggiata, ecco tutto. Lo sai? Siamo tornati ai tempi delle caverne, giusto? Le femmine restano qui e tu esci e dài una botta in testa a un orso con una clava. Lo trascini nella caverna, e mangiamo tutti. Fai fermentare qualcosa nel suo cranio, e tutti beviamo... Al tempo delle caverne. Gli uomini non potevano restare nella grotta... qualcuno doveva uscire.»

Chris non disse nulla per qualche tempo. Si guardarono e guardarono fuori, nella notte scatenata, scatenata nella sua immobilità. «Sono un tipo a posto, Teiko,» disse lui. «Guardami, non sono un tipo a posto?» Lei annuì. «Siamo in un *trip* lontano,» disse, e cercò la mano di lei. Non gli fu difficile trovarla. «Non uscirò fuori da questo sacco a pelo... ma questo lo farò. A meno che tu trovi il modo d'impedirmelo, Teiko.»

E la baciò di nuovo. Era la seconda volta. Durò a lungo, e fu tenero. Si addormentarono. E Chris, che era un comandante, maschio e semplicista, povero ragazzo (come avevano detto), non sapeva cosa diavolo succedeva.

Teiko credeva di saperlo.

Julia e Marya erano addormentate, perdute nei loro sogni.

IV

Questo è il settimo giorno della notte, più o meno la mezzanotte della notte. Non credo che realizzerò la mia funzione, in questa missione. Non credo che nessuno di noi diventerà matto. Chris è stato respinto da Teiko, quando ha cercato di farsela e lei ha detto di no. Lui ha tentato di far finta di niente. E non c'è riuscito. Tutti gli uomini si deprimono per un rifiuto, e allora perché diavolo non ammetterlo? Comunque, Chris è stato respinto, ma non per questo sta perdendo la ragione.

Masha e Chris sono più o meno in pareggio a scacchi, da un po' di tempo, ma Chris ha perduto l'interesse per quel gioco. Gli piace moltissimo il *go*, anche se finora non ha vinto più di una partita su quattro. E credo che gli piaccia moltissimo anche Teiko. Dormo-

no sempre insieme in un angolo. Non voglio dire che dormono veramente insieme, voglio dire che i loro sacchi a pelo sono vicini vicini, e loro continuano a parlarsi fitto fitto.

E io sono un po' gelosa. Devo ammetterlo. Ci scambiamo gli indumenti notturni - o la loro assenza - ma Teiko e Chris sono sempre insieme in quell'angolo. Non che noi siamo escluse... credo che ci accoglierebbero con piacere, se ci avvicinassimo: ma è così.

La prossima colonia, credo, non avrà bisogno di scienziati come noi. Coppie, magari. Innamorate, magari, sposate o no... non lo so. So che sono parecchio eccitata - è passato tanto tempo - e non posso farci niente, a meno che mi interessi a me stessa o a Masha. Mi interesso di me stessa, certamente, ma non in quel senso... e in quel senso non mi interessa neppure Masha. Anche se è simpatica. E lei non perderà la testa. M'interessa Chris, ma la chiave di quella porta è in altre mani. E ormai deve averne una voglia d'inferno. Anche noi, ma le donne lo sopportano meglio, la documentazione lo dimostra. Come diventare la prima psichiatra sulla Luna in dieci lezioni facili. O in cinque lezioni difficili. Un vecchio scherzo. Credo di soffrire un po' di anossia.

L'ottavo giorno della notte tutti i sistemi funzionavano a dovere. Le curve degli accumulatori andavano meglio del previsto. C'era ancora un po' di paura che l'energia non fosse sufficiente, ma non aveva una base realistica. Chris e Teiko giocavano a *go*, Julia leggeva molto e Marya rimuginava. Per la verità, nessuno aveva molto da fare, se non colonizzare la Luna e riferire a Houston che era molto emozionante.

Tutto andò a rotoli alla 1:20 ora locale dell'ottavo giorno.

Marya, che stava seduta sul suo sacco a pelo a guardar fuori, per qualche momento sembrò inquieta. Si sdraiò bocconi. Poi si sdraiò supina. Poi chiamò Chris.

«Sì?»

«Chris.» Lo disse strascicando la «i», e a lui piacque quel suono. «Chris. Devo avere qualcosa. Mi fa un gran male... qui.» Si portò la mano sull'addome. Chris la visitò e le fece alcune domande.

Non poteva assolutamente essere un'appendicite... lo sapevo, e avevamo tutti le cicatrici che lo dimostravano. Non poteva. Ma

sicuro come l'inferno, qualcosa era, e io sapevo cos'era, e avrei voluto non saperlo. Era una catastrofe, un disastro per Masha e per il piccino che si stava formando dentro di lei... e un cataclisma per la missione. Io ero il medico, giusto? Giusto. Quindi avanti con gli strumenti. Lo sfigmomanometro funzionava a dovere, ma non diceva niente di buono. Continuavo a pensare a un'appendicite, sebbene sapessi che le appendiciti acute non arrivano in modo così drammatico... entrano in scena con meno colpi di grancassa. Palpai lo stomaco di Masha. Sapevo che avrei avuto bisogno di aiuto, e di che aiuto.

«Come hai fatto a superare il test di gravidanza?» chiese Chris.

«Un... un amico al laboratorio,» disse lei. «Mi dispiace, Chris.»

Le altre due ragazze stavano accanto allo stralunato UMG... Ufficiale Medico di Giornata. Di ogni giorno e di ogni notte, in quella missione. Lui le prese in disparte.

«Julia,» disse, «questa è una gravidanza ectopica, o io non ho mai studiato medicina. Dovremo intervenire in fretta.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Non possiamo operarla qui.»

«Se non l'operiamo, Masha morirà.»

Teiko andò a tenere la mano di Marya.

«Questa non è esattamente una sala operatoria del Massachusetts General, ma dovremo farcela. È un bene che all'ultimo momento abbiano aggiunto i ferri chirurgici. Useremo nonathal per endovena. Tu sai dov'è, muoviti.»

«Non so quanto sia sterile l'ambiente, capo, ma se lo dici tu...» Lei si mosse.

Chris controllò il grosso librone e vide che il numero della cassetta di cui avevano bisogno era 517. «Teiko,» disse, «portami la cassetta cinquediciassette da quel mucchio laggiù.» Andò da Marya e le disse quel che avrebbero fatto. Accostò i due tavoli pieghevoli (gettando via, con rimpianto, la scacchiera del *go*, con la partita non ancora terminata) e li mise vicino al sacco a pelo di Marya, e sistemò le tre lampade. Mise due sacchi a pelo sui tavoli. Il primo tavolo operatorio sulla Luna.

«Ci occorre un altro tavolo,» disse Julia. «Non l'abbiamo, quindi metto la roba sulle sedie.»

«Sì. Ma dove diavolo è la cassetta cinque-diciassette? Ne abbiamo bisogno subito. Teiko?» Chris non alzò la voce.

«Non è dove dovrebbe essere, Chris. Mi dispiace.»

«Sta bene, la troveremo. Sarà meglio che chiamiamo Houston. Teiko, vuoi pensarci tu? Io cercherò quella maledetta cassetta dei ferri e comincerò a darmi da fare.»

«Cosa devo dire?»

«Di' che Masha ha una gravidanza ectopica e che stiamo per operare. Se riusciamo a trovare l'attrezzatura.»

Poiché ero l'altro medico della missione feci tutto quel che potevo, mentre Chris e Teiko cercavano la cassetta che non c'era. Chris mi disse di cercare l'elenco. Lo trovai, e tutte le voci erano state spuntate, ma la cassetta 517 non vi figurava. Un'aggiunta all'ultimo momento. Chris disse a Teiko di chiamare Houston, e poi prese il microfono.

«Qui abbiamo un caso di gravidanza ectopica,» disse. «E la cassetta dei ferri chirurgici, aggiunta all'ultimo momento dall'infinita sapienza della Progettazione, non figura nell'inventario. Giusto? Quindi dovrò andare alla *Pearl Harbor* per prenderla. Forse ce la farò e forse non ce la farò. Ma è meglio che parecchie teste comincino a rotolare nella sabbia, laggiù, prima che sia passata un'ora, e adesso non ci sentirete più per un po'. Sì, lo so che i test erano negativi. Ve lo spiegherò poi.»

Spense la ricetrasmittente.

«Cercate di mettere comoda Masha. Io devo andare a prendere quella bastarda di cassetta alla *Pearl Harbor*. Tornerò subito» Cominciò a infilarsi la tuta.

«Non puoi,» disse Teiko. «Ricordi quello che hai detto, quando parlavamo di uscire per pochi minuti?»

«Faremo quel che dobbiamo fare. Volevo dire che non potevamo... che non potevo andare a fare una passeggiata per il gusto di farlo. Ma se è necessario, lo faremo. D'accordo?»

«No,» disse Teiko, con l'autorità di innumerevoli generazioni di donne giapponesi. «No. Non va affatto bene. Quindi, se vai tu, verrò con te.»

Tese la mano per prendere la tuta.

Chris protestò, ma non ci fu niente da fare. Era rischioso uscire con quel freddo, ma era possibile farcela. Se fosse andata anche Teiko per reggere la torcia elettrica, lasciando Chris libero di cercare la cassetta, avrebbero risparmiato parecchi secondi, forse addirittura un minuto. Da solo, Chris poteva non farcela, ma insieme forse ci sarebbero riusciti. Oppure sarebbero morti là fuori, insieme, con la cassetta 517 a metà strada, lasciata cadere in qualche punto, inutile, sul suolo lunare. Io feci per Masha quel che potevo, e non era molto. Preparai tutto. Bella sala operatoria. La Terra era quasi piena, lassù, e io stavo aspettando i guanti sterili e i ferri chirurgici, le maschere e i camici. Era tutto chiuso nella cassetta 517. Loro due alzarono al massimo l'impianto termico delle tute, e li guardai uscire.

«Non è affatto freddo,» disse Teiko, quando ebbero percorso metà della distanza che li separava dalla *Pearl Harbor*. Si parlavano sul circuito locale... Houston non sentiva niente.

«Non era necessario che venissi.»

Si avvicinarono alla *Pearl Harbor* e il freddo cominciò a farsi sentire. «No. Hai ragione; hai sempre ragione, comandante. Non era necessario che io venissi, e non era necessario che tu andassi. Siamo pari, no?»

Il portello era ancora aperto. Perché no? Teiko puntò la torcia elettrica, e la cassetta era lì.

«Ah,» disse Chris. «Eccoti, bastarda.»

La sollevò con le mani guantate, impacciato. Tornarono indietro.

«Tu sai cos'è il freddo?»

«Adesso incomincio a saperlo, credo. E credo anche che ce la faremo ad arrivare. E tu?»

«Sì.»

Poi non parlarono più, ma scoprirono che cos'era il freddo, anche se i sistemi di life-support impegnavano ogni joule a loro disposizione.

Aver freddo è come essere rinchiusi, tanto per cominciare, dentro a un massiccio blocco di ghiaccio. E intorno ci sono blocchi ancora più grandi, e la massa di ghiaccio si espande verso l'esterno. Poi incomincia a diffondersi verso l'interno, fino a includere ogni parte del tuo corpo che abbia organi sensori. La linfa si congela e il sangue si solidifica. Poi il ghiaccio comincia a sciogliersi, ma tu sai che è solo apparenza... in realtà significa che tu stai per andartene e non senti niente. E poi pensi che sarebbe così

piacevole sdraiarti e addormentarti.

Ce la fecero. Appena in tempo.

Prima che mi fossi riscaldata, Chris stava già operando, con l'aiuto di Julia. Quando ne ebbi la forza andai a vedere cosa stavano facendo. Mi dissero di mettermi una maschera. La misi, e poi mi avvicinai per vedere.

Era così triste. Il bambino di Masha aveva deciso di vivere nella tuba e non dove doveva essere, nell'utero. Chris l'apri ed estrassero una quantità di sangue dal peritoneo... sì, anch'io avevo un certo addestramento e conoscevo la terminologia. Suturare i punti emorragici, asportare la tuba, ma salvare l'ovaia, se possibile. Chris lo fece. Antibiotici, generali e locali, e il drip-drip-drip del glucosio, lento nella gravità lunare. Il primo ospedale lunare. Quante «prime» dobbiamo stabilire in questa missione? E non è ancora finita, credo. Vorrei aver lasciato che Chris venisse da me, quella notte. Adesso non lo farà, credo.

«Base Nectaris a Houston.»

«*Roger*, Chris. Possiamo dire che era ora?»

«È meglio che non perdiate la testa, lassù. O laggiù, secondo i vostri parametri.»

«L'abbiamo capito, Chris. Sei in grado di fare un rapporto?»

«Santo cielo. Vi abbiamo tenuti sulle spine, no? Mi dispiace. Comunque, ecco com'è andata...»

Chris riferì tutto. E quello fu l'inizio della fine dell'ottavo giorno della notte.

Chris portò il suo sacco a pelo vicino a quello di Marya. Era giusto che il chirurgo stesse accanto alla paziente. Anche Julia si mise vicino, e un po' più tardi, anche Teiko fece altrettanto.

Marya s'era svegliata dall'effetto dell'anestesia. «Mi dispiace, Chris... mi dispiace davvero.»

«Lo so. Volevi partecipare alla missione, e hai fatto quel che dovevi fare. Mi dispiace che hai perduto il bambino... se volevi tenerlo, Masha.»

«Sì, lo volevo.»

Chris è stanco, pensò Teiko.

Chris è stanco ed è ancora avvilito, pensò Julia.

Chris, pensò Marya, *mi ha tolto il mio bambino. Doveva farlo, lo so.*

Erano così vicini che potevano toccarsi l'un l'altro, ma a Marya non interessava. Era quasi addormentata.

Chris disse, con la mano appoggiata vagamente su qualche parte di Teiko: «Non ce l'avrei mai fatta a ritornare se non ci fossi stata tu a tenere la torcia. Avevi ragione. *Domo.*»

«*Doitashimashta,*» disse lei. «Ce l'abbiamo fatta.»

«Julia,» disse Chris, «tu sei un'ottima infermiera. Davvero non lo sapevo... non figura sul tuo profilo.»

«All'inferno i profili.»

«Sì.»

C'era quel senso di vicinanza.

Cercammo di addormentarci, però Masha fu l'unica che ci riuscì davvero. Dopotutto, aveva subito un intervento chirurgico, quel giorno, ed era imbottita di farmaci. Mi piace la parola... perché dire droghe? Fingevo di dormire, ma tutti e due sapevano che non dormivo.

Chris disse: «Esco un po'.»

Teiko: «Ancora?»

«Vado solo al pub a farmi mezzo litro di birra. Torno subito. O magari a dare una botta in testa a un orso. Va bene?»

Chris diede un'occhiata a Masha, e vide che io ero lì, e che non dormivo. Prese la tuta e la indossò. Lì dentro - come avevo fatto osservare per prima - era intimo, noi quattro insieme, al calduccio. Un brutto problema c'era piovuto addosso, e l'avevamo risolto, eliminato. Controllai come stava Masha. Si sarebbe ripresa perfettamente. Niente bambino, per questa volta. Ma la Missione sopravviveva. E mi chiesi perché doveva essere tanto importante, ma sapevo che lo era. Chris uscì.

Teiko portò il suo sacco a pelo dall'altra parte della colonna. Trasferì anche quello di Chris. Mi guardò. «Capisci?» chiese.

«Chissà?» non seppi che altro dire. I miei geni civilizzati non risalgono a una grande antichità come i suoi. Mi tenne per mano e guardammo Chris che si aggirava là fuori, vicino alla cupola. Alzò la testa verso la Terra, poi guardò l'orizzonte lunare. Mi sembrò che levasse il pugno e lo scagliasse nella notte.

Poi aprì il portello e rientrò. Controllò le curve degli accumulatori. Vide che ero semisveglia e che stavo attenta a Masha. Sapeva

dov'era Teiko, e andò da lei.

«Chris?»
«Sì?»
«È freddo, là fuori?»
«Sì.»
«Perché ci sei tornato?»
«Per dare una botta in testa all'orso e per portare la carne.»
«Nella caverna.»
«Sì.»
«Cosa si prova a essere soli, là fuori?»
«Non puoi saperlo se non hai provato. Ma non è bello come stare qui.»
«Ci hanno mandati qui senza amore.»
«Sì.»
«Hanno sbagliato.»
«O forse no,» disse Chris.

La Terra, la patria, era lassù, e cominciava a calare, ma c'erano le nubi e loro non potevano vedere le Isole Vergini.

«Dunque l'abbiamo trovato,» disse lei, e l'avevano trovato. E quella fu la fine dell'ottavo giorno della prima notte della prima colonia sulla Luna.

Poi, nulla andò più secondo i piani.

UNA QUESTIONE DI TEMPO
(Jeffrey Perrin)

Molti racconti sul paradosso del tempo si avventurano nella natura del tempo, senza tenere conto del problema delle relazioni spazio-tempo. In questo breve racconto, Jeffrey Perrin dimostra che il delitto non rende, soprattutto quando comporta uno spostamento del tempo soggettivo.

Quando Paul Martin arrivò in ufficio, trovò un biglietto sulla scrivania: *Ha chiamato il dottor Arno. Vorrebbe vederla al laboratorio, quando ha tempo.*

Premette immediatamente il tasto del citofono e disse alla segretaria: «Miss Carter, disdica tutti i miei appuntamenti per oggi. Se qualcuno mi cerca, dica che rimando tutto a domani. Mi chiami un helicruiser della compagnia. Oh, sì, e chiami il dottor Arno e gli dica che sarò da lui tra

venti minuti.»

Lo helicruiser lo stava già aspettando, quando lui arrivò sul tetto. Non gli capitava spesso di precipitarsi così. Ma sarebbe stata una sciocchezza giocare al dirigente con Arno, che tanto non vi faceva caso. Il dottor Arno non era semplicemente uno dei ricercatori. Era una combinazione rara: un fisico geniale, le cui scoperte spesso si traducevano in mucchi di dollari.

Martin gli aveva assegnato un laboratorio tutto suo e un sostanzioso budget per l'equipaggiamento e il materiale, e libertà completa di effettuare tutte le ricerche che voleva. Probabilmente, dedicava il novanta per cento del suo tempo alle teorie predilette che, anche se fossero state dimostrate, non avrebbero avuto applicazioni commerciali. Ma l'altro dieci per cento aveva reso grande la Martin Electronics. La batteria che durava 150 anni, così preziosa per le colonie esterne; il motore anulare, che era la più grande novità nello sviluppo del volo interstellare; la cellula a memoria multipolare, che riduceva i computer grandi come stanze a sei piedi cubici, trasformandoli in normali elettrodomestici... erano solo alcune delle scoperte rivoluzionarie avviate dalle ricerche di Arno.

I pensieri di Martin s'interruppero, quando scorse il complesso della R&S, sotto di lui. Sulla sinistra, isolato dagli altri laboratori, c'era quello del dottor Arno, una struttura a due piani che conteneva un equipaggiamento del valore di venticinque milioni di crediti, e un uomo. Arno lavorava solo, generalmente. Quando aveva bisogno di aiuto, poteva precettare a volontà il personale degli altri laboratori R&S del complesso. In quel periodo lavorava da solo.

Era sul tetto, ad aspettare Martin, quando lo helicruiser atterrò. Questo significava che aveva completato ciò cui stava lavorando. Quando era ancora al lavoro su qualcosa, neppure un incendio poteva stanarlo dal suo laboratorio: figurarsi poi una cosa trascurabile come una visita del principale.

Anzi, per l'esattezza, Arno non salutò neppure il capo della Martin Electronics. Senza rivolgergli un cenno con il capo, prese Paul Martin per il braccio e lo trascinò in fretta nel laboratorio, parlando con quel suo modo rapido, da mitragliatrice, di fisica quantistica e del tempo e di un'innovazione rivoluzionaria nelle fondamenta stesse del pensiero scientifico tradizionale. Martin lasciò che quel fiume di parole gli entrasse in un orecchio e uscisse dall'altro, mentre veniva trascinato lungo i corridoi. Sapeva che, quando Arno si fosse calmato, avrebbe riascoltato tutto quanto in un linguaggio semplice, da profano, l'unico che lui comprendesse. Paul Martin

era un uomo d'affari. Non conosceva affatto la scienza. Se gli dicevi che cosa faceva una macchina, lui non domandava mai come funzionava: non gliene importava neppure. Ma era capacissimo di tirar fuori, più in fretta di qualunque altro uomo in tutta la galassia, venticinque applicazioni commerciali e cento mercati importanti.

Quando entrò nell'ufficio del dottor Arno, Martin vide sulla scrivania una scatoletta metallica di cinque centimetri per dodici per venti, una tuta, e alcuni fili che andavano dalla scatola alla tuta. Doveva essere quello, pensò... qualunque cosa fosse.

Riuscì a calmare Arno e a convincerlo a ricominciare daccapo, secondo le solite regole... cioè, in inglese terra terra.

«Ecco, dopo la nascita della fisica quantistica, all'inizio del secolo ventesimo, ci si è sempre chiesti se il tempo è quantizzato o no.»

«Si sta avvicinando alla madrelingua... ma non c'è ancora arrivato.»

«Beh, lasci che le dia un esempio. Lei s'intende un po' di elettricità. Ora, data una fonte d'energia sufficiente, lei può ottenere ogni specifica quantità di carica elettrica che vuole?»

«Giusto.»

«Sbagliato. Perché c'è un'unità assoluta di carica elettrica, cioè la carica di un elettrone. Quindi lei può ottenere la carica di un miliardo di elettroni o di un miliardo e un elettrone, ma non può ottenere la carica di un miliardo e un mezzo elettrone. Perciò diciamo che l'elettricità è quantizzata. Il calore, invece, non è quantizzato. Lei può ottenere qualunque quantità specifica di calore.»

«Ma la differenza tra un miliardo di elettroni e un miliardo e un mezzo elettrone è troppo trascurabile per comportare qualche differenza.»

«Questo è verissimo, per ogni uso normale dell'elettricità. Ma il fatto che l'elettricità è quantizzata ha un significato scientifico immenso. Ora, stavamo parlando del tempo. Come stavo dicendo, gli scienziati hanno discusso a lungo per stabilire se il tempo è o non è quantizzato. Dati i limiti dei nostri strumenti di misurazione, non abbiamo potuto rispondere all'interrogativo... fino a ora. Io ho sempre pensato che lo sia. È solo una reazione viscerale, badi bene, non è basata su dati sperimentali. Ma mi sono baloccato con l'idea nelle applicazioni sperimentali, di tanto in tanto, per parecchi anni... e alla fine, ho dimostrato di aver ragione. Esattamente com'è possibile isolare un singolo elettrone, il quantum d'elettricità, io ho realizzato un congegno che può isolare un singolo quantum di tempo.»

Paul Martin lasciò che quell'ultima affermazione penetrasse a fondo nel-

la sua mente, ma senza risultato. Non riusciva a capire cosa facesse quella macchina.

«Le darò una dimostrazione.»

Il dottor Arno infilò adagio la tuta, stando attento a non staccare i fili sottili che la collegavano alla scatola di metallo nero. La tuta lo ricopriva completamente, esclusa la testa. Poi si agganciò la scatola alla cintura, e così ebbe le mani libere. Mentre Martin lo osservava attentamente, mosse una mano e premette un pulsante della scatola.

E all'improvviso non ci fu più.

Martin si sentì soffocare. Chiuse con forza le palpebre, poi guardò di nuovo il punto dove prima stava il dottor Arno. Rifiutava di credere ai propri occhi.

«Allora?»

Il cuore di Martin saltò un battito, quando si girò di scatto in direzione della voce. Il dottor Arno era seduto su una seggiola, accanto alla porta.

«Ma è impossibile! È... è teletrasporto!»

«Sciocchezze. Innanzi tutto, non è teletrasporto. Sono andato tranquillamente dalla scrivania alla seggiola e mi sono seduto. In secondo luogo, ritengo che il teletrasporto sia impossibile, anche se non ho mai provato a compiere qualche esperimento. Ma è un'idea. Forse, quando avrò perfezionato questa invenzione...»

«Ma... ma lei non può essere andato a sedere su quella seggiola. Io l'ho vista in piedi accanto alla scrivania, e poi, all'improvviso, lei era lì sulla sedia.»

«Eppure non è stato uno spostamento istantaneo. Secondo il suo computo, è occorso un quantum di tempo, approssimativamente un trecentomillesimo di secondo. Non l'ho ancora calcolato esattamente. Questo apparecchio mi ha inserito in un quantum temporale, e mi ha tenuto lì per circa due minuti del mio tempo. Il suo tempo - cioè tutto il resto dell'universo, me escluso - era congelato in un trecentomillesimo di secondo, mentre io avevo a disposizione circa due minuti per fare il giro.»

«Non riesco a capire cosa sia successo. Non posso credere ai miei sensi. Non posso...»

Mentre lui parlava, il dottor Arno premette di nuovo il pulsante e Paul Martin si ritrovò a parlare a una sedia vuota. Il dottor Arno era seduto dietro la scrivania.

«Ecco, provi lei,» disse, incominciando a sfilarsi la tuta. «Non può farle niente di male.»

Nonostante quell'assicurazione, ci volle un po' prima che Martin si lasciasse indurre a infilare la tuta. Continuò a protestare mentre il dottor Arno gliela faceva indossare. Più tardi, Arno raccontò che era stato come vestire un bambino ancora incapace di allacciare i bottoni, chiusure lampo e stringhe delle scarpe. Ma alla fine Paul Martin fu pronto.

«Adesso aspetti un momento: cercherò una moneta. Mi faccia sapere quando sta per premere il pulsante, e io la lascerò cadere. Il risultato dovrebbe essere sensazionale.»

Arno si frugò in tasca ed estrasse una moneta da dieci centicrediti. «Okay. Faccia pure.»

Martin chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e mosse la mano. Quando vide il dottor Arno che lasciava cadere la moneta, chiuse gli occhi e premette il pulsante.

Non accadde nulla. Sembrava tutto normale. Provò a muovere le mani, e funzionavano perfettamente. Poi si accorse che non aveva sentito cadere la moneta.

Aprì lentamente gli occhi. Arno sembrava impietrito. La moneta era sospesa a mezz'aria. Non c'era nessun suono. Le onde sonore non si muovevano attraverso l'aria.

Era un sogno. Semistordito, Martin si avviò verso la moneta. Tese la mano e la toccò, impacciato. La moneta non si mosse. Ritrasse la mano, e poi riprovò.

Questa volta la moneta cadde sul pavimento.

«I suoi due minuti sono scaduti.» Era rassicurante udire la voce di Arno, essere ritornato nel mondo reale. «Mi sembra piuttosto sconvolto. È capitato anche a me, la prima volta. Ci vuole un po' per abituarsi. Non dimenticherò mai la prima volta. Allora si è trattato soltanto di dieci secondi, non di due minuti. E per me fu una fortuna. Non avevo previsto che le molecole dell'aria non si sarebbero mosse, e così non potevo respirare. Da allora, ho esteso un po' il campo davanti al viso, per risolvere il problema.»

Martin non lo ascoltava. Si stava ancora sforzando di credere che quanto era appena accaduto fosse accaduto veramente. Non riusciva a convincersi.

Si sedettero e ne discussero ancora. Poi Martin ritentò l'esperimento. Era ancora scosso, ma non era più intontito. La terza volta si mosse con sicurezza. La quarta si entusiasmò.

S'era fatta sera, quando lasciò il laboratorio. Decise di andare subito a casa, invece di tornare in ufficio. Sapeva che non sarebbe più riuscito a lavorare, per quel giorno. Doveva pensare a tante cose. L'intera concezione

dell'universo gli sembrava sovvertita. Aveva bisogno di bere qualcosa, di farsi una doccia bollente e di riflettere un po' in pace e solitudine.

A casa poté soddisfare tutte e tre le esigenze. Margaret aveva portato i bambini a Buenos Aires quella mattina, per il Carnevale di Novembre. Durava due giorni... non sarebbero tornati che la sera dopo.

Martin non era ancora riuscito a ideare un'utilizzazione vendibile per l'apparecchio, ma era sicuro che doveva essercene qualcuna. Le clausole del suo accordo con il dottor Arno stabilivano che quanto poteva avere uno sfruttamento commerciale apparteneva in esclusiva all'azienda. Arno era libero di pubblicare tutto il resto. Martin si sentiva soddisfatto ogni volta che ci pensava: sebbene Arno avesse pubblicato centinaia di scritti su ogni genere di argomento, nessun altro aveva mai trovato un'applicazione commerciale. Se non ci riusciva lui, non ci riusciva nessuno.

Il dottor Arno pensava che avrebbe potuto pubblicare quella sua scoperta, e ne era felice. In fondo, era come un bambino. Nei suoi occhi era balenata un'espressione di gioia pura e maliziosa quando aveva detto a Martin che avrebbe rivelato le sue ultime scoperte alla prossima riunione della World Physical Society, senza preavviso... e poi sarebbe rimasto a guardare le facce dei suoi colleghi, mentre distruggeva con il suo annuncio le basi stesse del loro pensiero.

Verso mezzanotte, Martin aveva quasi deciso che quell'invenzione faceva parte del novanta per cento non redditizio; ma si ripromise di pensarci sopra ancora un po' l'indomani. Intanto, se voleva dormire quella notte, doveva togliersi la macchina dalla testa. Accese lo schermo per sentire le ultime notizie.

Le notizie distolsero rapidamente i suoi pensieri dalla nuova invenzione del dottor Arno, dirottandoli su qualcosa di molto più serio. Il primo servizio riferiva che la *Stardeck IV* era arrivata malconcia alla Stazione Esterna XI. Era stata colpita da un meteorite, e i lavori di riparazione sarebbero durati almeno sei mesi.

Martin aveva investito tre milioni di crediti in quell'impresa, e si era fatto prestare l'intera somma. Tra quattordici giorni, avrebbe dovuto pagare una rata di centomila crediti. Se la nave fosse ritornata secondo le previsioni, lui avrebbe avuto un guadagno netto di duecento o duecentocinquantamila crediti, più che abbastanza per far fronte all'impegno. Ma adesso era bloccato.

Per peggiorare le cose, aveva dato come garanzia per il prestito azioni della Martin Electronics per un valore di sei milioni di crediti. Se non a-

vesse pagato la rata, la First Galaxy Commercial Bank avrebbe potuto revocare l'intero prestito, e vendere un numero di azioni sufficiente per risarcirsi. Le azioni non erano registrate e non erano commerciabili. Vendendole privatamente, al massimo si poteva sperare di ricavarne la metà del valore ufficiale. E questo significava che la banca, probabilmente, avrebbe dovuto vendere l'intero pacchetto di Martin.

Riesaminò tutti i conti, cercando un modo per realizzare in fretta centomila crediti in liquido. Svegliò il suo capocontabile e lo costrinse a partecipare alla caccia. Non c'era niente da fare. Quasi tutto il suo patrimonio era bloccato in investimenti, e non si poteva convertire in contanti entro quattordici giorni.

Rimase sveglio per tutta la notte, a letto, riflettendo e fumando una sigaretta sintetica dietro l'altra. All'alba non aveva dormito neppure un minuto, ma aveva un piano embrionale. Invece di andare in ufficio, quel mattino, tornò al laboratorio del dottor Arno.

«Per quale durata può mantenere qualcuno in un quantum di tempo? Può estenderla oltre i due minuti attuali?»

«Sì, ma non di molto, perché il generatore di energia deve essere incluso nella tuta. Direi che il limite massimo è di quattro-cinque minuti.»

«Vorrei che mi costruisse un altro apparecchio con questi requisiti...» Prese un foglio dal cassetto della scrivania e scrisse:

1. Blocco del tempo 4-5 minuti.

2. La tuta deve essere portabile sotto gli abiti da passeggio, che devono essere inclusi nel campo.

3. Il meccanismo deve essere contenuto in una comune borsa, con il pulsante all'esterno. Il resto della borsa deve essere libero, per contenere altro materiale.

4. Un solo filo, che vada dalla borsa alla cintura della tuta, e che possa venire inserito e disinserito nella borsa.

Martin porse il foglio ad Arno. «Allora, può farlo?»

«Sicuro. Qui non c'è niente di diverso, in pratica, a parte la confezione e la maggiore potenza.»

«Quanto tempo le occorre?»

«Se posso modificare la tuta che ho già... circa una settimana.»

«E se lavorasse solo su questo?»

«Allora... circa tre giorni, direi. Ma non vedo la ragione di tanta fretta.»

«Ho un'ottima ragione, ma adesso non posso parlargliene. Tornerò venerdì pomeriggio a ritirare il materiale.»

Chiamò Miss Carter per dirle che non sarebbe andato in ufficio per tutto il giorno e la pregò di placare come poteva i visitatori. Poi andò nel quartiere finanziario, dove esplorò diverse banche. Passò diverso tempo nella First Galaxy Commercial, che considerava la fonte dei suoi problemi.

Durante il resto della settimana, osservò il solito orario d'ufficio. Gli sembrava che il tempo passasse con straordinaria lentezza. In ufficio non parlava con nessuno, e la sera evitava Margaret e i bambini. Niente aveva importanza, fino a quando fosse andato a prendere la macchina nel laboratorio di Arno, il venerdì.

Durante il weekend si sforzò di comportarsi come se si accorgesse che Margaret e i bambini erano vivi, ma non ci riuscì. Prima di domenica sera, i suoi figli lo odiavano, e sua moglie insisteva perché andasse da uno psichiatra. Ma lui sapeva che l'indomani si sarebbe tolto un grosso peso dalle spalle e che sarebbe ridiventato capace di vivere e di godersi la vita. Dopo una notte eterna, insonne, spuntò finalmente il lunedì mattina.

Appena fu solo, chiamò Miss Carter per dirle che aveva un'urgentissima riunione d'affari e che quel giorno non sarebbe andato in ufficio. Poi infilò la tuta e sopra indossò un abito normale. Chiamò un tassì, mise un cappotto e un paio di guanti di pelle, prese la sua borsa speciale e comunicò che aveva una riunione e che avrebbe fatto colazione fuori.

«Non credo proprio che dovresti andare in ufficio oggi, caro. Da un po' di tempo non sei più tu.»

«Oh, è ridicolo, Marge. Ho passato qualche brutta giornata per via di un certo problema. La riunione di oggi lo risolverà.»

«Beh, a me non va. Ma se proprio vuoi andare, bevi almeno una tazza di caffè prima di uscire.»

«Non ho tempo. Ma ti prometto che lo prenderò prima dell'appuntamento.» La baciò affettuosamente e uscì. Il tassì lo stava aspettando. Diede un indirizzo nei pressi della zona finanziaria. Avrebbe percorso a piedi l'ultimo tratto.

Si soffermò davanti all'ingresso della First Galaxy Commercial Bank e ripassò mentalmente tutto ciò che stava per fare. Esaminò ogni dettaglio del piano per la centesima volta, cercando le possibili difficoltà. Quando, per la centesima volta, ebbe deciso che non ce n'erano, alzò la testa, raddrizzò le spalle ed entrò nella banca.

Quando fu entrato, non esitò. Sapeva esattamente cosa fare. Si diresse verso il salone, dove c'era gente che riempiva moduli o attendeva di parlare con gli incaricati delle concessioni dei prestiti. Da lì poteva vedere l'in-

gresso del gabbiotto d'un cassiere. C'era uno di quei congegni a pulsante che ti facevano entrare solo dopo che ti facevi riconoscere.

Aprì un giornale e, usandolo per nascondersi, inserì il filo che partiva dai suoi vestiti nella presa della borsa. Poi si assestò sulla poltroncina, fingendo di leggere e tenendo d'occhio la porta del gabbiotto. Molta gente entrava e usciva. Prima o poi, qualcuno avrebbe aperto la porta quanto bastava per lasciar passare una seconda persona. Non era necessario che restasse aperta per molto. Un trecentomillesimo di secondo era più che sufficiente.

Quella mattina John Marlow si svegliò presto. Si svegliò sternutendo, e con gli occhi che lacrimavano. Dopo parecchie pillole e spray nasali cominciò a sentirsi di nuovo un essere umano. Maledisse le generazioni di ricercatori medici che avevano spezzato le reni al cancro, alle cardiopatie e alle malattie più infettive, ma che ancora non sapevano offrire più di un sollievo temporaneo per la febbre da fieno. Dovunque c'erano uomini con cuori, fegati, reni o polmoni artificiali che vivevano normalmente, ma nessuno aveva ancora seni nasali artificiali. E probabilmente, nessuno li avrebbe mai avuti.

Quello che più lo infastidiva era il fatto che erano tutte le sostanze inquinanti prodotte dall'uomo e disperse nell'aria a rendere insopportabile la vita a quelli come lui.

Lavorava come apprendista dirigente alla First Galaxy Commercial Bank, e quel lavoro non era né interessante né impegnativo. C'era ben poco da apprendere. Bisognava sopportare un periodo di servitù, prima di ottenere un compito che avesse senso. Passava quasi tutto il suo tempo facendo cose essenziali come ritabulare i numeri già calcolati da un computer, controllare gli eventuali errori (dopo diciotto mesi, doveva ancora trovarne uno), uscire a prendere il caffè e contare i giorni che ancora mancavano, prima che potesse incominciare a far qualcosa di utile. Sorrise pensando che quel giorno, almeno, avrebbe avuto furiosi attacchi di sternuti per alleviare la monotonia. Vista in quella luce, la sua febbre da fieno non sembrava più irrimediabilmente spaventosa.

Quando incominciarono ad arrivare i clienti, riuscì a far passare il tempo più in fretta, dedicandosi al suo hobby: osservare la gente. La banca era il posto adatto, perché attirava uno splendido assortimento di individui strani. C'era la vecchia che veniva tutti i lunedì ad aprire la sua cassetta di sicurezza per guardare amorosamente i suoi gioielli e i certificati azionari. C'era un tipo, nel salone, che stava seduto e accarezzava una borsa come se

contenesse la chiave di tutte le ricchezze dell'universo.

Una chiamata interruppe le sue osservazioni per informarlo che i dati del computer erano pronti. Andò nella sala del computer a prendere le quattro copie quotidiane. Ognuna aveva uno spessore di cinque centimetri e conteneva circa tre chili di carta. Aperte, sarebbero arrivate probabilmente fino alla filiale al centro. Ted, uno dei programmatori, le ammucchiò sulle braccia protese di Marlow, e lui uscì a ritroso dalla sala con quel carico. Ne consegnò una nell'ufficio di Mr. Gate e quel degno gentiluomo prese la copia che stava in cima al mucchio. La riduzione del peso a nove chili fu piacevole.

Per consegnare le due copie al gabbiotto del cassiere, Marlow doveva attraversare il salone, piegare le ginocchia tenendo la schiena eretta e le braccia parallele al suolo, per poter premere un campanello fastidiosamente basso e ottenere di poter entrare. Mentre si chinava per premere il pulsante, si rese conto che quel giorno ci sarebbe stata una difficoltà in più. Incominciò a sentire l'inizio e poi il crescendo rombante di uno sternuto monumentale. Non aveva a portata di mano un posto per depositare le copie, quindi le bilanciò frettolosamente sul braccio sinistro, usando la mano destra per cercare a tentoni un fazzolettino di carta nella tasca della giacca.

Il campanello suonò. Stringendo le copie con il braccio sinistro e il fazzoletto di carta con la mano destra, spinse la porta con la schiena e si girò per entrare. Ma lo sternuto esplose. Mentre si piegava su se stesso sentì le copie scivolargli dal braccio e il fazzoletto volargli via dalla mano, sospinto dalla sonora, violenta raffica dello sternuto. Con gli occhi lacrimanti e semichiusi, cercò di afferrare tutto simultaneamente. E spalancò la porta.

Dall'altra parte del salone, Paul Martin premette un piccolo pulsante nero sulla borsa che teneva sulle ginocchia, sotto il giornale.

Tutti si immobilizzarono. Tutto taceva. Paul Martin fissò la borsa ai ganci che aveva aggiunto alla cintura e attraversò il salone. Mentre passava accanto alla figura china, immobilizzata nel tentativo di afferrare un fascio di carta che cadeva e un fazzoletto sospeso nell'aria, Martin spalancò gli occhi. Non era necessario andare oltre. Proprio alla sua sinistra, su uno scaffale, erano ammucchiati mazzetti di banconote da venti e da cinquanta crediti, cento banconote per ogni mazzetto. Ne contò venti da cinquanta e otto da venti. E questo significava 41.000 crediti.

Guardò il suo orologio. Erano trascorsi un minuto e cinque secondi. Gli restavano almeno due minuti e cinquantadue secondi, e alla prima fermata

aveva già individuato tutto quel che gli serviva. Aprì la borsa e allungò la mano verso il primo mazzetto di biglietti da cinquanta. Il mazzetto non si mosse.

Ritentò, spingendo, tirando e torcendo, ma invano. La sua forza di mortale non poteva smuovere neppure un mucchietto di carta per una frazione di centimetro, in un trecentomillesimo di secondo. Erano trascorsi due minuti.

Furiosamente, Paul Martin attaccò il mazzetto di biglietti da venti che stava più in alto. Lo caricò con una spallata. Fu come caricare una trave d'acciaio. Due minuti e quaranta secondi. Si guardò intorno, cercando qualcosa di duro per colpire i mazzetti, ma non riuscì a smuovere nessun oggetto servibile, come non era riuscito a smuovere il denaro. Tre minuti e trenta secondi.

Con un ultimo sforzo, serrò le mani intorno al mucchio delle banconote da venti crediti, puntellò i piedi contro la parete e spinse. Il mucchio non si mosse. Si tese, spinse più forte. Il mucchio non voleva saperne di muoversi.

Era così assorto in quello sforzo che non si accorse che la presa gli sfuggiva. All'improvviso, volò all'indietro, nell'aria. Urtò la schiena contro qualcosa di duro e di acuminato. Quando sentì la lama trapassargli il cappotto, la giacca e poi la pelle, lanciò un urlo silenzioso.

La mano destra di Marlow urtò improvvisamente un uomo. Un uomo che cadeva. Un uomo che urlava. Ma da dove era arrivato?

L'uomo finì sul pavimento e restò immobile. Non urlava più. Una pozza di sangue cominciò ad allargarsi intorno a lui.

«Cos'è successo?»

«Chi è?»

«Cosa c'è?»

«Qualcuno chiami la polizia...»

John Marlow si chinò, cercando di sentire se lo sconosciuto respirava ancora, poi gli tastò il polso. Niente.

«John, conosci quest'uomo? Cosa ci fa nel gabbiotto del cassiere?»

«È morto.» John Marlow si alzò lentamente e si avvicinò a una sedia. Non riusciva a capire cosa fosse successo. Era sicuro che quell'uomo non era nel gabbiotto, un istante prima. Anzi, non era quel tale che stava seduto nel salone? Sì, certo che era lui. Ma era impossibile. Marlow l'aveva visto seduto, là in fondo al salone, mentre entrava a ritroso nel gabbiotto del

cassiere.

Marlow lo disse ai poliziotti quando arrivarono, e lo ripeté durante l'interrogatorio più approfondito che si svolse al quartier generale della polizia. Si vedeva benissimo che era in preda a un leggero shock, quindi alla sua testimonianza venne attribuito un valore relativo.

Dovettero passare molti anni prima che Marlow smettesse finalmente di avere incubi ricorrenti sull'uomo urlante che appariva all'improvviso davanti ai suoi occhi, per morire con un'espressione orribile e gli occhi sbarrati.

> NEW YORK, 17 nov. (AP) - I risultati dell'autopsia non hanno gettato luce sulla misteriosa morte dell'industriale Paul R. Martin, presidente e amministratore unico della Martin Electronics Corporation, morto lunedì di morte apparentemente violenta nella sede centrale della First Galaxy Commercial Bank.
>
> Il dottor Andrew Stein, il perito medico, ha dichiarato oggi che la morte è stata causata da un trauma interno, provocato da un oggetto tagliente. La ferita indicava che l'arma era piatta, più che appuntita, e che era penetrata a un angolo di 90°.
>
> Sebbene Mr. Martin sia morto davanti a un gran numero di testimoni, non si è trovata traccia di un'arma di nessun genere. Anthony Carp, il capo degli investigatori, ha dichiarato che i suoi uomini hanno scoperto diverse piste, e che le stanno seguendo, ma che non poteva ancora annunciare pubblicamente di quali piste si trattasse.
>
> Il dottor Stein ha dichiarato inoltre: «In tutta l'estensione della ferita c'erano tracce di un fazzoletto di carta. Non sappiamo come la carta sia penetrata nella ferita, né come abbia potuto coprirne virtualmente l'intera superficie, ma non riteniamo che possa aver contribuito a uccidere Mr. Martin.»
>
> La salma di Mr. Martin verrà cremata venerdì nel corso di una cerimonia privata. La vittima lascia la moglie, Margaret, 47 anni, e due figli: Linda, di 12, e Thomas, di 9.

LA BEFANA
(Gene Wolfe)

I secoli non sono riusciti a cancellare gli elementi pagani del Na-

tale. Quando andremo alle stelle probabilmente ci sarà ancora il Natale e, speriamo, la magia del suo Spirito, che trascende tutti i limiti di questo breve, ma caldo, deliziosamente diverso racconto di Natale.

Quando Zozz, di ritorno dal pozzo, ebbe finito di leccarsi il pelo per ripulirsi, ululò davanti alla porta di John Bananas. La moglie di John, Teresa, gli aprì e lo fece entrare. Era una donna magra e curva di trenta o trentacinque anni, con i capelli neri spruzzati di grigio. Non sorrise, ma Zozz sentì che era contenta di vederlo.

Teresa disse: «Lui non è ancora tornato. Se vuoi entrare, abbiamo il fuoco acceso».

Zozz disse: «Lo aspetterò...». Varcò educatamente la soglia con tutte e sei le gambe e sedette sulla pietra che Bananas aveva portato lì apposta per lui quando avevano appena fatto amicizia. Maria e Mark, che stavano giocando una specie di gioco con i tappi di bottiglia sulle caselle graffite nel terriccio del pavimento, dissero: «Salve, Mr. Zozz...» e Zozz disse: «Salve...». La vecchia madre di Bananas, che Zozz aveva portato lì dallo spazioporto il giorno prima con il suo autovagone arrugginito, lo guardò con un paio d'occhi penetranti e poi scappò nell'altra stanza. Zozz sentì Teresa rilassarsi, udì il suo sospiro lamentoso.

Zozz disse: «Credo che sia convinta che l'ho fatta sobbalzare apposta, ieri».

«Non si è ancora abituata a te.»

«Lo so,» disse Zozz.

«Io le ho detto: Mamma Bananas, questo è il loro mondo, e loro non sono abituati a *te*.»

«Sicuro,» disse Zozz. Una folata di vento portò dentro il freddo, a sostituire l'odore del gog-hutch dall'altra parte della parete di sinistra.

«Te lo dico io, è un inferno avere in casa la madre di tuo marito in un posto così piccolo.»

«Sicuro,» disse ancora Zozz.

Maria annunciò: «È arrivato papà!»

La porta si spalancò rumorosamente ed entrò Bananas, con l'aria stanca e allegra. Bananas lavorava al macello, e sebbene avesse le guance bluastre per il freddo, gli orli dei calzoni erano rossi di sangue. Baciò Teresa e scarruffò i capelli dei due bambini e disse: «Salve, Zozz».

Zozz disse: «Salve. Come va?» E si spostò perché Bananas potesse scal-

darsi la schiena.

Qualcuno gemette, e Bananas chiese, un po' ansiosamente: «Chi è?»

Teresa disse: «I vicini».

«Uh?»

«I vicini. Una donna.»

«Oh. Temevo che fosse la mamma.»

«Lei sta benone.»

«Dov'è?»

«Là dietro.»

Bananas aggrottò la fronte. «Non c'è fuoco, là dentro. Morirà di freddo.»

«Non sono stata io a dirle di andarci. E poi, può avvolgersi in una coperta.»

Zozz disse: «Sono io... le faccio impressione». Si alzò.

Bananas disse: «Siediti».

«Posso andare. Ero venuto solo per salutarti.»

«Siediti.» Bananas si rivolse alla moglie. «Tesoro, non dovresti lasciarla là sola. Vedi se puoi convincerla a venire qui, ti spiace?»

«Johnny...»

«Accidenti, Teresa!»

«Sì, Johnny,»

Bananas si tolse il cappotto e sedette davanti al fuoco. Maria e Mark avevano ripreso a giocare.

Con voce troppo bassa per attirare la loro attenzione, Bananas disse: «Bello, eh?»

Zozz disse: «Credo che la presenza di tua madre la renda nervosa».

Bananas disse: «Sicuro».

Zozz disse: «Questo non è un mondo facile».

«Per noi bipedi? No, non lo è: ma come vedi, non mi muovo.»

Zozz disse: «È una bella cosa. Voglio dire, tanto qui hai un lavoro. C'è da lavorare».

«È vero.»

Inaspettatamente, Maria disse: «Qui abbiamo abbastanza da mangiare, e Mark può trovare la legna per il fuoco. Dov'eravamo prima non c'era niente da mangiare».

Bananas chiese: «Te lo ricordi, tesoro?»

«Un po'.»

Zozz disse: «Qui la gente è povera».

Bananas si tolse le scarpe: raschiava via il fango della strada e lo buttava

nel fuoco. «Se ti riferisci a noi, noi siamo poveri dappertutto.» Accennò con la testa in direzione dell'altra stanza. «Dovresti sentirla parlare del nostro mondo.»

«Tua madre?»

Bananas annuì. «Dovresti sentire che cos'ha da raccontare.»

Maria chiese: «Papà, come ha fatto la nonna ad arrivare qui?»

«Come abbiamo fatto noi.»

Mark chiese: «Vuoi dire che ha firmato qualcosa?»

«Un contratto di lavoro? No, lei è troppo vecchia. Ha comprato un biglietto... sai, come quando compri qualcosa in un emporio.»

Maria disse: «Perché è venuta, papà?»

«Stai zitta e gioca. Non disturbarci.»

Zozz disse: «Come vanno le cose, sul lavoro?»

«Così così.» Bananas guardò di nuovo in direzione dell'altra stanza. «Lei ha trovato un po' di denaro, ma questo è affar suo. Non le chiedo mai niente.»

«Sicuro.»

«Dice che ha speso fino all'ultimo dollaro per venire qui... sai, non usano più i dollari neppure sulla Terra, da cinquanta, sessant'anni, ma lei dice ancora così. Non è divertente?» Bananas rise e anche Zozz rise. «Le ho chiesto come farà a tornare indietro, e lei ha detto che non tornerà. Vuole morire qui, con noi. Cosa potevo risponderle?»

«Non lo so.» Zozz attese che Bananas dicesse qualcosa, e quando quello tacque, aggiunse: «Voglio dire, dopotutto è tua madre».

«Già.»

Attraverso il muro sottile sentirono la donna sofferente lamentarsi ancora, e poi qualcuno che si muoveva. Zozz disse: «Mi pare che non l'avessi più vista da molto tempo».

«Già... ventidue anni newtoniani. Senti, Zozz...»

«Uh-huh.»

«Sai una cosa? Vorrei non averla più rivista,» disse Bananas.

Zozz non disse nulla, stropicciandosi le mani, le mani e le mani.

«Fa una brutta impressione, capisco.»

«So quello che vuoi dire.»

«Lei avrebbe potuto vivere bene per il resto della sua vita, con quello che le è costato il biglietto.» Bananas rimase in silenzio per un momento. «Quand'ero bambino, era una donna grande e grossa e grassa, sai? Un donnone con una voce risonante. E adesso guardala... rinsecchita e curva.

È come se non fosse mia madre. Sai l'unica cosa che non è cambiata in lei? Quel vestito nero. È la sola cosa che riconosco, la sola cosa che non è cambiata. Potrebbe essere un'estranea... mi racconta certe cose di me che io non ricordo.»

Maria disse: «Oggi ci ha raccontato una storia».

Mark aggiunse: «Prima che tu tornassi a casa. Di una strega...»

Maria disse: «... una strega buona, che porta i regali ai bambini. Si chiama Befana: è la Strega di Natale».

Zozz contrasse le labbra sui doppi canini e scosse la testa. «Mi piacciono le storie.»

«Lei ha detto che è quasi Natale, e che a Natale tre magi andarono in cerca del Bambinello e si fermarono alla casa della vecchia strega e le chiesero da che parte dovevano andare, e lei glielo disse, e loro le dissero vieni con noi.»

La porta dell'altra stanza si aprì, ed entrarono Teresa e la madre di Bananas. La madre di Bananas aveva in mano una teiera. Girò intorno a Zozz per appenderla al gancio e metterla sopra il fuoco.

«Ma lei stava spazzando, e non voleva andare,» riprese Maria.

Mark aggiunse: «Disse che sarebbe andata quando avrebbe finito. Era una donna molto vecchia e molto brutta. Guardate, vi farò vedere come camminava». Balzò in piedi e cominciò a zoppicare per la stanza.

Bananas guardò la moglie e indicò il muro. «Che cos'è?»

«Una donna. Te l'ho detto.»

«Lì dentro?»

«All'assistenza... hanno detto che poteva star lì. Non poteva stare nella casa, perché tutte le stanze sono piene di uomini.»

Maria stava dicendo: «Così, quando ebbe finito, andò a cercare il Bambino, ma non riuscì a trovarlo, e non lo trovò mai».

«È malata?»

«È incinta, Johnny, ecco tutto. Non preoccuparti per lei. C'è qualcuno che l'assiste.»

Mark chiese: «Lei sa di Gesù Bambino... vero, Mr. Zozz?»

Zozz cercò a tentoni una risposta.

«Johnny, figlio mio...»

«Sì, mamma.»

«Il tuo amico... Hanno la fede qui, Johnny?»

Incoerentemente, Teresa disse: «Sono ebrei, i vicini».

Zozz disse a Mark: «Vedi, Gesù Bambino non è mai venuto nel mio

mondo».

Maria disse: «E allora la Befana va a guardare dappertutto, per cercarlo con i suoi regali, e ne lascia qualcuno a ogni bambino che trova, ma dice che non è perché crede che potrebbero essere lui, come pensa tanta gente, ma così, per un surrogato. E non può mai morire. Deve continuare a farlo in eterno, non è vero, nonna?»

La vecchia curva disse: «Non in eterno, tesoro. Solo fino a domani notte».

RACCONTI PUBBLICATI NEL PRESENTE VOLUME

IL CAMPO DELLA VISIONE, di Ursula K. Le Guin.

Titolo originale: *Field of Vision.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», ottobre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd, Box 278, Milford, Pa. 18337.

DECISIONE, di W. Macfarlane.

Titolo originale: *Quickening.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», settembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

IN RIVA AL MARE, di R. A. Lafferty.

Titolo originale: *By The Seashore.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», novembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd, Box 278, Milford, Pa. 18337.

L'UOMO DEL DETONATORE, di Lou Fischer.

Titolo originale: *Triggerman.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», settembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

UNA VOCE E UN PIANTO AMARO, di Buddy Saunders e Howard Waldrop.

Titolo originale: *A Voice and Bitter Weeping.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione degli autori.

L'AMICA FREDDA, di Harlan Ellison.
Titolo originale: *Cold Friend.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», ottobre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

QUARANTENA, di Doris Piserchia.
Titolo originale: *Quarantine.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», settembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

UN SUPPLICE NELLO SPAZIO, di Robert Sheckley. Titolo originale: *A Suppliant In Space.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», novembre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, The Sterling Lord Agency, Inc., 660 Madison Avenue, New York, N. Y. 10021.

AGNES, ACCENTO E ASCESSO, di Theodore Sturgeon.
Titolo originale: *Agnes, Accent and Access.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», ottobre 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

MAYFLOWER UNO, di Ernest Taves.
Titolo originale: *Mayflower One.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», novembre 1972. © Copyright 1972 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd, Box 278, Milford, Pa. 18337.

UNA QUESTIONE DI TEMPO, di Jeffrey Perrin.
Titolo originale: *Just A Matter of Time.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

LA BEFANA, di Gene Wolfe.
Titolo originale: *La Befana.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», gennaio 1973. © Copyright 1973 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd, Box 278, Milford, Pa. 18337.

FINE